Il "nuovo" volto della DC

di Luigi Anderlini

Nel vasto ribollire di accuse, rivelazioni, dinieghi, colpi a sorpresa, analisi e considerazioni più o meno generali, sviluppatisi attorno al caso petroli-SID-Pecorelli, pare a me che sia rimasta un po' nell'ombra una questione che, dal punto di vista politico, merita invece rilievo cospicuo.

Mi riferisco al « nuovo » volto della DC che lo scandalo ci presenta. Non si meravigli il lettore dell'aggettivo nuovo che ho messo tra virgolette. La vicenda italiana dell'ultimo trentennio è così carica di scandali, tutti facenti capo alla DC, che trovare qualcosa di « nuovo » nello scandalo scoppiato a fine ottobre potrebbe apparire frutto di un gusto troppo pronunciato per la ricerca dell'originale.

Sono convinto del contrario e penso che il primo dovere di chi conduce una analisi della situazione politica è leggere con la massima precisione possibile la realtà che ha sotto gli occhi per poter prevedere in misura non inadeguata quel che il futuro ci prepara.

La tara più profonda che la serie di scandali dc rivela, è lo scarso senso dello Stato che hanno questi nostri democratico-cristiani. Diciamo anche che non è stato sempre così. De Gasperi aveva il suo senso dello Stato: se lo portava dietro dalle sue origini culturali austriache ed era costretto a tenere conto dalla eredità della Resistenza, troppo calda ancora perché si potesse tentare di scalfirla anche marginalmente (il ricordo di Parri che passava la notte al Viminale dormendo su una branda militare era ancora nell'aria).

Il primo « sgarro », come ha sottolineato Macaluso sull'*Unità,* si ha con Scelba e con lo scandalo Giuliano. Scelba non è stato un ladro ma fu il primo presidente del Consiglio a mentire spudoratamente di fronte alla Camera e il primo Ministro dell'Interno ad usare le forze di polizia come strumento di repressione contro i suoi avversari politici, introducendo così una « deviazione » in uno dei corpi più delicati dello Stato della quale solo recentemente abbiamo cominciato a liberarci.

Ma già lo scandalo Montesi mette in evidenza che le stesse forze di polizia e alcuni settori della magistratura possono essere adoperati come strumento di lotta politica all'interno della DC: si trattava di impedire a Piccioni, che aveva avuto l'incarico di fare il Governo, di operare una sia pur timida apertura a sinistra. Gli altri scandali (banane e tangenti petrolifere, Fiumicino, Anas, Lockheed, Italcasse, Caltagirone, ecc. ecc. ...) marcano sempre più la perversa collusione tra i politici dc e l'affarismo, talvolta velato dalla necessità di provvedere alle esigenze finanziarie del partito. Si arriva perfino ad elaborare la teoria che il furto o il peculato possano essere considerati leciti se si tratta di reati connessi con il finanziamento del partito.

Un altro scandalo esemplare degli anni '60 (che furono gli anni del centro sinistra e del coinvolgimento dello stesso PSI in questa atmosfera ammorbante) fu quello del Sifar. Qui risulta chiaro che i servizi di sicurezza erano anch'essi entrati nel gioco dei ricatti politici interni; non più strumento per la difesa della sicurezza dello Stato, ma mezzo di eversione e di illecite diffuse pressioni politiche. Il passo successivo si chiamerà Piazza Fontana.

Nell'ultimo scandalo, quello di cui ci stiamo occupando in queste settimane, tutti gli elementi già presenti negli scandali precedenti emergono con una chiarezza inusitata; si integrano in un « affaire » che — non solo per questo — assume carattere di « novità ».

C'è la *vastità* dell'operazione che riguarda alcune centinaia o forse migliaia di persone direttamente o indirettamente implicate. Dal comandante della Guardia di Finanza, ai conducenti dei camions, dagli uffici UTIF, alla Procura di Roma, al vecchio SID, a un gruppo di eminenti personalità del mondo politico democristiano: da Moro ad Andreotti, da Freato a Evangelisti, da Bisaglia a Piccoli, a Vitalone, a Segnana. Anche le cifre relative alle operazioni truffaldine sono di almeno due ordini di grandezza superiori a quelle (tanto per fare un esempio) dell'affare Lockheed. Altro elemento che colora sinistramente di sangue l'intera vicenda è l'assassinio di Pecorelli. C'era stato un morto anche nel caso Montesi ma — molto probabilmente — era stata una morte accidentale. Qui c'è invece un assassinio, con due colpi di pistola in bocca di chiaro stampo mafioso.

Ma l'elemento forse più vistosamente nuovo dei fatti cui assistiamo è che stavolta è abbastanza evidente (anche se non del tutto chiara) la presenza delle fazioni dc in lotta tra loro per il potere nel partito e nello Stato. Non hanno esitato nemmeno di fronte alla memoria di Moro che pure ormai potevano considerare un patrimonio comune a tutto il partito. Lo stesso « partito della trattativa » che in alcuni momenti si presentò con il volto dell'umanitarismo ne è uscito offuscato al punto di poter apparire, in parte, come il prolungamento delle azioni di alcune società che combinavano sporchi affari.

Siamo dunque al di là di una semplice (erronea e funesta) concezione che concepisce lo Stato come un terreno di caccia riservato al partito egemone, insediato al potere da oltre 30 anni e disposto a servirsi dello Stato per restare al potere. Questa potrebbe essere ancora una concezione riferibile in qualche modo alle monarchie assolute del XVI-XVII secolo. Fu Luigi XIV a identificare chiaramente se stesso con lo Stato: « L'Etat c'est moi ».

Gli avvenimenti recenti ci fanno fare ancora un passo indietro: alla fine del Medioevo lo Stato era solo un terreno di scorrerie per fazioni opposte e rivali e lo stesso concetto di bene comune non si era affacciato né nel diritto né nella pratica; quando la politica era difesa del « suo particulare » e non invece quella cosa seria che è e cioè l'arte e la scienza di guidare la vita dei popoli nel faticoso cammino della civiltà. Combattute con i mezzi sofisticati dell'epoca delle comunicazioni di massa noi assistiamo a una serie di scorrerie sanguinose la cui « filosofia » è di tipo feudale, lontana sette o otto secoli da noi.

Se così stanno le cose a me non pare ci sia da farsi troppe illusioni sulla capacità della DC di autorigenerarsi, né si possono mettere in conto le possibilità che gli onesti di quel partito hanno di rovesciare la situazione interna.

C'è invece da chiamare a raccolta la parte sana del nostro popolo, di gran lunga più numerosa del pur vasto reggimento dei corrotti e dei corruttori, affinché faccia muro contro questo ritorno al Medioevo e mantenga aperte le vie della democrazia e del progresso. ■

CHI GIOCA A GUARDIE E LADRI

A nove mesi dal preambolo
la Dc si autodistrugge

Questione morale e questione politica

di Orazio Barrese

● Con rapida successione, in queste settimane, dopo lo scandalo dei petroli, sono venuti alla ribalta altri scandali: i comportamenti dei massimi dirigenti del Sid, gli insabbiamenti politici e giudiziari, le omissioni della Procura della Repubblica di Roma dopo l'omicidio Pecorelli e l'improvvisa scoperta del « segreto di Stato » nelle sue carte, i rapporti politici del giornalista assassinato, le « cene delle beffe », la catena di Sant'Antonio delle lettere accusatorie — o ricattatorie — e delle chiamate di correo.

Tutte queste edificanti vicende, che hanno in parte distolto l'attenzione dallo scandalo di partenza, un risultato di non poco conto in una partita di oltre 2 mila miliardi e nella quale il gioco è necessariamente pesante, non sono venute alla luce in seguito ad inchieste di polizia o della magistratura. Il susseguirsi di rivelazioni è invece opera di uomini e di centri di potere interni od organici al sistema di potere costruito dalla Dc in trentacinque anni di malgoverno. Un' estrema rarissima forma di sadomasochismo, allora, dal momento che questi scandali mettono sotto accusa proprio il sistema di potere della Dc? Oppure nel notabilato politico, economico, burocratico, giudiziario che ruota attorno alla Dc o di essa fa parte s'è improvvisamente sentito il disgusto delle malversazioni e il bisogno di fare pulizia? E' questa un'ipotesi così surreale che a Montecitorio è stata coniata una battuta: la differenza tra i terroristi e i democristiani è che tra i primi qualcuno può pentirsi...

E allora non c'è altra spiegazione che quella del disegno politico e delle faide di potere. Lo hanno sostenuto, con toni diversi ma convergenti, Giulio Andreotti, Franco Evangelisti, Toni Bisaglia, in parte anche Flaminio Piccoli. Sono dichiarazioni preoccupanti non perché gli scandali non abbiano fondamento, ma proprio perché sono autentici, gravissimi e perché, forse per la prima volta, non si grida alla speculazione comunista e si ammette, si denuncia anzi, che le « grandi manovre » avvengono all'interno del sistema di potere e della stessa Dc.

Adesso, dunque, non si bada più neppure alle apparenze. I panni sporchi vengono portati fuori dalla sporca famiglia ed esposti al pubblico. V'è, allora, rispetto al passato, un metodo di lotta politica più spregiudicato e più tracotante, e ciò non può che spiegarsi con la congruità della posta in gioco.

Una volta, quando si voleva conseguire un disegno politico o di potere, si costruiva uno scandalo su misura, servendosi anche dell'apporto poi di uomini in buona fede, desiderosi di fare pulizia e di ricercare la verità. Il polverone che si sollevava intorno serviva a impedire o a ritardare gli accertamenti. Comunque, quando la verità veniva scoperta, era troppo tardi. L'obiettivo era stato raggiunto.

Accadde così col delitto Tandoj del 1960. Si voleva impedire nella Dc che l'ex presidente della Regione Siciliana Giuseppe La Loggia, oggi presidente della commissione finanze e tesoro della Camera dei deputati, divenisse pre-

sidente del Banco di Sicilia. Per bruciare tale candidatura si utilizzò l'assassìnio del commissario di PS Cataldo Tandoj, indirizzando le indagini verso il delitto passionale. La Procura della Repubblica di Agrigento trasse in arresto infatti la vedova Tandoj e il suo amante, il professor Mario La Loggia, fratello del notabile Dc. Quando la verità fu ristabilita e i due risultarono estranei al delitto, che era stato compiuto dalla mafia, la presidenza del Banco di Sicilia aveva avuto ormai un'altra destinazione.

Qualcosa del genere è avvenuto nell'estate 1963, pochi mesi prima della nascita del centro sinistra. Per contrastare tale svolta, o per svuotarla di significato, e per subordinare la politica dell'Enel a quella dei petrolieri, si inventò lo scandalo nucleare e il caso Ippolito. Quando ci si avvide che Ippolito non era un ladrone e che il Cnen aveva perseguito una linea di politica nucleare nell'interesse del paese era ormai troppo tardi: il centro sinistra e la programmazione erano falliti e i petrolieri erano diventati padroni dell'Enel.

In quelle vicende gli ispiratori agivano però con cautela, con accortezza, servendosi spesso di fatti inesistenti e soprattutto delimitando l'obiettivo da colpire.

Perché oggi ci si serve, invece, di fatti veri e scatenanti e di obiettivi che investono le istituzioni?

Nessuno è in grado sinora di fare il punto sulla verità; v'è tutto un linguaggio cifrato nel quale i politici della Dc e anche molti giornalisti sono espertissimi. Ma certo i discorsi sulla seconda repubblica, tanto cara agli Almirante e ai Pisanò che hanno servito un'altra repubblica, quella di Salò, non sono difficili da decifrare. Né è difficile da comprendere il vero obiettivo della strage di Bologna: la destabilizzazione. La Dc allora non dà più sufficienti garanzie a chi sperava in una radicale svolta a destra del paese e in una completa emarginazione del partito comunista?

E' evidente che tali garanzie né Piccoli, né Bisaglia, né Fanfani, né Donat Cattin né nessun altro possono più darle. La politica del preambolo, che alimentò tante speranze nella destra politica ed economica interna ed esterna alla Democrazia cristiana, ha da tempo il fiato corto. E' in crisi, non avendo retto né all'opposizione comunista né alla concorrenza socialista, la quale anzi sta sollevando la « questione morale ». Una questione che però — avverte il PCI — non è solo morale ma anche politica, di sistema di potere e di gestione del potere.

A nove mesi dal preambolo, dunque, la Dc non ha potuto darsi una linea: né a destra, né a sinistra, e l'« effetto Reagan » non ha per nulla influito sui precari equilibri interni di Piazza del Gesù. Anzi si ricercano faticosamente nuovi equilibri con una presidenza del consiglio nazionale Dc che possa soddisfare l'area Zac e gli amici di Andreotti, senza creare traumatiche fratture nella maggioranza preambolare.

S'è detto che Bettino Craxi ha posto il suo veto alla presidenza Andreotti. Craxi ha smentito, e gli si può anche credere dal momento che i suoi attacchi ad Andreotti sono sempre stati espliciti, così come espliciti sono stati, durante il dibattito sulla fiducia al governo Forlani, i suoi riferimenti al « papa straniero » sulla questione dell'aborto, e al caso Moro. E così come s'è svolta alla luce del sole l'aspra polemica sulla questione morale tra Claudio Martelli e *Il Popolo*.

Piuttosto il veto di Craxi su Andreotti, vero o presunto che sia, poteva servire a creare un'unità d'emergenza della Dc, offesa nel suo orgoglio e poco disposta a farsi condizionare da un alleato troppo scomodo ed invadente. D'altra parte, la nomina di Andreotti alla presidenza della Dc avrebbe sancito il totale fallimento del preambolo.

Ecco allora la necessità di vanificare un'ancora ipotetica unità, introducendo dalla Dc elementi devastanti all'interno della stessa Dc e soffiando sul fuoco della polemica col Psi, mediante due argomenti particolarmente irritanti: gli assegni di Musselli a due sottosegretari socialisti e soprattutto le non troppo velate insinuazioni sulla macchina blindata, regalata a Craxi dagli amici di Moro.

E' in questa situazione politica, con un rapporto di causa ed effetto, che esplode la pirotecnia degli scandali. Flaminio Piccoli ha detto che non bisogna scherzare col fuoco, perché alla fine non si colpisce solo la Dc ma le istituzioni. In un certo senso ha ragione, ma si tratta di una ragione che costituisce un'aggravante per il suo partito. E non tanto perché la Dc ha la piena responsabilità degli scandali portati alla ribalta da uomini ed ambienti che essa stessa esprime ma soprattutto per la fisionomia che s'è voluta dare questo partito in 35 anni: partito-Stato, anziché partito-società. La Dc cioè si è voluta identificare con le istituzioni e in larga misura v'è riuscita occupando le istituzioni. Ecco allora — e Piccoli ha ragione in questo senso — che un vasto attacco alla Dc scuote il sistema democratico, così come un attacco alle istituzioni non può non colpire la Dc, anche se la democrazia è un patrimonio di tutto il paese.

Piccoli ha gridato al pericolo, un pericolo sottolineato da tutti gli esponenti politici che vogliono salvaguardare la vita democratica. Ma non bastano le grida, che all'interno della Dc oltretutto non sono sempre sincere. Se lo fossero la Dc dovrebbe colpire i responsabili delle malefatte, in definitiva colpire gran parte del suo apparato. E' comprensibile allora che la Dc rifiuti di farsi processare e faccia quadrato su questo punto. E allora a cosa serve l'accorato grido d'allarme del segretario Dc? Ma il processo — ed è tempo che si faccia un processo alla Dc — non basta. Occorre modificare il sistema di potere, è necessario che la Dc non si identifichi più con le istituzioni e che finisca di essere un partito-Stato, che discrimina una grande forza popolare come il partito comunista. Solo allora di uno scandalo, di una malversazione, di una ruberia, saranno chiamati a rispondere i responsabili e le conseguenze non ricadranno sulle istituzioni e sul paese. Anzi solo allora, quando la maggioranza della parte sana ed onesta del paese verrà finalmente rappresentata nel governo e nelle istituzioni, sarà possibile incominciare a respirare un po' d'aria pura. ■

Intervista a cura di Gabriella Smith

CHI GIOCA A GUARDIE E LADRI

..Non dobbiamo cedere alla «seconda Repubblica»..

Il sistema di potere dc è la fonte primaria dei corrompimenti al vertice degli apparati dello Stato. La Repubblica italiana nata dalla Resistenza può non essere travolta e non cedere a una « seconda Repubblica » che aprirebbe oscure prospettive autoritarie. Ma la condizione è che quel sistema di potere sia fatto saltare e che si giunga a un cambiamento delle classi dirigenti del paese.

La situazione italiana è oscura e pesante. Quali strade è necessario percorrere per ridare speranza, prospettive, certezze? Abbiamo rivolto queste domande al senatore Ugo Pecchioli, responsabile per il PCI per i problemi dello stato per il PCI chiedendogli di chiarire taluni aspetti delle vicende recenti. Cominciamo con lo scandalo dei petroli e delle tante insinuazioni che sono state via via fatte, legando il nome di Moro allo scandalo.

● *Il rapporto SID rinvenuto fra le carte del giornalista Pecorelli risale al 1975, anno in cui era Presidente del Consiglio Aldo Moro, egli quindi avrebbe dovuto conoscerlo?*

R. E' evidente che un rapporto di tale rilevanza penale e politica doveva essere portato a conoscenza del Presidente del Consiglio. Anche se all'epoca l'attività informativa del SID faceva capo al Ministro della Difesa, sarebbe davvero singolare se risultasse che il capo del governo veniva tenuto all'oscuro. In ogni caso è indispensabile accertare se l'allora dirigente del SID, ammiraglio Casardi, ha tenuto per sé il dossier o se lo ha trasmesso al Ministro della Difesa. Come è noto, all'epoca si sono succeduti a quel dicastero l'On. Andreotti e l'On. Forlani. Questo accertamento è una delle questioni essenziali per far luce sulla torbida vicenda. In questo momento non si può escludere nulla. Occorre verificare ogni ipotesi.

● *Sullo scandalo dei petroli vengono, comunque, alla luce nomi di personaggi legati a Moro, come Musselli e Freato.*

R. Il sistema di potere della DC produce continue e gravissime degenerazioni, corrode istituzioni e corrompe individui. E' ben noto che nel giro di molti notabili democristiani abbondano personaggi ambigui, profittatori e faccendieri. Come numerosi casi dimostrano, spesso di questi individui notabili dc si avvalgono per sostenere se stessi e le proprie fazioni, dando luogo a una collusione di interessi diretti. In altri casi non si può escludere che questi profittatori utilizzino la protezione dei personaggi politici democristiani per condurre proficuamente i loro affari. Freato può aver condotto le sue speculazioni utilizzando il nome di Moro ma a sua insaputa. Al momento si possono fare solo ipotesi. Non è sinora risultato nulla che dimostri un coinvolgimento diretto dell'On. Moro nei traffici di Freato. Staremo a vedere. Il colossale scandalo petroli-vertici della Guardia di Finanza e SID-delitto Pecorelli pone in essere questioni gravissime che riguardano responsabilità di uomini di governo. Su tutto deve essere fatta luce completa senza riguardo per nessuno. L'Italia di questo ha bisogno.

● *Può esistere — come si è insinuato — un collegamento fra petrolieri, servizi segreti libici, fornitura di armi e finanziamenti alle BR?*

R. Per rispondere occorre che le indagini scavino più in profondità. Sono ipotesi che non debbono essere scartate dagli organi inquirenti. Collegamenti possono esserci e devono essere accertati. Attenti però a non smarrire la concretezza e la specificità di ogni singola attività criminosa.

● *Esiste qualche dato perché trovi credito un intreccio fra lo scandalo dei petroli e la vicenda Moro?*

R. La cosa più importante è far luce sull'una e sull'altra vicenda. Se emergeranno intrecci non è ancora possibile sapere, però occorre sapere. Anche qui tuttavia occorre che la ricerca degli « intrecci » non favorisca chi è interessato e impedire che sia finalmente scoperta la verità sul delitto Moro.

● *Malgrado tutte le voci, mi sembra di capire che lei consideri Aldo Moro sempre « il meno implicato ».*

R. Le mie valutazioni poggiano sui dati di fatto che al momento sono a conoscenza di tutti.

● *Lei è membro della Commissione di inchiesta Moro. Potrebbe confermare l'ipotesi che il delitto Moro sia stato dettato da faide economiche?*

R. E' un'ipotesi che allo stato delle indagini mi pare azzardata. Sino a questo punto non sono emerse indicazioni per avvalorarla. Non si dimentichi che l'assassinio di Aldo Moro è stata una grossa operazione politica del terrorismo e il tentativo in atto è quello di negare questo significato politico.

Le BR vollero far fallire l'avvio di una svolta politica che avrebbe rinnovato la direzione del Paese.

● *Come giudica il risalto dato dalla stampa al memoriale Craxi, letto alla Commissione Moro?*

R. Sarebbe stato più opportuno che il memoriale non venisse divulgato. Vero è che Craxi ha detto di averlo consegnato solo ai membri della direzione del suo Partito e ai Presidenti dei suoi gruppi parlamentari, ma sarebbe stato meglio se la stampa non ne fosse venuta in possesso.

● *Ma in quel memoriale non si svelava nessun segreto istruttorio.*

R. Diciamo che si trattava di una questione di stile. Tenga conto che

mentre Craxi ha potuto render noto il suo memoriale, la Commissione non può render noto il resoconto della lunga riunione in cui il memoriale è stato discusso.

● *A proposito di segreto istruttorio. Lei è d'accordo?*

R. Sarebbe necessario garantirlo realmente alla fonte. E' giusto che l' opinione pubblica sia informata, ma bisogna tener conto che ci sono cose che possono nuocere ai fini delle indagini. La disciplina del segreto istruttorio deve perciò esser riformata. Il segreto deve essere rigorosamente tutelato solo per le cose davvero utili al processo e alle indagini.

● *Dalla Commissione uscirà la verità?*

R. A mio parere il lavoro della Commissione aiuterà a comprendere meglio molte cose, soprattutto a ricostruire la cornice politica entro la quale è maturato il delitto e a valutare il modo come le istituzioni e il Paese hanno risposto al terrorismo.

● *I lavori si concluderanno con una relazione da presentare al Parlamento. Potrebbe esserci più di una relazione?*

R. E' prematuro dirlo.

● *Con il delitto Pecorelli, dopo oltre un anno da questo delitto, torna alla ribalta il SID e si ha la sensazione che fosse inquinato quanto lo fu il SIFAR. I servizi di sicurezza oggi sono stati riformati, ma esiste ancora il pericolo di deviazioni?*

R. Compito del Parlamento, soprattutto tramite il Comitato di controllo, è quello di vigilare rigorosamente perché tali pericoli siano sventati. Si tenga però conto che tale controllo parlamentare non è diretto e che non può intervenire sulle specifiche attività operative dei Servizi. E' la legge che stabilisce questi limiti. Il Comitato esercita il suo controllo sul governo (Presidenza del Consiglio, ministro dell'interno e della difesa) il quale ha la diretta responsabilità dei Servizi.

● *Eppure non è troppo lontano il caso Russomanno, un elemento che proveniva dal vecchio Ufficio Affari Riservati.*

R. Le assunzioni devono rispettare il criterio della massima affidabilità democratica. Le autorità esecutive che hanno portato Russomanno al SISDE non hanno rispettato tale criterio. Il Comitato parlamentare renderà noto il suo giudizio anche su questa materia in una prossima relazione al Parlamento.

● *La pulizia è stata totale?*

R. Sono state allontanate diverse centinaia di funzionari del vecchio SID, ma qualche « rimasuglio » ancora può esserci. Occorre stanarlo. Teniamo conto, però, che esisteva anche un patrimonio di onestà democratica e di professionalità che non si poteva buttare a mare.

Troppe manovre intorno alla Commissione Moro

● Troppe le manovre intorno alla Commissione Moro, tante che oramai non si riesce a distinguerle esattamente, né si comprende (o si comprende troppo bene) a quali scopi esse siano fatte. I lavori proseguono fra fughe di notizie, smentite, voci « sussurrate » nei corridoi per finire « gridate » nel luogo più opportuno affinché qualche giornalista o troppo compiacente o troppo ingenuo le raccolga. Così vien fuori, a poche ore dalla fine della deposizione dell'avv. Giannino Guiso, che il suo lungo interrogatorio ha lasciato alcune perplessità, tanto che parte dei commissari hanno chiesto che si procedesse ad una seconda lettura per vedere se non fosse il caso di trasmettere le altre trecento pagine che raccolgono le risposte di Guiso alla magistratura. Ma stranamente la notizia esce deformata: la richiesta sarebbe stata precisa: la deposizione di Guiso deve essere trasmessa alla magistratura per « falsa testimonianza ». Ma di falsa testimonianza, in Commissione nessuno ha parlato. Tuttalpiù — dice qualcuno — si potrebbe ravvisare solo « la reticenza ». Chi ha parlato di falsa testimonianza è costretto a correggere il tiro e si affretta a far circolare la voce che in un interrogatorio durato 9 ore può esservi stata qualche contraddizione; non è escluso che Guiso venga riascoltato dalla Commissione per precisare alcuni punti. Ma intanto Guiso è stato (da chi?) immediatamente informato della richiesta e invia una lettera alla Commissione dichiarandosi pronto a tornare al palazzo di San Macuto per chiarire i punti oscuri.

Altri, e non si riesce neppure a capire come nasca questa voce, assicurano che l'ex vice-segretario del PSI, Claudio Signorile, ha detto alla Moro che il senatore comunista Pecchioli avrebbe avuto, nel corso dei 55 giorni della prigionia del Presidente della DC, un colloquio con Oreste Scalzone, uno dei leader di Autonomia. Le insinuazioni dilagano in poche ore: si parla di « scheletri nell'armadio del PCI », e rimbalzano nelle redazioni dei giornali tanto che Ugo Pecchioli è costretto a fare una secca smentita usando toni duri verso coloro che diffondono la notizia.

Più tardi ecco di nuovo salire il brusio sull'interrogatorio di Guiso: è vero che le spese per i suoi continui spostamenti nell'epoca della « trattativa » furono sostenute da Musselli? E' vero che fu Musselli a metterlo in contatto con la on. Maria Magnani Noja, socialista? Guiso smentisce; ma intanto la notizia fa il giro delle redazioni e si costruiscono castelli.

Esplode, nel contempo, con virulenza il caso Pecorelli; il missino Pisanò assume la leadership dell'affare petroli e promette rivelazioni, il suo collega di partito Franco Franchi, commissario alla Moro, anticipa pubblicamente di avere qualche asso da buttare sul tavolo della Commissione; ricorda che fu Sereno Freato, cassiere della corrente morotea, a esclamare con rabbia: « non abbiamo ucciso noi Pecorelli! » e rilancia la teoria del delitto Moro come « delitto di affari ».

La Commissione Moro prende un minimo di respiro e si riunisce per fare il punto della situazione: il presidente Schietroma fa il consuntivo. 156 ore di sedute, 39 audizioni, 25 riunioni, elenca i documenti acquisiti. Avanzano le richieste dei commissari. Una è questa: perché Cossiga non ha mai fatto pervenire alla Commissione la lista dei partecipanti alla oramai famosa seduta spiritica svoltasi in un salotto-bene di Bologna cui partecipò anche l'ex ministro dell'Industria Romano Prodi? Fu in quell'occasione — a quanto raccontò Prodi in via confidenziale — che venne fuori la parola « Gradoli ». Da qui nacque l'operazione del lago della Duchessa. Questa lista — insiste un commissario — deve essere acquisita dalla Commissione; è necessario conoscere i nomi di coloro che parteciparono alla seduta spiritica per venire a capo di come venne fuori la parola Gradoli. Fu veramente, come disse Prodi, lo spirito di Giorgio La Pira, chiamato dopo che lo spirito di Don Sturzo peccò di « reticenza », a suggerirlo? E perché l'on. Cossiga che aveva promesso che avrebbe inviato la lista non ha mantenuto la parola?

Gli interrogativi si accavallano, i giornalisti che seguono i lavori non riescono a veder chiaro nella ridda di voci, di sussurri, di insinuazioni, ma quel che capiscono con chiarezza è che le manovre si infittiscono e che gli interessi in gioco sono tanti e partono dalle direzioni più diverse ●

G. S.

CHI GIOCA A GUARDIE E LADRI

● *Donat Cattin ha affermato che lei si incontra quasi quotidianamente con i vertici del SISDE. Come risponde?*

R. Quale vice-presidente del Comitato interparlamentare di controllo sui servizi di sicurezza dello Stato non ci sarebbe proprio nulla di anomalo se vedessi frequentemente gli esponenti del SISDE, ma la verità è che l'ultima volta che ho incontrato il generale Grassini è stato — alcuni mesi fa — in occasione di una sua audizione al Comitato. Non è la prima volta che l'on. Donat Cattin scende piuttosto in basso nelle sue polemiche. Devo dire che dà l'impressione di un uomo che riesce con difficoltà a non farsi travolgere dai rancori e forse dall'amarezza di vedere messa in discussione la propria immagine di « potente ».

● *Dopo la stagione d'oro, fra virgolette, del terrorismo, oggi — a parte episodi sporadici — assistiamo a una sorta di stasi. Il terrorismo è in crisi? Quale è l'origine della crisi, se c'è?*

R. L'origine della crisi è che sono crollate molte delle utopie che lo sostenevano. Penso che la crisi ebbe origine proprio nel momento in cui fallì il disegno che doveva essere il punto più alto della strategia delle BR: il sequestro Moro e la strage di via Fani. I terroristi non si aspettavano la risposta popolare che i cittadini dettero a quel massacro. Si trovarono sempre più isolati. Molti altri elementi hanno poi contribuito alla crisi del terrorismo: la fermezza nel respingere il ricatto, la saldezza delle istituzioni, la capacità di lotta del movimento operaio e democratico. In quelle tragiche settimane vi fu veramente un salto di qualità nella presa di coscienza popolare. E' stato questo lo sbarramento più solido al terrorismo.

● *Quali possono essere le motivazioni che portano i brigatisti a « pentirsi »?*

R. I brigatisti pentiti non sono fondamentalmente altro che una espressione della crisi di cui ho detto prima.

● *Quanto ha inciso, sul pentimento, la norma che concede la riduzione delle pene ?*

R. Non v'è dubbio che questa norma abbia giocato un ruolo importante. Ricordiamo tuttavia che Carlo Fioroni, il primo terrorista che si è distaccato e ha collaborato con la giustizia, l'ha fatto quando ancora essa non era in vigore. A queste considerazioni sulla « crisi » del terrorismo voglio però subito aggiungere che sarebbe davvero un grave errore ritenere il terrorismo stesso un fenomeno ormai superato. Non è così.

● *Esiste anche il terrorismo fascista. Si può pensare a una regia che quasi geometricamente fa tacere l'uno quando parla l'altro, quello delle BR?*

R. Non penserei a un'unica regia. La matrice e le caratteristiche dei due terrorismi sono assai diverse.

● *Il terrorismo fascista è ancora vitale?*

R. Anche questo ha subìto dei colpi ma non è sconfitto. Le radici della violenza armata ci sono tutte.

● *Nessun punto di contatto tra i due terrorismi?*

R. Sono analoghe le finalità, entrambi mirano alla distruzione della democrazia. Ma sono diverse le tattiche, le fonti di reclutamento, le forze di sostegno ecc. Per semplificare: chi ha simpatizzato per Toni Negri non simpatizza con Tuti. Qualche punto di analogia tuttavia si va profilando.

● *E' diverso il terrorismo nero di oggi da quello del '69?*

R. In parte sì. Non c'è più solo la figura del picchiatore assoldato. Oggi le reclute del terrorismo fascista seguono itinerari diversi per molti aspetti.

● *Come si spiega questo fenomeno?*

R. Qualche esempio soltanto. Il terrorismo nero oggi proclama obbiettivi di lotta anticapitalistica, antimperialista. Negli scritti delle organizzazioni eversive fasciste riecheggiano certe tematiche proprie dell'eversione di sinistra. Risulta anche che vi siano stati tentativi di « accordo » o profferte « unitarie » dei neri verso i rossi. Non si dimentichi poi il fatto che taluni possono subìre il fascino della « violenza per la violenza », quella tipica di certi paesi fortemente industrializzati di tipo americano dove la violenza non sembra avere motivazioni politiche.

● *Da che può derivare il fascino della violenza?*

R. Certo dall'allarmante marasma sociale e morale che caratterizza per non pochi aspetti la vita della nostra società. E' un fascino che può irretire giovani che si trovano a vivere senza prospettive e punti di riferimento. Questa mia considerazione non può essere in alcun modo una giustificazione. Certo è un elemento per comprendere.

● *Il terrorismo, dunque, non è estirpato anche se ha subìto forti colpi?*

R. Non è estirpato perché rimangono tutte le cause sociali più profonde che lo determinano.

● *Si può sperare di estirpare alle radici questo fenomeno?*

R. Certamente. Ma è necessario rinnovare, risanare. Bisogna moralizzare la vita pubblica, ricreare interesse, tensione, partecipazione democratica, dare speranze, prospettive, finalità ideali democratiche. I torbidi scandali che dilagano in continuazione nel nostro Paese, le incertezze e le resistenze nel fare rigorosamente pulizia, i pessimi esempi che vengono dall'alto, da chi governa, oggettivamente costituiscono dei pericolosi incentivi alla violenza. Occorre dunque debellare queste degenerazioni. Occorre organizzare la lotta di massa per un cambiamento di classi dirigenti. C'è bisogno che tutte le forze sane partecipino a questo sforzo. Non la violenza ma la lotta democratica di massa è la strada che dobbiamo riuscire a fare imboccare a tutti i democratici, a tutti i giovani. La violenza è un vicolo cieco che di fatto favorisce il disegno dei corrotti.

● *A suo giudizio esistono realmente collegamenti fra autonomi e BR?*

R. Le inchieste in corso hanno ormai provato che l'Autonomia operava sia sul terreno legale che su quello della violenza anche armata. Collegamenti con organizzazioni terroristiche sono stati abbondantemente individuati.

● *Come giudica il fatto che non sia stato ritirato il passaporto al figlio del giudice Alibrandi, così da farlo riparare all'estero?*

R. E' un altro gravissimo fatto, come è gravissimo che il figlio di Donat Cattin sia potuto sfuggire alla giustizia riparando anch'egli all'estero. C'è tutta una catena di protezioni e favoreggiamenti che è urgente spezzare.

● *Non vede, in questo caso, una responsabilità di Cossiga?*

R. E' doveroso ricordare, e lo abbiamo ricordato, che Cossiga ha dato un contributo importante alla lotta

contro il terrorismo. Ricordiamo anche la sensibilità che dimostrò subito dopo l'assassinio di Aldo Moro dimettendosi da ministro dell'interno. Detto questo sono però emersi nei suoi confronti elementi che richiedevano un approfondimento delle indagini relativamente al rapporto da lui avuto con l'on. Donat Cattin circa l'attività terroristica del figlio di quest'ultimo. Questi accertamenti la Commissione Inquirente non ha potuto compierli, analogo impedimento è stato opposto dai partiti della maggioranza nel dibattito delle Camere. Questo fatto grave ha prima di tutto nociuto alla ricerca della verità, ma ha anche mantenuto un'ombra di dubbio sul comportamento del Presidente del Consiglio. E' stato dunque un grave errore. E' stato anche un ulteriore pessimo esempio venuto dal vertice dello Stato che ha certamente avuto ripercussioni negative in tutto il Paese. La fermezza e la coerenza piena nella lotta contro il terrorismo così come contro la corruzione devono rigorosamente essere rispettate innanzitutto da chi ha responsabilità di governo. Anche così la gente potrà riacquistare fiducia.

● *Il quadro politico che si presenta oggi non è dei più confortanti e c'è chi preconizza la fine della Prima Repubblica. La sua opinione?*

R. Il gravissimo scandalo del petrolio che coinvolge uomini di governo, vertici di apparati dello Stato, della magistratura, dei servizi e del mondo politico, costituisce un attentato alla stabilità delle istituzioni democratiche. Non generalizziamo certo le responsabilità. Sappiamo che esistono anche nei vertici delle forze politiche governative e degli apparati dello Stato uomini onesti che vogliono fare e fanno il proprio dovere. Ma il marcio si rivela assai diffuso. Il sistema di potere della DC è la fonte primaria di questi corrompimenti. La Repubblica italiana sorta dalla Resistenza può non essere travolta e non cedere a una « seconda Repubblica » che aprirebbe oscure prospettive autoritarie. Ma la condizione è che quel sistema di potere sia fatto saltare, che tutte le responsabilità siano colpite, e che si giunga a un cambiamento di classi dirigenti al vertice del Paese. Le forze per questo grande obiettivo di salvezza e di risanamento della Repubblica esistono, occorre che siano pienamente mobilitate e sappiano lottare unite e a fondo.

● *Allora lei è ottimista?*

R. Non ritengo ineluttabile la catastrofe. Penso che esistano le risorse per passare dal « negativo al positivo ». Ma, ripeto, deve crescere la tensione, l'impegno, la vigilanza democratica unitaria.

● *Non sarebbe necessario adoperarsi per ricomporre l'unità delle sinistre?*

R. E' necessario e indispensabile. Ma per il risanamento del Paese di fronte a guasti di tale portata occorre che insieme con le forze di sinistra, si ritrovino e combattano anche altre forze politiche e sociali, tutta la parte sana del nostro popolo. Un essenziale contributo deve venire anche dal mondo cattolico.

● *Insomma ricomporre l'unità nazionale?*

R. E' necessario lavorare per una nuova direzione politica del Paese, fondata sull'abbandono della pregiudiziale anticomunista e su un programma chiaro e rigoroso di risanamento.

● *Perché tanti ostacoli all'ingresso del PCI nel governo?*

R. Perché è evidente che opereremmo per far saltare gestioni clientelari, complicità, abusi, in una parola il sistema di potere della DC, deleterio per le sorti della Repubblica.

● *C'è il pericolo di una svolta reazionaria?*

R. Non invertendo la rotta e accumulando degenerazioni potrebbe verificarsi.

● *Esiste il rischio di elezioni anticipate?*

R. Non è sventato.

● *Ancora due domande: Piccoli ha detto che sta nascendo un terrorismo di nuovo conio: quello della « carta patinata ». Come giudica questo concetto?*

R. Lo respingo. Non nego l'esistenza di chi usa lo scandalismo per propri fini torbidi. Ma l'inaccettabile obiettivo della DC è quello di colpire lo scandalismo per non colpire gli scandali, i suoi scandali.

● *Cosa risponde a Donat Cattin che ha detto che il PCI voleva Rognoni alla presidenza del Consiglio?*

R. E' una bugia. Una delle tante sortite insensate di questo personaggio. ■

Il «fallico furore» di Claudio Vitalone

● *Bisogna dire un grazie di cuore al sen. Claudio Vitalone, ex sostituto procuratore della Repubblica, per essere intervenuto « per fatto personale » nel dibattito recentemente svoltosi al Senato sugli scandali petroliferi e sulle connessioni SID-Pecorelli.*

Cerchiamo di renderci conto di quanto egli abbia dovuto soffrire sentendosi chiamare in causa (per una cenetta fra amici), prima dal comunista Maurizio Ferrara cui non fa difetto una sottile vena di umorismo romanesco, poi dal radicale Gianfranco Spadaccia il quale, abituato ai digiuni, ha avuto orrore per la facilità con la quale il sen. Vitalone accetta invece gli inviti a pranzo; ma non riusciamo — nonostante la miglior buona volontà — a capire perché il sopraddetto senatore democristiano non abbia contenuto la sua ira nei limiti e nei termini di un intervento parlamentare piuttosto che scomodare il Golgota, tanto per dare un avvio drammatico alla sua oratoria, e poi — via via che si lasciava prendere dalla foga — ricorrere a tutti i vecchi, e fortunatamente superati, espedienti degli avvocati di provincia.

Comunque il grazie se lo merita e spiegheremo il perché. In un dibattito piatto sotto certi aspetti, e cupo sotto certi altri, egli ha infatti avuto il dono di far ridere sinceramente senatori, pubblico, giornalisti, persino i cameramen della RAI-TV abituati a ben altre scenette alla Arbore e Marenco.

Le interruzioni che hanno punteggiato l'intervento di Vitalone sono state tante e tutte improntate a bonaria ironia, ma egli non ne afferrava il senso e insisteva, tracotante e tragico, con le sue invettive. « Sono stato a una cena, è vero, ma cosa dovevo fare? » ha esclamato ad un certo punto volgendosi all'auditorio e, di rimando, dai banchi della sinistra è giunta la risposta: « metterti a dieta, saltare il pasto! »

Ma il culmine del grottesco si è avuto allorché Vitalone, incapace ormai di frenarsi malgrado i richiami dello stesso presidente Fanfani, ha detto a Spadaccia che egli altro non è che « una acida zitella presa da fallico furore » lanciandosi a piè pari a parlare di « rabbiosi orgasmi » (sempre di Spadaccia).

Ci sorge un dubbio: che Vitalone non sia un represso sessuale? Che non abbia trasferito sul cibo altri appetiti ugualmente umani e rispettabili? ●

G. S.

Responsabilità e potere

di Giuseppe Branca

● *Evasioni fiscali, corruzione diffusa, esportazione di capitali, protezioni di delinquenti (poco importa se dolose o colpose), omicidi. C'è moneta per tutte le tasche, cibo per tutte le bocche, materiale per tutte le cronache. Lo scandalo è scoppiato così rumorosamente che insabbiature tradizionali o di nuovo taglio non sono state né sono possibili. Puzzo di petrolio un po' dappertutto (anche al palazzo di giustizia). Corruzione diffusa e stagionata. Si parla perciò di « questione morale ».*

Bisogna intendersi. Non si esige che gli uomini agiscano secondo i dettami del rigorismo morale. Né si vuole che i politici siano santi od eroi. Anche da loro però si può pretendere il rispetto di certi princìpi. L'etica (nicomachea o more geometrico demonstrata o che so io), lasciamola nel cerchio del suo empireo. Stiamo a terra: guardiamo avanti ed attorno. Ci sono cose da vedere. Molte. Esaminiamone alcune.

Si riparla come in altre occasioni di « moralizzazione ». Non chiediamo troppo alla gente. Dai cittadini limitiamoci ad esigere il rispetto delle leggi; dai politici, inoltre, l'ossequio per alcune regole di correttezza vive in paesi civili; dai magistrati, la massima attenzione per documenti e testimonianze che si trovino in mano; dai partiti una gestione più chiara, responsabile, del potere.

Mettiamo in un angolo gli imprenditori, che per evadere l'imposta hanno commesso reati gravi (falsificazioni di moduli, ecc.): il fenomeno dell'evasione delittuosa è più diffuso di quanto si creda e il nostro caso, semmai, si distingue per le sue dimensioni. Ma cittadini sono anche gli ufficiali della Finanza. Che alcuni di loro fossero corrotti si sapeva e si diceva pure cent'anni fa. La misura della corruzione era tuttavia normalmente modesta: qualche piccolo favore, qualche bustarella, nella più parte dei casi, e l'ufficiale o il funzionario chiudeva occhi, bocca ed orecchie. Tutto qui: non c'era la partecipazione attiva alla truffa, ma, al più, un « non ho visto né sentito niente ». Ora no. Cinque anni fa le cose sono andate diversamente da quella povera tradizione. Non tanto per la misura della truffa, che è connaturata all'evoluzione del sistema e del volume degli affari. E neanche tanto perché le imputazioni sono cadute su ufficiali superiori: nemmeno in passato i vertici delle amministrazioni statali furono più onesti della base. Qui c'è dell'altro, almeno nei sospetti e negli indizi: generali e colonnelli non si sarebbero limitati a chiudere gli occhi dietro corrispettivo o a rendere innocuo chi li teneva troppo aperti; ma avrebbero partecipato direttamente alla truffa (truffa nel suo significato comune, non tecnico): insomma, oltre che favorirla, ne sarebbero stati protagonisti, si sa, « nei limiti delle loro funzioni ».

E veniamo ai politici. Alcuni sono accusati, dall'opinione pubblica ma soprattutto dai documenti, di azioni od omissioni poco chiare. Dovranno essere chiarite; ma ciò sarà più difficile finché loro restano sulla sedia del « potere » (ministri, sottosegretari, presidenti di commissioni parlamentari). Dovrebbero dimettersi come accadrebbe nelle vere democrazie. Se non lo fanno, danneggiano se stessi nell'opinione dei cittadini e danneggiano le loro stesse funzioni pubbliche poiché si rendono meno credibili (i due sottosegretari, poi, restando sul posto, gettano ombre sul PSI). Le dimissioni sono non più che l'adempimento di una regola di correttezza. Non si sono posti questa domanda: « se si dovesse formare un nuovo governo e noi vi fossimo proposti, Pertini firmerebbe il decreto?

La magistratura. Melius, *la magistratura romana. Meglio ancora la procura e gli uffici istruzione romani. Sono troppo vicini al governo. Ricevono troppe telefonate da presidenti del Consiglio e da Ministri. Non si pretende apoliticità dagli inquirenti e dai giudici: sarebbe vano. Indipendenza sì, questa è necessaria. La Procura di Roma è nota da anni per l'acquiescenza di alcuni dei suoi componenti ai desideri dei governi e di certa destra. Anche adesso, perché si sono tenuti nel sacco documenti che potevano compromettere ministri od alti ufficiali? Qui non si critica l'iniziativa del procuratore della Repubblica che ha portato il dossier Pecorelli al presidente del Consiglio per un'eventuale tutela del segreto di Stato: Gallucci poteva non farlo perché né il codice né la legge penale glielo imponevano; ma si può pensare che lo abbia fatto guardando piuttosto al futuro: per sapere subito se il governo si sarebbe opposto ad indagini (nuove testimonianze, altri documenti) su quella delicata materia. Ma che le istruttorie rimangano fra le dita di chi ne ha trascurato lo svolgimento, è male, malissimo: è come premiare l'incuria (a dir poco). E male sarebbe ripetere quanto è avvenuto per la strage di Piazza Fontana, allorché, giocando sulla connessione fra reati, si fece viaggiare a lungo il giudizio per tutta l'Italia. Non vorremmo che marchingegni grotteschi portassero a Roma i processi sulle frodi fiscali cinicamente violando l'art.* 47 *del Codice di procedura penale. E perché far scendere in campo il Tribunale militare quando l'art.* 49 *vuole che di regola, nella riunione di procedimenti connessi, prevalga, sul giudice speciale, quello ordinario? Forse per mettere sotto coltre il segreto di Stato, che invece il governo dice di non eccepire?*

Le responsabilità politiche. Chi per più di trenta anni ha retto il Paese senza interruzioni e senza valide alternative? Anche se nemmeno un democristiano (!) fosse dentro questo gomitolo dei delitti, resterebbe pur sempre la responsabilità politica della DC: terrorismo, peculato, insabbiamenti, prevaricazione, sono stati possibili soprattutto perché i governi non ebbero mani ferme ed oneste ●

CHI GIOCA A GUARDIE E LADRI

Che fa, che dice, c'è il suo zampino dietro lo scandalo che rivela le magagne di uomini della DC?

Craxi non è Mandrake

Una serie di interrogativi sul comportamento del segretario socialista che nascono soprattutto dalla sua atipicità nel far politica. Anche nel caso del triplice scandalo Petroli-Sid-Pecorelli. La sua ambizione di « garante ».

di Italo Avellino

E Craxi che fa, che fa? Questa era la domanda più ricorrente che veniva mormorata nei corridoi del Palazzo mentre le due oscure vicende parallele — quella del contrabbando (di Stato) dei petroli e quella del cadavere « eccellentissimo » di Pecorelli — prendevano corpo e scuotevano la Repubblica. Nella parte maggiormente coinvolta, la DC, c'era pure l'allusione, mai esplicita ma sottintesa, che dietro l'affaire ci fosse lo zampino disgregante del medesimo, vagamente indicato con l'accenno a una « manovra politica esterna ». Allusione sostenuta non tanto per accertata convinzione, che per tentare di schermare e ridurre con la tesi del « complotto politico » dietro lo scandalo, la vastità di una realtà che investe un trentennale modo di governare e di utilizzare, al fine delle proprie fortune politiche, lo Stato e i suoi corpi separati più delicati.

L'insistenza della domanda sul comportamento del segretario del PSI, è però un sintomo politico che conferma la tesi già illustrata proprio su *Astrolabio* che adesso la bipolarità è nella stessa maggioranza di governo e non più, o molto meno, fra maggioranza e opposizione di sinistra. Una constatazione (che non implica un indice di gradimento) suffragata dal raffronto fra questo scandalo e quelli di portata politica simile del 1964 (affare SIFAR) o del 1974 (affare Lockheed). E allora, che fa Bettino Craxi, come pensa il segretario del PSI di sfruttare contro la DC sua alleata-antagonista, questo doppio scandalo che indebolisce il partito di maggioranza relativa?

Senza attribuirci facoltà divinatorie capaci di decifrare l'intimo pensiero del segretario del PSI, ci pare che Craxi abbia scelto — ponendo la « questione morale » con la solita sua brutalità — di assumersi la leadership della rifondazione morale, e non soltanto morale, della Repubblica inquinata dalla trentennale gestione — logorante nonostante le opposte teorie di Giulio Andreotti — della DC. Se nel 1964 Pietro Nenni volò in aiuto della DC implicata fino al collo, o più esattamente fino alla testa, nel « Piano Solo » di De Lorenzo; e se nel 1974 fu Enrico Berlinguer a portare la cauzione del PCI alla DC « rinnovata » di Aldo Moro e Benigno Zaccagnini e purificata di Giovanni Leone frettolosamente identificato nell'inafferrabile *Antelope Cobbler* poiché comunque aveva le mani nella pasta delle tangenti della Lockheed, Bettino Craxi sembra estraniarsi: non vola in aiuto della potente DC; né sceglie al suo interno una parte migliore. Non si occupa quasi della DC, ma pone la « questione morale » fra paese reale e paese legale. Avendo l'ambizione, naturalmente, da quella posizione di estraneità e di frontiera, di risolverla.

E' lui che alimenta lo scandalo, che vuole le elezioni anticipate, che vuole la testa di Bisaglia e Andreotti, eccetera? Tutte domande che tentano una risposta logica — secondo la vecchia logica della centralità della DC — alla inspiegabile estraneità di Bettino Craxi che non va neanche alla Camera a sentire l'autodifesa di Giulio Andreotti mentre si scomoda l'intero vertice del PCI. Ma se Bettino Craxi non si muove secondo la logica politica italiana più tradizionale, che fa allora, che vuol fare? Data la sua atipicità, e gli episodi sono ormai così numerosi da non richiedere altre dimostrazioni, è intuibile che Craxi sfrutti politicamente lo scandalo in coerenza con la sua strategia tesa a fare del suo PSI il « garante » della « nuova classe dirigente ».

Da quando è diventato il leader del PSI, Craxi si pone in atteggiamento costante di « garante »: tenta di garantire la vita salva a Moro con una mediazione durante il sequestro del presidente della DC; si presenta alle elezioni del 1979 quale « garante della governabilità »; è il « garante » della parità politica fra DC e area laica durante l'ultima crisi di governo. Adesso tenta la carta di « garante » della questione morale. Il suo protagonismo si spiega così.

Che così sia, ci pare confermato dal tenore e contenuto degli interventi dei due ministri socialisti — Lagorio e Reviglio — nello scandalo triangolare petroli-Sid-Pecorelli. Il senso sottile degli interventi dei due ministri socialisti è stato, appunto, identico: altri (democristiani) non hanno saputo più che

➸

non voluto, fare la loro parte per evitare le deviazioni; noi — il PSI — lo faremo e lo stiamo facendo. La stessa ingenerosa tenacia con cui Craxi ha voluto tagliare col passato più recente del PSI, si spiega più con l'intenzione di ripartire da zero che con quella di saldare il conto agli avversari interni al partito.

C'è una logica fredda, senza calore e umanità, nell'azione di Craxi anche nella circostanza dello scandalo dei petroli. Anche se questo significa lasciare totalmente soli Di Vagno e Magnani Nova a difendersi durante il dibattito alla Camera quando accanto ai due sottosegretari socialisti non c'era ombra di un parlamentare del PSI (Andreotti almeno una decina, seppur a debita distanza, di deputati democristiani li aveva).

Rotto col passato, Craxi adesso cercherà di recuperare l'intero partito. Ha già cominciato, a dire il vero. Invitando Michele Achilli a fare parte della delegazione del PSI alla riunione madrilena dell'Internazionale Socialista. Non togliendo per ora agli esponenti della minoranza i loro incarichi di lavoro nel partito. Non dando ufficialità, e quindi dimensione punitiva, al rimpasto dell'organigramma della segreteria dove Balzamo è di fatto il responsabile di tutti i settori organizzativi, e Martelli di tutti quelli culturali. Porta avanti adesso la sua linea di rinnovamento organizzativo del partito, con maggior eleganza per non urtare la suscettibilità dei suoi avversari interni, non più emarginandoli (vedi nomina di De Martino a presidente della commissione Sindona). Infine, la ricomposizione unitaria — dopo avere ben fissato i rapporti di forza interni — si appresta a consumarla in quel di Fiuggi dove ai primi di dicembre ha convocato per un seminario di studi, l'intera direzione.

Ma questo Craxi, allora, che è: un Mandrake che tutto gli sembra andare bene? C'è una spiegazione tecnica: i tempi delle sue azioni (e decisioni) sono molto più corti: la sua « questione morale » è arrivata una buona settimana prima della « rivolta degli onesti » proposta dal PCI, tanto per fare un esempio.

I. A.

CHI GIOCA A GUARDIE E LADRI

Moralizzazione del sistema di potere e riforma dello Stato

di Pasquale Misuraca

Negli ultimi trent'anni la sinistra italiana ha sollevato più volte il problema della scarsa moralità del regime democristiano. Obiettivo di quelle campagne era la contestazione di un sistema di potere politico attraverso la denuncia delle sue deviazioni morali. I dirigenti dello schieramento dell'opposizione democratica rivendicavano nel vivo di ogni « scandalo » di possedere non soltanto un superiore sistema di governo e di soluzione delle contraddizioni della società italiana, ma anche un personale dirigente alternativo moralmente superiore. La valorizzazione dell'elemento del *personale dirigente* discendeva sia dalla tradizione comunista (teoria della rivoluzione in due tempi, cioè della conquista dello Stato come sostituzione del personale politico), che dalla socialista (teoria della riforma in due tempi, cioè dell'integrazione del personale politico delle classi subordinate come avvio della conversione del contenuto di classe dello Stato).

Il Pci ha ripreso questo tema presentandosi negli ultimi anni come « il partito dalle mani pulite », e il Psi è giunto a porre come preminente e decisiva oggi la « questione morale ». E' l'inizio di una nuova campagna morale delle sinistre nei confronti del regime e del partito democristiano? Spero di no, e cercherò di spiegare perché.

L'Italia contemporanea è segnata da una crisi della « società politica », al suo interno e nei rapporti con la « società civile », e cioè, se lo « Stato » è un sistema determinato di rapporti tra questi livelli di organizzazione, da una *crisi dello Stato nel suo complesso.* Se la crisi ha queste dimensioni, il suo superamento non si può realizzare se non attraverso l'elaborazione teorico-politica e la generalizzazione pratica di un nuovo organico complesso di attività di direzione intellettuale e morale e di governo politico e amministrativo, vale a dire con la messa in opera di *una nuova forma storica di Stato democratico.*

Ora, in tale prospettiva non si può surrogare il processo di analisi concreta del sistema di potere italiano, della sua critica politica, della definizione di nuovi programmi e metodi e istituzioni di governo, della formazione di un nuovo tipo di personale statale, non si può sostituire e far passare *in secondo piano e in un secondo tempo* tutto questo con una denuncia morale della corruzione del « regime democristiano », con la testa dei politici e dei funzionari visibilmente implicati. Un risanamento e anche una potatura morale s'hanno da fare assolutamente, rapidamente, in profondità, in tutte le direzioni. Chi ne dubita? Ma, ecco il punto, ben altro è l'obiettivo politico che *contemporaneamente* la sinistra e l'intellighentsia democratica italiana devono perseguire: comprendere la natura della crisi italiana, la composizione e struttura effettive del sistema di potere dominante, il luogo che in esso occupa il partito democratico cristiano, per approntare non una ripulitura, una razionalizzazione e un ammodernamento di questo sistema di potere, ma *una radicale riforma dello Stato italiano,* delle sue istituzioni, delle sue organizzazioni politiche e sociali, della sua cultura.

Lo sviluppo del ragionamento mi porta a questo punto a riconsiderare un insieme di osservazioni dell'ultimo Pasolini. Vediamo come e perché.

Pasolini ha speso gli ultimi anni di lavoro nello sforzo di individuare la

nuova forma che il sistema di potere italiano ha assunto a partire dagli anni Sessanta. Alle *Lettere luterane* ha consegnato la descrizione di ciò che gli appariva come una « mutazione epocale » della società politica e della società civile italiana, caratterizzata dalla costituzione di un « Nuovo Potere » il quale ha ridotto il partito democratico cristiano da partito dello Stato a sua « maschera », da centro del sistema di potere e sottosistema. Una vera *rivoluzione politica,* a cui corrispondeva una *rivoluzione antropologica* consistente nell'azione totalitaria della produzione economica e culturale di massa, e volta alla creazione di un « nuovo tipo di uomo » per un « nuovo tipo di civiltà ».

La sinistra e l'intellighentsia italiane non hanno colto, secondo Pasolini, i segni di questa *nuova grande rivoluzione passiva.* Ma neppure i dirigenti democristiani ne ebbero sentore: la « colpevolezza politica » dei « potenti democristiani » — ch'egli proponeva di affrontare e giudicare in un « regolare processo penale » come primo passo per la formazione di una « nuova coscienza politica nazionale » — « non consiste nella loro immoralità (che c'è), ma consiste in un errore di interpretazione politica nel giudicare se stessi e il potere di cui si erano messi al servizio »: e precisamente essi « non hanno capito che si era storicamente esaurita la forma di potere clerico-fascista e che la nuova forma di potere non sapeva più (e non sa più) che cosa farsene di loro ». « *Proprio nel non aver capito questo* — la sottolineatura è di Pasolini — *consiste il vero reato, politico, dei democristiani* ».

Su questa idea pasoliniana della Democrazia Cristiana come *centro apparente e maschera reale* del nuovo sistema di potere italiano hanno consentito in questi giorni due grandi conoscitori di tali questioni come Sciascia (« all'interno della Dc vi sono uomini che fanno parte del potere », ma « chi comanda è un altro » l'*Astrolabio* del 16-11-'80) e Baget Bozzo (oggi « i rapporti politici del potere reale non coincidono con quelli del potere apparente », la *Repubblica* del 20-11-'80). Ecco come e perché dalle ricerche di Pasolini si può da parte della sinistra trarre l'indicazione che il problema primario di un potenziale blocco politico-intellettuale effettivamente riformatore non può essere quello della « moralizzazione » dell'attuale sistema di potere politico — problema che del tutto comprensibilmente è oggi di Forlani come ieri di Moro —, ma *soprattutto* quello della identificazione teorica del reale sistema di potere italiano, che oggi raccoglie e organizza dirigenti dei diversi poteri dello Stato (politico, amministrativo, giudiziario, militare) e si accinge a istituzionalizzare le sue nuove forme e attività utilizzando anche la destra estrema, e quello della proposta positiva di una diversa e superiore riforma democratica dello Stato, molecolare e complessiva.

Per finire questi appunti intendo offrire alla riflessione due brani dei *Quaderni,* dai quali risulta che le intuizioni di Pasolini sono riconducibili alla teorizzazione di Gramsci della crisi organica dello Stato rappresentativo-burocratico, della sua natura e delle sue conseguenze: « queste situazioni di contrasto tra rappresentanti e rappresentati dal terreno dei partiti (organizzazione di partito in senso stretto, campo elettorale-parlamentare, organizzazione giornalistica) si riflette in tutto l'organismo statale, rafforzando la posizione relativa del potere della burocrazia (civile e militare), dell'alta finanza, della Chiesa e in generale di tutti gli organismi relativamente indipendenti dall'opinione pubblica » col risultato di avviare la costituzione di « tutto un corpo burocratico di una nuova struttura... un secondo corpo di funzionari, più o meno "volontari" e disinteressati, scelti volta a volta nell'industria, nella banca, nella finanza. E' questo uno dei meccanismi attraverso cui la burocrazia di carriera aveva finito col controllare i regimi democratici e i parlamenti; ora il meccanismo si va estendendo organicamente ed assorbe nel suo circolo i grandi specialisti dell'attività pratica privata, che così controlla e regimi e burocrazia ».

Ma già, dimenticavo, i « classici » noi siamo abituati non a ripensarli creativamente, ma a seppellirli sotto i Convegni. ■

CHI GIOCA A GUARDIE E LADRI

Lottizzazioni: quando il giudice non ci sta

di Giovanni Placco

● E' molto probabile che un osservatore estraneo debba restare sbigottito davanti a quel che succede di questi tempi nel nostro paese. Arresti di avvocati sotto l'accusa di aver favorito esponenti del terrorismo nero incriminati di gravissimi reati; con esasperate reazioni dell'intera categoria scesa in sciopero di solidarietà. Incriminazione di alti magistrati della più importante Procura italiana, per rivelazioni di segreti d'ufficio. In carcere o latitante il vertice della Guardia di Finanza e l'ampio codazzo di mestatori coinvolti in illeciti traffici di petrolio, con i consueti sospetti di più alte complicità politiche. Scandali a ripetizione che sempre lambiscono personaggi del potere. Servizi segreti sotto inchiesta per denunce omesse e fughe indebite di notizie. Inchieste anche sui giudici per sospettati ritardi di indagini relative ad un oscuro omicidio connesso con il trafugamento di rapporti dei servizi stessi. L'industria dei sequestri di persona che prospera, la mafia che si estende invincibile, la droga che si diffonde inesorabile, mentre sempre più si evidenziano complicità insospettabili nei circuiti di riciclaggio dei fondi cospicui raccolti dalle organizzazioni criminali operanti in questi settori.

C'è quanto basta a suggerire sconforto oltre che sbigottimento. Tanto più se dal quadro d'insieme che gli appare a prima vista, quell'osservatore sposta l'attenzione su qualche specifico dettaglio dell'area istituzionale, in cui si intrecciano crisi del Parlamento,

CHI GIOCA A GUARDIE E LADRI

inefficienza degli apparati pubblici, sperperi delle aziende pubbliche o parapubbliche, dispute interminabili sulla composizione degli organismi dirigenti di enti locali o istituzioni economiche e creditizie, o addirittura dei governi regionali.

Eppure questo paese è un corpo che tiene, ad onta delle molte piaghe. Il miracolo italiano sta forse proprio in questo, che la democrazia repubblicana riesce a salvarsi nonostante le condizioni difficili che avrebbero travolto ben più forti sistemi.

Una qualche ragione di tanta vitalità deve pur esserci al fondo del miracolo.

Sul piano economico isolate voci di attenti studiosi ci informano di alcuni dati estremamente positivi: il nostro indice di produzione industriale per il corrente anno è il più alto tra i paesi industrializzati, e così pure il tasso di incremento del prodotto nazionale lordo.

L'alta marea di liquidità riversatasi in borsa indica che oltre la componente speculativa esiste una consistente quota di risparmio, salvatosi dalla corsa ai consumi eccessivi.

Esiste dunque, al di sotto delle piaghe infette, un corpo ancora sano e vitale, ed è da questo che sale con forza proprio in questi giorni la cosiddetta « questione morale » di fronte al dilagare di scandali e di arresti altolocati, rivelatori di non puliti intrecci tra settori di società civile e settori di società politica, che impersonano la fauna parassitaria ai danni del corpo sano che lavora, produce, risparmia.

La « questione morale » non contrappone alla società civile « pulita» la società politica « sporca »: nell'una come nell'altra esistono estese aree indenni che devono, unite, combattere l'intreccio delle rispettive zone infette.

Questo reale contenuto della « questione morale » rende oltremodo arduo il compito della governabilità del paese, non riducibile alla semplice assicurazione di un governo più longevo della durata media dei precedenti, essendo invece necessario coagulare una chiara volontà politica sui concreti contenuti programmatici di una direzione politica che guidi istituzioni e società lungo un corso di risanamento generale che privilegi nella società come nelle istituzioni le persone e gli apparati organizzativi capaci di operare in favore di interessi collettivi e non di gruppo.

In questa dimensione non può non risultare insufficiente qualsiasi coalizione di maggioranza e di governo che rifiuti a priori l'apporto indispensabile di quella parte maggiore del corpo sociale cui si deve principalmente il frutto del lavoro, della produzione, del risparmio.

Soltanto assumendo questa ottica, può darsi soluzione credibile ai problemi istituzionali aperti al dibattito attuale, dalla crisi del Parlamento alle riforme degli apparati statali, fra cui principalmente quelli della giustizia ordinaria ed amministrativa.

Della necessità di apportare modifiche anche radicali sia di ordinamento che di funzioni ai settori istituzionali della giustizia ordinaria ed amministrativa si è discusso in infiniti convegni e congressi negli ultimi dieci anni, ma gli sbocchi concreti di proposte e rivendicazioni risultano nel complesso piuttosto modesti, vista l'esistenza in corso di vertenze dei giudici ordinari sui grandi temi della sicurezza e dell'efficienza accanto a quello mai risolto del trattamento economico, e dei giudici dei T.A.R. su argomenti analoghi di funzionalità e di retribuzione.

Le attuali vicende giudiziarie che hanno coinvolto la gestione della Procura di Roma evidenziano tra l'altro come anche all'interno dell'apparato giudiziario esistono diffuse forze su cui poter fare affidamento per un salto di qualità della funzione di giustizia, sol che si voglia finalmente accettare la logica della democratizzazione delle strutture giudiziarie, finora tenacemente rifiutata per pure esigenze di potere.

Senonché esistono diffuse preoccupazioni circa la sincerità di proposito di consistenti settori operanti all'interno di diverse forze politiche, in merito ad un salto di qualità della giustizia che passi attraverso una decisa democratizzazione delle strutture e degli apparati, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione e le funzioni del Pubblico Ministero: ancora oggi da molte parti non si è voluto rinunciare all'ambizione di inquadrare il Pubblico Ministero alle dirette dipendenze dell'Esecutivo, per farne una proiezione governativa in campo di giustizia. In termini più semplici per avere nuova materia per nuove lottizzazioni.

Coesistono perciò in seno alla società politica interessi contrastanti e visioni opposte sulle soluzioni dei problemi di assetto istituzionale e funzionale in senso espansivo della democrazia interna degli apparati di giustizia; interessi e visioni che si riproducono all'interno di questi, creando divisioni per aggregazioni ruotanti intorno a scelte di avanzamento o viceversa di arretramento sul tema in questione.

Al quale è strettamente legata anche la questione dell'assetto retributivo, che più immediatamente impegna in questo momento Governo e Parlamento.

La Magistratura Ordinaria, forte oggi della consapevolezza di un protagonismo giudiziario che la espone in prima linea dovunque necessiti un controllo dei comportamenti anche di potentati politici od economici, pretende un riparo al tradizionale declassamento retributivo rispetto al personale cosiddetto equiparato delle Magistrature Amministrative e dell'Avvocatura di Stato. Queste ultime esigono l'estensione di ogni incremento retributivo che sia dato ai giudici ordinari: i tempi lunghi delle risposte politiche a questo tipo di problemi nascondono le resistenze che da più parti si oppongono ad una ristrutturazione in senso democratico sia della giustizia ordinaria che di quella amministrativa, che è il vero terreno di scontro tra chi si colloca a sinistra e chi invece predilige l'opposto versante politico.

G. P.

IL PUNTO

di Gabriella Smith

● « Le varie realtà del socialismo nel mondo ». Su questo tema di indubbio interesse specialmente nel momento attuale, si è avviata ad Orvieto, presso la sala ISAO, una serie di incontri-dibattito seguiti da seminari, su iniziativa della Biblioteca Comunale, del Circolo Astrolabio e della rivista *Mondoperaio*.

Introduttore del corso è stato il prof. Aldo Masullo, direttore dell'Istituto di Filosofia Morale dell'Università di Napoli e deputato al Parlamento Europeo. Gli incontri, seguiti da un dibattito, si svolgono il sabato pomeriggio, mentre la mattinata della domenica seguente è dedicata al seminario. Numerosissimi gli studenti, ma l'iniziativa ha suscitato l'interesse anche di numerosi intellettuali, politologi, esponenti politici.

Il primo incontro-dibattito si è svolto sabato 9 u.s. e il prof. Masullo ha svolto un'introduzione generale; la settimana seguente è stato affrontato il tema del socialismo in Unione Sovietica, relatore è stato il giornalista e saggista Giuseppe Boffa; Renato Sandri, vice-presidente dell'IPALMO (Istituto per le relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente) ha parlato del socialismo cubano, mentre del socialismo com'è attuato in Cina ha parlato la prof. Enrica Collotti Pischel, docente di storia dei Paesi Afro-Asiatici presso l'Università di Bologna.

Si è detto che gli incontri avvengono nel pomeriggio del sabato; la domenica mattina, senza alcuna formalità cattedratica, gli studenti (quanti hanno interesse al tema) si raccolgono nella sala e discutono con il relatore su quanto è emerso dal dibattito: si tratta dunque di un seminario di studi elaborato con criteri informali che ha raccolto numerosissime adesioni suscitando vasto interesse.

Il programma è fitto: gli incontri andranno avanti fino alla fine di gennaio. Diamo di seguito l'elenco cosicché chiunque sia interessato ad approfondire un particolare tema sull'attuazione del socialismo nei vari paesi, possa partecipare.

13-14 *dicembre*: « Socialismo nei paesi dell'est », relatore Adriano Guerra, direttore del Centro Studi e documentazione sui Paesi socialisti.

10-11 *gennaio*: « Socialismo in Jugoslavia », relatore dott. Guido Martini, consigliere di Legazione del Ministero degli Affari Esteri.

17-18 *gennaio*: « Socialismo in Africa », relatore prof. Giampaolo Calchi Novati, docente di Storia dei Paesi Africani all'Università di Pisa, Direttore dell'IPALMO.

24-25 *gennaio*: « Socialismo in Vietnam », relatore sen. Raniero La Valle, membro della Commissione Esteri del Senato. Giornalista.

La Valle ha realizzato una serie di inchieste e documentari in tutto il mondo per i servizi giornalistici della TV italiana.

* * *

In un convegno nazionale promosso a Torino dalla rivista « Bozze '80 » sul tema: « l'annuncio di pace in un mondo di guerra », è stata fatta una prima valutazione dei nuovi rischi che possono introdursi nel panorama internazionale con l'elezione di Reagan. Il convegno, che ha approfondito i doveri dei cristiani oggi per la promozione della pace, individuando le « scelte più urgenti » necessarie per contrastare le sempre più pressanti minacce di guerra che gravano nell'ordine interno e in quello internazionale, è stato concluso da una relazione di Raniero La Valle, senatore della Sinistra Indipendente e direttore della rivista « Bozze '80 », attorno alla quale lavora un gruppo di teologi, parlamentari, filosofi, giornalisti e operatori sociali che si muovono sulla linea del concilio e sono presenti nell'area della sinistra.

Oltre alla relazione del sindaco di Torino, Novelli, vi sono stati interventi del sociologo Lovanio Houtart, del filosofo Italo Mancini, del sen. Giuliano Procacci, filosofo, dei prof. Giuseppe Ruggeri, Baget-Bozzo, Enzo Bianchi. L'intervento del vescovo messicano di Cuernavaca, Mons. Sergio Mendez Arceo, è stato dedicato in particolare al martirio del Vescovo del Salvador, mons. Romero, ucciso per il suo impegno nella difesa della pace e dei poveri.

* * *

I lavori parlamentari hanno subìto in questo periodo un rallentamento. Dapprima il congresso radicale, poi l'accentuarsi dello scandalo del petrolio e il caso Segnana hanno fatto sì che i lavori subissero qualche breve pausa.

Sul dibattito sullo scandalo petrolifero e sulle connessioni fra la morte del giornalista Pecorelli e le evasioni fiscali nel settore, riferiamo in altra parte della rivista. I senatori della Sinistra Indipendente, nella loro interrogazione, hanno posto numerose domande al Presidente del Consiglio: se nell'inchiesta Pecorelli era stato opposto il segreto istruttorio sui documenti di provenienza SID rinvenuti nello studio del giornalista ucciso, come il rapporto SID sia finito nelle mani del giornalista, quale giudizio si debba dare su quei magistrati che hanno trattenuto il materiale ritrovato negli uffici di O.P., se la copia originale dei documenti esistesse ancora. Infine gli Indipendenti di Sinistra hanno chiesto al Presidente del Consiglio quale giudizio dava il Governo dell'intreccio di tutto lo scandalo dei petrolieri, corruzione dei vertici della GdF - deviazioni e corruzioni del SID - assassinio Pecorelli con personalità del mondo politico ●

Riforma delle istituzioni

COMINCIAMO DALL'AUTOCRITICA

di Angelo Romanò

● Nel dibattito sulle riforme istituzionali c'è un punto che andrebbe chiarito. In premessa, o di passaggio, o in conclusione tutti coloro che vi prendono parte rilevano che il vero problema italiano non riguarda tanto le regole del giuoco, quanto il giuoco in se stesso; è cioè un problema politico che tocca la natura dei partiti e i loro rapporti, le cause remote e profonde del ricambio bloccato, dell'alternativa impraticabile, della democrazia zoppa. Se ne dovrebbe dedurre che è inutile parlare di strutture, regolamenti, procedure, visto che la questione è altrove. Invece tutti ne parlano. E' inutile o è utile? Bisognerebbe cominciare a sciogliere questo semplice dilemma, guadagnando quell'utilità marginale consistente nel non fare discorsi privi palesemente di utilità.

Un'altra domanda andrebbe posta in limite. Quando si tratta di istituzioni si intende esclusivamente (nella presente querelle) il Parlamento, con particolare riguardo ai modi della sua formazione e del suo funzionamento, e alle sue dimensioni. Ma l'istituzione cardine della nostra democrazia sono, nella realtà di fatto, i partiti, nei quali è concentrato il vero esercizio del potere. Perché, avviando un discorso di riforme istituzionali, non si comincia dall'istituzione più importante, facendo proposte e avanzando suggerimenti per una riforma dei partiti? Forse si pensa che i partiti vanno benissimo come sono, interpretano perfettamente la filosofia costituzionale, non si pongono e non sollevano interrogativi di nessun tipo.

Detto questo, parliamo pure del Parlamento. Parliamone partendo dall'ipotesi, diventata una certezza del senso comune, che il Parlamento non funziona, ha regolamenti complicati che ostacolano i comportamenti razionali, ha una bassa produttività e una produzione di qualità scadente. Mi pare che siano più o meno queste le accuse correnti, sulle quali si può del resto tranquillamente, anche da dentro, convenire. Ma se gli inconvenienti sono questi la riforma istituzionale è una risposta impropria, occorre tutt'al più una riforma regolamentare; se il motore della mia macchina perde colpi, non è il caso che mi metta a pensare a un nuovo mezzo di locomozione, mi basta andare dal meccanico. Lasciamo quindi da parte le questioni la cui soluzione postula modifiche purchessia della Costituzione, non soltanto perché sono ultronee, ma anche perché appaiono nella situazione data del tutto irrealistiche (numero dei parlamentari; passaggio al modello monocamerale; oppure trasformazione del Senato nelle funzioni e nella composizione). Limitiamoci a quelle controllabili dall'interno dell'istituzione perché, non chiamando in causa altri poteri e non incidendo sui sempre pericolanti equilibri generali, sono le sole che si possono ragionevolmente risolvere.

Nell'intento di conferire ulteriormente concretezza al discorso, parlerò d'ora in poi soltanto del ramo del Parlamento che conosco per esperienza diretta, il Senato. Anderlini sostiene che, a differenza della Camera, il Senato non ha problemi di regolamento, che il Presidente ha poteri sufficienti per governare l'Assemblea e che il numero dei senatori (ridotto rispetto a quello dei deputati) favorisce un ordinato andamento dei lavori. Non conosco la Camera, ma non ho ragioni per dubitare di questa valutazione. E tuttavia, da senatore, io sono profondamente scontento del mio modo di essere e di lavorare nel Senato. Sarò un senatore particolarmente infelice. Non riesco a convincermi che vada bene un posto dove si lavora di norma due giorni alla settimana, il mercoledì e il giovedì; dove in quei due giorni bisogna arrabattarsi, divincolarsi come dribblomani in un calendario di impegni che prevede riunioni di commissioni e sottocommissioni, comitati e sottocomitati, giunte, gruppi, assemblea, spesso in luoghi diversi, sempre su argomenti diversissimi, quasi sempre negli stessi orari: un po' come i critici a Venezia alle prese con dieci o dodici film al giorno. Specie nelle commissioni, dove l'analisi degli argomenti è più approfondita e rigorosa, capita che dibattiti, non di rado di grande interesse e momento, siano avviati, interrotti e rinviati di seduta in seduta (anche di legislatura in legislatura); non esiste per nessuno e per nulla un termine *ad quem,* sia pure essenzialmente informale. Sovrapposizioni, interferenze e ridondanze sono normali. I problemi della programmazione, della pianificazione e del coordinamento dei lavori sono di competenza della Presidenza del Senato e della Conferenza dei presidenti dei gruppi, due organi che detengono la pienezza del potere di decidere in materia.

Un altro discorso riguarda la qualità del lavoro e la sua organizzazione. Capita di passare un pomeriggio nell'aula quasi deserta ad ascoltare discorsi sul prosciutto. E' successo la settimana scorsa (« Norme relative alla tutela della denominazione d'origine e tipica del prosciutto berico-euganeo »). Un numero inverosimile di leggine di questo tipo fa ressa nel calendario delle commissioni e dell'assemblea. Ma intanto si sente la mancanza d'una legge scolastica, d'una legge energetica, d'una legge di politica industriale.

Nel suo rapporto sull'amministrazione dello Stato, il ministro Giannini ha posto il problema delle competenze legislative del Parlamento, auspicando una drastica opera di delegificazione. Finalmente del prosciutto berico-euganeo et similia potrebbe occuparsi qualcun altro. Al Parlamento dovrebbero essere riservate le grandi leggi, quelle in cui si riflettono le novità, i cambiamenti, i bisogni fondamentali di una società che non cessa di muoversi e di esprimersi. Capisco che questo è un problema che non rientra nella responsabilità esclusiva del Parlamento, ma di cui è responsabile lo Stato nel suo insieme; e tuttavia una iniziativa del Parlamento su questo terreno non apparirebbe né impropria né scorretta ●

RIFORMA DELLE ISTITUZIONI (5)

Nella foto a destra:
Levi Sandri, Fanfani, Iotti, Pertini

Come rispondere ai "nuovi bisogni"

di Carlo Cardia

Il 2 dicembre il Centro per la Riforma dello Stato terrà a Roma un Seminario sulla riforma istituzionale. Carlo Cardia, che ne ha coordinato i lavori preparatori, anticipa, in questo articolo, alcune riflessioni sui temi che verranno dibattuti.

La discussione sulle riforme istituzionali ha avuto, negli ultimi anni, un andamento singolare, al limite della « schizofrenia ». Ad ogni appuntamento, o verifica, importante (ricordo per tutti la questione Lockheed, le elezioni del Presidente della Repubblica, lo scioglimento delle Camere, e ancora il riemergere intermittente del problema dell'ostruzionismo) alcuni settori politici (in genere dell'area dc, qualche volta dell'area socialista, o dei partiti laici minori) e scientifici scoprivano che pochissime cose andavano bene, e che occorrevano riforme radicali per porre rimedio ad una situazione sempre più in declino nella quale si trovavano le istituzioni democratiche.

Di lì nascevano proposte « coraggiosissime » sull'esigenza che il nostro sistema costituzionale si convertisse ad una trasformazione in senso « presidenzialista »; antiche simpatie di questi settori per il gollismo, o per il sistema americano, riemergevano evidenti, e non pochi si facevano promotori di una istanza di « stabilità » che, indubbiamente, era sentita diffusamente. Di lì ancora scaturivano proposte di modifica del sistema elettorale; in questo caso erano confuse simpatie per il sistema inglese, o per quello tedesco, che facevano vagheggiare un drastico ridimensionamento della « proporzionale » quale caratteristica originale (se non unica) della tradizione italiana e della natura democratica del nostro sistema costituzionale.

C'era però un fatto curioso, in questo tipo di dibattito che apparentemente reclamava grandi riforme istituzionali; ed era che di fronte a proposte più modeste, o più limitate nei contenuti, si reagiva respingendole o lasciandole cadere nel silenzio. Quando ad esempio si propose, da parte comunista ma non soltanto, di rivedere i regolamenti parlamentari, soprattutto di quello della Camera, per limitare le « possibilità » di ostruzionismo che questi consentivano, si rispondeva che in questo modo si intendeva colpire il diritto delle minoranze a favore delle prerogative dei gruppi più forti, o di quelle della maggioranza. O ancora, quando si chiedeva la riforma della Presidenza del Consiglio come riforma necessaria alla trasformazione complessiva dei metodi di governo, si rispondeva che questo argomento non aveva molto a che vedere con la crisi istituzionale italiana.

Sono, questi due, soltanto alcuni esempi di una realtà più vasta. Per la quale alle declamazioni improvvise su stravolgimenti del nostro sistema costituzionale faceva riscontro una timidezza sconcertante di fronte ad una politica riformatrice effettiva che incidesse sul modo di funzionare dell'assetto politico italiano.

E' da questo elemento che possono oggi muovere iniziative nuove sulla questione istituzionale. Mettere un po' d'ordine nel dibattito; distinguere riforme che toccano la natura stessa della nostra democrazia da quelle che possono e debbono essere avviate per adeguare il quadro istituzionale alla complessità della vita dello Stato e della società civile.

Il punto sul quale vorrei, infatti, soffermarmi riguarda la praticabilità di una politica riformatrice incisiva e profonda che abbandoni tanto le velleità presidenzialiste, quanto gli obiettivi « protezionistici » di tipo elettorale, e che agisca su quelli che sono i problemi veri e reali, di oggi, delle istituzioni democratiche.

Ho fatto cenno alla riforma della Presidenza del Consiglio. E vorrei ricordare, anzitutto, che, almeno formalmente, questo organo centrale del sistema di governo poggia tuttora su una legge del 1911, mentre già De Gasperi si impegnò agli inizi degli anni '50 a rivedere il suo assetto e il suo funzionamento. Ma la riforma della Presidenza del Consiglio, non è che l'apice di una serie di riforme connesse e interdipendenti che toccano il problema dei rapporti tra Governo e Par- ➡

Riforma delle Istituzioni (5)

lamento. Riforma della Presidenza del Consiglio vuol dire riassetto e accorpamento dei Ministeri, collegialità del Governo, e riforma degli strumenti di azione dei dicasteri economici oggi frazionati e accessibili soltanto, e separatamente, ai vertici della amministrazione. Ma riforma della Presidenza del Consiglio, così intesa, vuol dire riforma (in sintonia con il riassetto dei ministeri) delle Commissioni permanenti della Camera e del Senato: forse pochi sanno che un progetto organico di riforma è stato elaborato da anni dagli uffici della Camera, e che prevede accorpamento e razionalizzazione delle commissioni, con conseguenze importantissime sul modo di legiferare e sul rapporto che si verrebbe ad instaurare tra l'esecutivo e i nuovi organismi parlamentari.

Qui una domanda si può porre. Su questo blocco di riforme, che potrebbero essere effettuate in pochi mesi, e che modificherebbero profondamente una gran parte del modo di funzionare del Parlamento e del governo, si è d'accordo? Se si vuole procedere, ci sono le condizioni e gli strumenti per farlo. Se non si vuole andare avanti su questa strada (e le ragioni possono essere di diverso tipo: tra queste, però, spiccherebbe la volontà di tener fermo un certo sistema di governo « frazionato » e « clientelare » che il sistema di potere democristiano ha inventato e teorizzato) è bene dire subito che altre ipotesi di riforma sono alibi, e per di più alibi pericolosi perché nascondono la volontà di avviare un processo involutivo dei capisaldi della democrazia italiana.

Un altro punto importante. Se si vuole si può, con modifiche regolamentari, dare una nuova collocazione al problema della decretazione d'urgenza; ridurre le possibilità di uso smodato che il governo ne ha fatto sinora; prevedere una reale procedura d'urgenza anche per progetti di legge di iniziativa parlamentare; garantire una fisiologica produzione legislativa alla Camera e al Senato sui grandi temi; ecc.

E ancora. La riforma del regolamento della Camera, su alcuni limitati aspetti relativi alla regolazione delle discussioni in aula e in commissione, è pronta e attende di essere discussa e approvata. C'è un consenso molto forte, almeno a parole, ed è anche materia che può ancora essere discussa e modificata nei contenuti.

Infine, è aperto il tema del bicameralismo. E' il più difficile, perché ci sono orientamenti molto diversi. Ma, forse, proprio perché ci sono moltissime proposte già formulate, è possibile che si discuta su di esse, preparando iniziative di studio apposite per far coagulare consensi su alcune di esse.

I problemi sono molti altri, e io non voglio qui ricordarli, perché mi interessa di più trarre un'indicazione di metodo e di merito dagli accenni sin qui fatti. L'indicazione di metodo, cui riconnetto grande importanza, ci dice che occorre uscire dall'alternanza cui è andato soggetto il dibattito sulle istituzioni; una alternanza che ha visto succedersi momenti di grande passione, di improvviso interesse, a lunghi silenzi e ad altrettanto improvvisi declini. Il tema delle istituzioni, e del loro funzionamento, è oggi parte integrante della crisi del paese e della società, e, al pari di altri, deve essere oggetto di interesse costante con obiettivi di riforma vasta e urgente. L'indicazione di merito è strettamente correlata ai contenuti di tale riforma. Le ragioni che chiedono oggi di operare profonde riforme nelle istituzioni sono radicate nelle trasformazioni economiche e strutturali intervenute nella società italiana; a queste trasformazioni si può rispondere in diverse maniere. E una è proprio quella, prima ricordata, di avviare un processo restaurativo che cancelli alcuni tratti essenziali del nostro sistema democratico. Per contrapporsi a questo obiettivo non basta negarne la validità e la fecondità. Occorre lavorare attivamente a riforme che vadano in diversa direzione, sapendo che se non si giunge alla loro realizzazione sarà più facile per altri sfruttare debolezze oggettive delle istituzioni per portare avanti disegni di altra natura.

C. C.

● E' stato giustamente osservato che la riforma dei regolamenti del 1971 con l'« apertura » dei procedimenti decisionali del Parlamento nei confronti degli altri organi costituzionali e della società, nei suoi vari momenti organizzati, ha cercato di realizzare una riarticolazione dei rapporti che legano i vari centri di potere politico del paese ad un centro istituzionale di direzione democratica.

Verso questo obiettivo, il cui raggiungimento ha costituito una vicenda travagliata e, per molti versi, contraddittoria, ci si è mossi soprattutto su tre grandi direttrici: l'organizzazione dei lavori della Camera; i nuovi strumenti di indirizzo; le nuove procedure di conoscenza e di controllo.

Soffermiamoci su un punto: il metodo della programmazione come strumento essenziale per organizzare i lavori della Camera. Tale scelta volle costituire una risposta, in chiave democratica, a due fondamentali problemi che allora ed ancora oggi sono sul tappeto:

a) la complessità delle funzioni dello Stato moderno che chiedono decisioni legislative e di indirizzo-controllo in grado di far fronte ad una domanda normativa qualificata nei tempi e soprattutto nelle correlazioni;

b) l'esigenza di sviluppare la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali politici. In questo senso un metodo di lavoro basato su programmi parlamentari ben definiti, con scadenze da rispettare, con priorità stabilite avrebbe non solo agevolato il rapporto fra istituzione e paese (dando quindi obiettivi e canali anche ai movimenti che si sviluppano nel sociale) ma avrebbe altresì consentito una verifica concreta da parte dei cittadini dell'azione politica della maggioranza e del governo in rapporto al suo programma ed allo scontro-confronto con le opposizioni.

La scelta del metodo della programmazione si articolava nella individuazione di una sede (la conferenza dei capigruppo) e di un criterio (il principio dell'unanimità).

La conferenza dei Presidenti dei gruppi, aperta alla partecipazione del governo quale interlocutore necessario, veniva vista come organismo capace di

Riforma delle Istituzioni (5)

Programmazione dei lavori e riforma del regolamento della Camera

di Roberto De Liso

convogliare, mediare ed unificare adeguatamente gli orientamenti e le scelte delle varie componenti parlamentari; il principio dell'unanimità per l'adozione del programma, come garanzia di uno « spazio » parlamentare per le opposizioni e le minoranze e come « veicolo » di una mediazione politica, certo faticosa e difficile ma, in ultima analisi, unica forma realmente produttiva per la vita e il funzionamento delle assemblee.

Ovviamente, il principio dell'unanimità, incrinando la connessione rigida programma di governo-ordine dei lavori della Camera, a sua volta ancorata al « continuum » maggioranza-governo, sottolineava la rilevante funzione di codeterminazione dell'indirizzo politico svolta dalle Camere in posizione autonoma e dialettica nei confronti dell'Esecutivo.

La storia di questi dieci anni è al tempo stesso dimostrazione della validità di una strategia istituzionale e della difficoltà di sviluppo della stessa, specie nell'aspetto dei meccanismi e delle procedure. Una strada giusta, sulla quale è però difficile avanzare.

La vicenda della programmazione dei lavori è in questo senso esemplare. Vi è un giudizio non controvertibile: la programmazione non ha funzionato. Ma se si cerca di analizzare le cause si vedrà che il difetto non era nello strumento in sé, ma nella mancata previsione dell'impatto dello stesso con il sistema istituzionale e normativo.

Andrea Manzella, studioso così attento ai problemi del Parlamento, ha indicato più volte la causa del non funzionamento della programmazione parlamentare proprio nella mancanza di una linea programmatica governativa, tanto che la prima, potendo svolgere fino ad un certo punto una funzione supplente, fatalmente poi « precipita nello stesso vuoto che lascia il governo ».

Evidendemente qui si tocca un aspetto decisivo ed essenzialmente politico, perché un programma di governo, coerente e realizzabile, significa accordo tra forze polítiche capaci di rispondere fino in fondo alle attese ed alle esigenze del paese e di rappresentarlo, adeguatamente, nei suoi punti di forza e di dinamica sociale. Ma a prescindere ora da questa questione più generale, certo il tema del programma di governo rimanda ad una capacità di selezione di obiettivi, di determinazione di priorità e di raccordi che non è oggi pensabile senza un ruolo nuovo del Presidente del Consiglio, una reale collegialità del Governo e una sua composizione flessibile, cioè con strutture mobili idonee a definire e portare avanti gli obiettivi del programma.

Ma il colpo, oggettivamente più forte, portato ad una plausibile organizzazione dei lavori delle Camere è stato dato, come ha ricordato Modica sulle pagine di questa Rivista, dall'uso abnorme ed incongruo dei decreti-legge. E' evidente che questo problema è connesso a quello precedente ed ha pure cause di fondo che concernono la qualità ed i tempi della produzione normativa in un sistema industriale moderno. Tuttavia la decretazione a raffica non solo è stata esattamente il contrario di una legislazione che rispondesse ai bisogni della società, ma sommandosi all'ostruzionismo messo in atto da gruppi dell'opposizione, è stata anche il contrario di ogni razionalizzazione ed efficienza, creando una tenaglia che si è stretta intorno al lavoro delle Camere con conseguenze che sono state sotto gli occhi di tutti e che hanno ampiamente concorso alla caduta del secondo governo Cossiga. La travagliata vicenda della programmazione dei lavori ha messo infine in luce i limiti forse più seri che erano contenuti nella riforma del '71: un procedimento di discussione lento e farraginoso e la mancanza di forme urgenti per l'adozione di determinate decisioni legislative.

Rispetto alle cause finora indicate, l'incidenza negativa del principio dell'unanimità sulla funzionalità della programmazione dei lavori è stata probabilmente minore. Ciò non toglie che il carattere rigido di questo criterio e quindi la mancanza di alternative normative allo stesso nel vigente regolamento hanno tuttavia incentivato il dissenso pregiudiziale anziché la ricerca di un confronto e di un accordo. In questo senso appare giusta la via intrapresa dalla Giunta per il regolamento della Camera, che nella proposta di un complesso organico di modifiche al Regolamento (incentrate sui meccanismi di programmazione e sulle principali norme organizzatorie dei dibattiti) ha voluto tener fermo il principio dell'unanimità ma ha inteso anche precostituire un punto alto di equilibrio e di garanzia, che possa eventualmente surrogare quel principio senza farne venir meno le finalità.

Di qui il ruolo di particolare rilevanza e delicatezza che viene attribuito al Presidente della Camera al quale spetta, in caso di mancato accordo,

➡

di formulare all'Assemblea una proposta di programma che tenga conto, in prima istanza, degli orientamenti di tutti i gruppi anche di minoranza e, in via definitiva, delle proposte di modifica avanzate nel corso della discussione in aula.

Si tratta di un ruolo non facile di mediazione e di garanzia che fa del Presidente di assemblea non un potere neutro, meramente arbitrale ma un centro di propulsione e di coordinamento. Ciò costituisce una innovazione, rispetto a concezioni tradizionali, che non va però rifiutata, per diffidenza o timori pur comprensibili, ma piuttosto verificata con una definizione concreta della qualità di tali poteri mediatori tra tutte le forze politiche, degli spazi che questi occuperanno e dei requisiti di investitura e di consenso che debbono caratterizzare la figura del Presidente. La cui iniziativa, tuttavia, sarà feconda — bisogna sempre tener fermo questo punto — quanto più la Conferenza dei capigruppo esprimerà una sistematicità e continuità di lavoro, con una presenza attiva e non formale e disarticolata come oggi avviene del Ministro per i rapporti con il Parlamento, e quanto più il Governo saprà dare vita e contenuti al proprio indirizzo programmatico.

Nel dibattito sulle istituzioni, che si è venuto intensificando in questi ultimi mesi, si alternano proposte di grandi riforme e richieste di cambiamenti particolari e spesso si ha l'impressione di una inconciliabilità delle due prospettive.

La riforma dello Stato è invece un terreno dove gradualità e disegno complessivo debbono necessariamente coesistere, perché si possano affrontare anche le scadenze più urgenti ma con un respiro ed una visione che sappiano cogliere connessioni e conseguenze. Così la riforma dei regolamenti parlamentari, specie nell'aspetto cardine della programmazione dei lavori, può essere adeguatamente avviata e produrre efficaci risultati solo se contestualmente si svilupperà una più ampia riflessione ed iniziativa che sappia definire forme e contenuti di un rapporto nuovo fra Parlamento e Governo.

R. D. L.

Anni '80: i problemi e le prospettive del dopo Fiat

Tra sindacato-movimento e sindacato-istituzione

Tra i cambiamenti economici e sociali e i comportamenti del sindacato c'è una sfasatura crescente. L'obiettivo resta quello di fare del sindacato l'organizzazione di classe del movimento sociale e quindi il soggetto politico di processi istituzionali. I consigli di fabbrica restano ancora il miglior strumento di collegamento tra movimento ed organizzazione, ma devono saper « uscire dalle ambiguità soviettiste, dalle pratiche corporative e dalle prevaricazioni di minoranze retrograde ».

di Giancarlo Meroni

● Ha certamente ragione Lama quando nota in un articolo su *Rinascita* che soffia sull'Italia e sul mondo industriale un vento moderato. In una fase di crisi sociale e politica come quella attuale i punti di scontro, consci o inconsci, fra le classi sociali non sono più la distribuzione dei ruoli nel sistema di potere o i criteri di appropriazione del surplus economico. Sono i princìpi orientatori dell'intero sistema sociale che sono in discussione e, conseguentemente, i rapporti sociali, le forme istituzionali, l'organizzazione dell'economia e della società. Le classi dirigenti che hanno dominato il sistema in crisi non sono più in grado di gestire i processi di riequilibrio che garantirebbero la loro egemonia. I rapporti sociali che la classe lavoratrice e le sue organizzazioni sono riusciti ad instaurare hanno profondamente modificato dall'interno il funzionamento del sistema economico cosiddetto capitalistico. Le scelte economiche dipendono in modo determinante da processi politici, da procedure amministrative, da negoziazioni fra gruppi sociali organizzati e rappresentanze di interessi economici che svolgono funzioni autonome nel processo produttivo.

Ora tutti questi meccanismi non sono più in grado di riprodurre l'ordine sociale ed economico esistente. Inflazione, disoccupazione strutturale e volontaria, cronica sfasatura fra domanda e offerta sul mercato del lavoro, crescente allargamento della spesa pro-

duttiva dello Stato, perdita di competitività e riduzione degli investimenti sono le spie di questa situazione. Così come lo sono gli scandali che coinvolgono ampi strati delle classi dirigenti con responsabilità politico-amministrative. Essi indicano fino a quale punto un sistema di potere può degenerare, ma anche che esso diviene sempre meno tollerabile. I meccanismi di potere impazziscono e il Leviatano divora se stesso.

In una simile situazione i riflessi difensivi tendono a prevalere. Ogni gruppo sociale vuole preservare il proprio spazio contrattuale e ciò spinge alla conservazione sociale. Ma la parte più moderna dei ceti imprenditoriali e della borghesia si muove anche in una prospettiva dinamica.

L'attacco al sindacato è nello stesso tempo il tentativo di riprendere in mano il controllo dei processi economici e sociali e di rispondere alla crisi del sistema. Si vuole riaffermare l'egemonia di una classe assumendo la direzione di processi di cambiamento non una conservazione sociale. La riorganizzazione produttiva, la ristrutturazione, l'attacco a sclerotizzazioni garantiste, alla concezione clientelare e assistenziale dell'intervento pubblico, il richiamo all'innovazione e all'accumulazione sono spinte innovative anche dirette a garantire il controllo e l'egemonia nei processi sociali e nel sistema politico-istituzionale. Conservatori e reazionari anche se ammantati di vaghe istanze sociali e morali, sono gli atteggiamenti di quei settori politici, dominanti nella DC, che appoggiano o criticano i conflitti sociali ed i fenomeni economici in funzione della loro assorbibilità nel sistema di potere vigente. Rompere questo sistema, i suoi strumenti istituzionali, l'organizzazione su cui si fonda è una condizione per condurre su un terreno chiaro di trasformazione e rinnovamento lo scontro sociale e i rapporti di classe. L'obiettivo è quello di sviluppare un'azione sociale che muova nel senso del cambiamento dei presupposti economici, politici e culturali del processo sociale. Su questa strada occorre aggregare gruppi sociali e settori economici, anche imprenditoriali, che tendono al cambiamento. Naturalmente è necessario assumere un ruolo attivo, mutando i propri comportamenti per ottenere la modifica di quelli degli altri. In questo senso si è soggetti politici e si inquadra il conflitto sociale in una strategia che proprio per essere sociale ed economica è anche necessariamente politica.

Da questi presupposti scaturiscono molti interrogativi sulla natura e sui comportamenti del sindacato. Non vi è dubbio che l'ideologia cristallizzatasi dopo il sessantotto ed i comportamenti conseguenti hanno accentuato lo sfasamento fra sindacati e processi economici e sociali. Ne abbiamo parlato in precedenti articoli. L'identificazione del sindacato con il movimento sociale è stata una delle ragioni di questo sfasamento. Ciò ha lasciato aperto le porte a tutte le ipotesi, da quella corporativa a quella istituzionale, a quella rivoluzionaria.

Il sindacato-movimento ha per un certo periodo aderito meglio agli strati di classe operaia non qualificata e di recente formazione nella fase della espansione industriale. Ma il sindacato-movimento ha dovuto fare i conti anche con gli squilibri territoriali, l'instabilità del lavoro, il dualismo dell'apparato produttivo (una parte moderna e una arretrata), con i bisogni sociali inevasi e quindi è divenuto un interlocutore politico, il garante del mantenimento di certi diritti acquisiti, il mediatore istituzionale soprattutto nei confronti del potere politico. Dunque si è fatto anche istituzione (pensiamo alla gestione dell'INPS o all'ipotesi del Fondo di solidarietà). Infine, approfondendo i suoi rapporti con la fabbrica e gli interessi particolari di gruppi di lavoratori e di settori produttivi, si è fatto anche sindacato-corporazione. Egli non è riuscito però a portare a unificazione queste varie spinte dandosi una strategia economica e sociale complessiva. Ciò avrebbe comportato la scelta di divenire l'organizzazione di classe del movimento sociale e quindi soggetto politico di processi anche istituzionali. Un tentativo in questo senso è stato la c.d. linea dell'EUR. E proprio per questo è stata rigettata dai gestori del sistema di potere e da quelle componenti sindacali e di classe lavoratrice incapaci in nome dell'utopia o dell'interesse immediato di uscire da una posizione subalterna. Chi rappresenta dunque realmente il sindacato? Le fughe corporative in alcune categorie, il tentativo recente di costituire un'organizzazione dei quadri intermedi, il proliferare di sindacati autonomi semiprofessionali sono un sintomo dei pericoli di ripiegamento che scaturiscono dall'incapacità del sindacato di coprire l'intera articolazione delle forze produttive se per processo produttivo si intende il complesso delle funzioni conoscitive, organizzative, esecutive esterne e interne alla fabbrica.

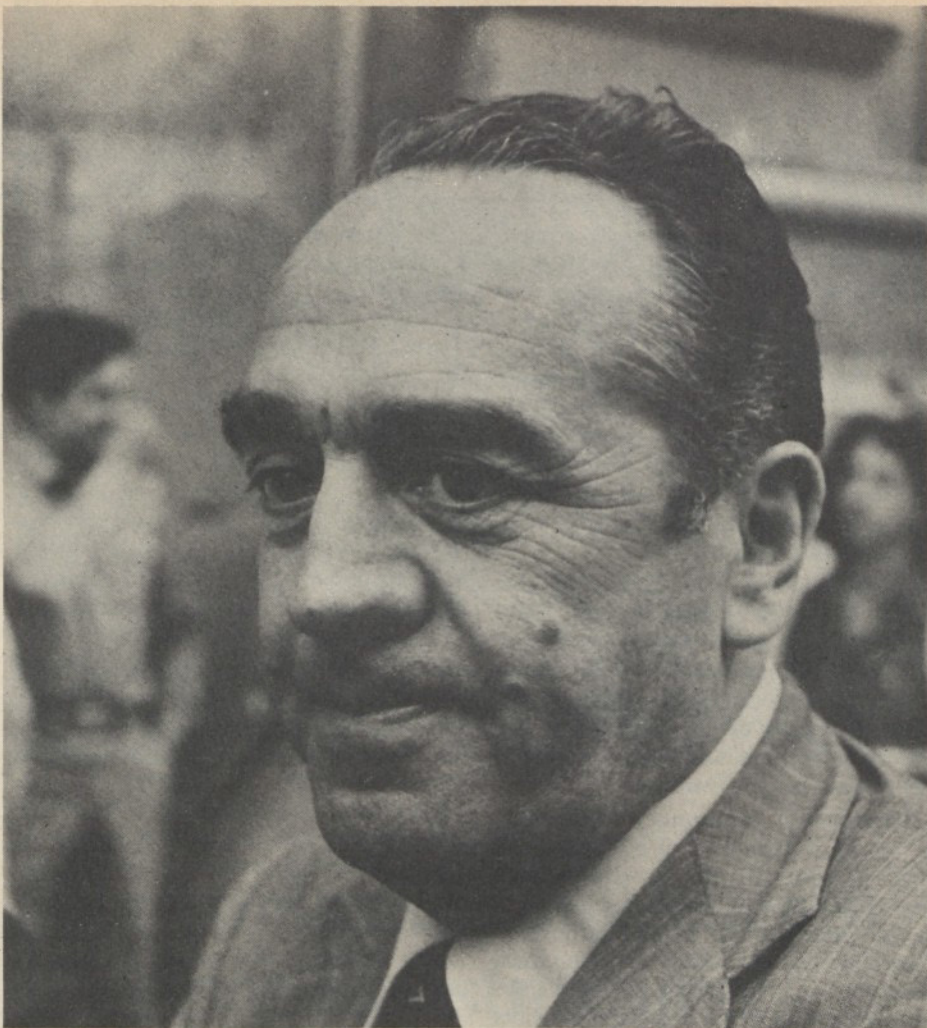
Il rapporto fra conflitto e partecipazione a processi istituzionali implica un affinamento dei contenuti delle politiche salariali, normative, organizzative. C'è meno bisogno di un garantismo rigido e generico e più di aderenza ai meccanismi concreti che fanno funzionare il processo sociale di produzione. In questo senso la proposta del Fondo di solidarietà, anche se si presta ad interpretazioni ambivalenti, riflette in sostanza un atteggiamento di rinuncia a svolgere un ruolo di ampia rappresentazione « politica » degli interessi di classe. Si pone in parallelo rispetto ai processi economici con l'ambizione non di orientarli mutando i rapporti sociali su cui si reggono, ma di gestirli in modo autonomo. Ambizione illusoria poiché non si gestisce l'economia, ed in particolare l'economia di mercato (sia pure fortemente istituzionalizzata), con la morale. Le buone intenzioni dei soggetti economici, come le cattive, devono sempre far i conti con fatti oggettivi. Un imprenditore o un banchiere possono essere buoni o cattivi, corrotti od onesti, ma restano sempre un imprenditore o un banchiere. Al contrario la struttura dell'impresa e le sue opzioni, i processi produttivi e quelli sociali sono influenzati dagli interessi di classe e possono essere orientati al fine di trasformare l'insieme del sistema sociale.

Se questo è l'obiettivo, la democrazia industriale e la programmazione ne sono gli strumenti e l'organizzazione del sindacato vi si deve adeguare. La

crisi dei consigli di fabbrica troverebbe una soluzione se si uscisse dalle ambiguità soviettiste, dalle pratiche corporative e dalle prevaricazioni di minoranze retrograde. Essi sono ancora il migliore strumento di collegamento fra il movimento sociale, le sue articolazioni di classe e l'organizzazione. Ma devono divenire gli strumenti del controllo del processo produttivo e del suo orientamento ed il luogo di collegamento fra i diversi strati della classe lavoratrice e l'insieme della società. Tuttavia una strategia di trasformazione implica delle scelte e le scelte non possono essere fatte su basi personali, ma politiche. L'elezione di delegati su scheda bianca, la mancanza di momenti di verifica della coincidenza fra mandati « politici » e comportamenti pratici sono ormai ostacoli al rinsanguamento dei consigli di fabbrica. E' necessario che i lavoratori possano scegliere fra uomini rappresentativi di orientamenti sindacali precisi e, seppure dopo ampia discussione, prendere decisioni su questioni gravi mediante strumenti più democratici. Il voto segreto in certe circostanze è uno di questi strumenti. Ma si obietterà che ciò contrasta con il processo unitario.

Anche qui è ora di uscire dalle ipocrisie. L'unità sindacale è un fatto altamente politico. Oggi in Italia non vi sono le condizioni politiche per l'unità organica. Vi sono però le condizioni per una politica sindacale unitaria che istituzionalizzi meglio e in modo più democratico i processi decisionali. Ma ciò implica, almeno per ora, il pluralismo organizzativo. Occorre dunque rafforzare la Federazione e gli organismi unitari, ma ciò non deve escludere, anzi deve comprendere il metodo del confronto come condizione per decidere a tutti i livelli. Il consolidamento di un tale metodo può aiutare il sindacato ad aderire meglio ai processi sociali e aiutare realmente la costruzione e l'attuazione di una politica unitaria.

In un certo modo la consultazione che si è aperta può costituire il punto di partenza per una tale scelta.

G. M.

Controffensiva dei comunisti nel sindacato: parla Rinaldo Scheda

Intervista a cura di Franco Locatelli

Dietro la crisi di credibilità del sindacato — sostiene il segretario confederale della CGIL — c'è la battuta d'arresto del processo unitario e la scarsa incidenza sulle scelte economiche di fondo. Adesso siamo ad un bivio: o il sindacato rilancia in tempi brevi l'unità organica oppure rischia di snaturarsi. Senza unità resta monca anche la democrazia di base. « Da quando sono sorti i Consigli di fabbrica, non è mai stato revocato un delegato: è un assurdo ». Lotta senza quartiere al burocratismo e alla spoliticizzazione dei lavoratori. « La linea dell'Eur non è passata ma non è fallita: ha bisogno di un bagno di concretezza ». Con una strategia più nitida diventerà più agevole anche la riconversione culturale dei quadri e dei delegati di base: « Ma ci stanno venendo meno i ventenni ». I moderati lasciano la CGIL, ma la maggior confederazione italiana tende la mano ai « quadri » aziendali. La CGIL pensa di Istituire Comitati di iniziativa dei tecnici e degli impiegati dentro e fuori della fabbrica.

...Sull'unità è ora di mettere le carte in tavola...

● *Recentemente lei, Scheda, ha suonato il campanello d'allarme per la caduta del tesseramento* 1980 *della* CGIL *e ha apertamente stimolato i militanti a rimboccarsi le maniche. Ma può bastare un appello all'attivismo organizzativo di fronte alla crisi di credibilità del sindacato?*

R. In realtà l'allarme lanciato va al di là del calo del tesseramento, anche perché malgrado una certa stagnazione verificatasi negli ultimissimi anni e qualche arretramento qua e là, la CGIL chiuderà il 1980 con oltre 4 milioni e mezzo di iscritti, una delle punte più alte di adesione degli ultimi trent'anni di vita sindacale. Ma il problema è che il malessere dei lavoratori verso il sindacato è sicuramente più grave di quanto ci dica il tesseramento, che, essendo per larghe fasce di lavoratori automatico, non ci permette più di tastare il polso alla gente. Non si può nascondere la testa sotto la sabbia. Ecco perché io sostengo che periodicamente la delega che il lavoratore dà al sindacato va verificata. Alla gente bisogna chiedere se la tessera sindacale la vuole davvero o no e perché. In questo modo il tesseramento, da fatto amministrativo e burocratico, può diventare di nuovo un'occasione per misurare il grado di consenso attorno al sindacato e per rafforzare i legami con i lavoratori.

● *Ma da dove nasce il malessere nei confronti del sindacato?*

R. Al di là degli effetti della crisi economica e sociale, essenzialmente da due ragioni: dalla battuta d'arresto del processo unitario e dalla scarsa capacità mostrata dal sindacato nell'influire realmente sulle grandi scelte economiche.

● *Vuol dire allora che, oltre alle innovazioni organizzative, il sindacato deve pensare a correzioni di linea?*

R. In un certo senso sì. Intendiamoci: la linea dell'EUR non è passata, ma non è fallita e, se non si vuole scivolare verso il rivendicazionismo spicciolo e subalterno, il sindacato deve sempre più e sempre meglio divenire forza di governo (che non ha niente a che vedere con il sindacato-istituzione proposto da Martelli e da Benvenuto) dell'impresa e dell'economia, ma evitando due trappole.

● *Quali?*

R. Quella di abbassare la guardia di fronte alle spinte corporative e quella di farsi paralizzare dalla smania di volersi occupare di tutto e di tutti senza individuare gli interlocutori giusti. In sostanza, restiamo fedeli alla linea dell'EUR ma, per farla avanzare, dobbiamo saper meglio selezionare gli obiettivi e fissare con chiarezza i punti d'attacco su cui chiamare il movimento a dare battaglia. Insomma, un bagno di concretezza senza rinchiuderci dentro i cancelli della fabbrica. In un certo senso, dobbiamo rispolverare la lezione del Congresso della CGIL di Livorno del '69.

● *Nel sindacato però la svolta dell'EUR non è passata anche perché i quadri e i delegati di base non l'hanno mai digerita del tutto. E del resto anche Garavini ricordava su « Rinascita » che quadri sindacali e delegati di base sono spesso tra i meno aperti al nuovo. Ma se è così, chi garantisce che gli aggiornamenti di linea dei gruppi dirigenti sindacali vengano poi tradotti in realtà? Oggi il sindacato sembra alle prese con un problema di riconversione della cultura dei propri quadri difficilmente risolvibile in tempi brevi. Non è così?*

R. Non sarei così perentorio. Certo gran parte dei nostri quadri è abituata a vincere e sente più degli altri le difficoltà che incontrano oggi le forze del cambiamento. Raffigurare però i quadri e i delegati sindacali come del tutto sordi al nuovo è una caricatura. In realtà la maggioranza dei quadri sindacali sta tra i 30 e i 40 anni d'età, ma non è abbarbicata ai sogni del '68. Un aggiornamento del loro orientamento non solo è possibile ma è a portata di mano: la loro disponibilità di massima c'è. E' gente che vuole cambiare le cose e che sa fare l'autocritica. Sta al gruppo dirigente rendere più nitida la strategia su cui mobilitare quadri e militanti. Piuttosto ci stanno venendo meno energie fresche: quadri sindacali sui vent'anni ce ne sono pochi.

● *Resta però anche il problema di una verifica della rappresentatività dei quadri e dei delegati sindacali. Tutta la vertenza FIAT con il « clou » della rivolta dei* 40 *mila parla da sola.*

R. E' un problema che abbiamo presente. Non si tratta certo di tornare alle liste di singola confederazione nell'elezione dei delegati di fabbrica, ma una consultazione e una verifica di base sulle posizioni dei singoli delegati vanno fatte. E poi, se un delegato non è più rappresentativo dei lavoratori che l'hanno eletto, bisogna avere il coraggio di cambiarlo. Finora, invece, da quando i Consigli di Fabbrica sono sorti, non è mai avvenuto che un delegato sia stato revocato. Ma questo è assurdo. Rischiamo di arrivare a un grado di burocratizzazione dei Consigli peggiore di quello delle Commissioni Interne. No, bisogna evitare che i delegati di fabbrica divengano intoccabili. Però attenzione: senza una maggiore unità sindacale la democrazia operaia non può andare avanti.

● *E perché?*

R. Perché da quando l'unità sindacale organica non è più a portata di mano, siamo chiusi in una situazione talvolta paradossale perché porta a privilegiare le mediazioni verticistiche sulla partecipazione dei lavoratori alle scelte generali del sindacato.

● *In che senso?*

R. Nel senso che la coesistenza di tre strutture confederali al vertice e di una struttura invece unitaria sui posti di lavoro sta suscitando serie contraddizioni. Oggi infatti quando ci sono scelte generali da fare la CGIL convoca a Roma i propri organi dirigenti e prende le sue decisioni per sottoporle poi al confronto con la CISL e la UIL nella Federazione Unitaria. E così fanno la CISL e la UIL. Però la base resta spesso tagliata fuori da queste decisioni ed è ovvio che spesso le viva in maniera passiva, anche se il vertice della CGIL non ha nessuna colpa, perché non può fare diversamen-

te e non può tastare il polso ai propri iscritti sui luoghi di lavoro.

● *E perché mai la CGIL non può sentire cosa pensano i propri iscritti? Cosa glielo vieta?*

R. Il fatto è che oggi sui luoghi di lavoro esistono soltanto organismi sindacali unitari.

● *Ma allora lei, Scheda, vuol tornare al passato, alla riedizione delle vecchie sezioni aziendali sindacali dei tempi della divisione sindacale?*

R. Per carità, assolutamente no. Dei tempi bui non sentiamo proprio, noi della CGIL, nessuna nostalgia. Ma i problemi di democrazia sindacale restano e allora io dico che l'ipocrisia deve finire. I casi sono due: o si rilancia sul serio l'unità sindacale in tempi brevi (ed è la strada che la CGIL si augura fortemente) oppure, se la CISL e la UIL non se la sentono, beh allora — se non si vuole espropriare i lavoratori del loro diritto di influire sulle scelte di ognuna delle tre confederazioni — non si può più considerare un'eresia il fatto che ciascuna confederazione riunisca di tanto in tanto i propri iscritti in fabbrica e ne raccolga gli orientamenti. Ripeto: nessuna nostalgia per il passato e niente organismi di base separati, però a certe ipocrisie non ci stiamo più. Anche perché ne derivano altre conseguenze negative.

● *Quali?*

R. Per esempio la spoliticizzazione dei lavoratori. Diciamo come stanno le cose con franchezza: non è un mistero per nessuno che di fatto gli organismi di partito in fabbrica (le cellule, i NAS, i GIP, ecc.) hanno rilasciato una delega in bianco alle tre centrali confederali. Ma tutto questo ha senso se si fa davvero l'unità sindacale. Altrimenti il risultato è soltanto l'allentamento della dialettica politica e sindacale e la caduta della partecipazione dal basso. Spero che le forze sinceramente unitarie che esistono nella CISL e nella UIL capiscano che ormai siamo ad un bivio: o ridiamo certezza al processo unitario in tempi rapidi oppure corriamo tutti il rischio di snaturare e indebolire il sindacato. Comunque sia, non credo che la CGIL potrà restare a lungo legata al palo di una democrazia sindacale resa monca dalla paralisi del processo unitario.

● *Scheda, torniamo al punto di partenza: chi sono i lavoratori che non rinnovano l'iscrizione alla CGIL? C'è un legame tra la caduta del tesseramento e la manifestazione dei 40 mila di Torino?*

R. Dati precisi ancora non ne abbiamo. Certo è che larga parte delle difficoltà nel tesseramento derivano dalle situazioni di crisi produttiva. Tra l'altro occorre avere presente che il mantenimento degli iscritti comporta ogni anno di sostituire con nuove adesione circa 170 mila lavoratori che vanno via per il pensionamento ed altre cause, più molti altri che si perdono con i processi di mobilità. Si ha peraltro la sensazione che a cedere siano soprattutto i lavoratori di orientamento moderato e che di questi una parte consistente è rappresentata da tecnici, quadri aziendali, impiegati specializzati. Del resto, non è una novità: se mancano una forte spinta ideale e politica e delle mete collettive chiare, vince il corporativismo e molti si ripiegano su se stessi. Però l'emorragia di colletti bianchi si può ancora fermare, a patto che il sindacato sappia praticare una politica più attenta ai valori professionali e sviluppi con più coraggio e fantasia la propria democrazia interna.

● *Proprio nella CGIL qualche tempo fa c'era chi proponeva la formazione di organizzazioni o consulte di soli tecnici ed impiegati collegate alle centrali confederali: lei cosa ne pensa?*

R. Pare anche a me un'esigenza giusta. Certo non è il caso di tornare, come nel primo dopoguerra, a strutture categoriali organizzate sulla base delle qualifiche professionali perché queste sì che potrebbero accentuare le lacerazioni tra i lavoratori, ma alla formazione di Consulte o di Comitati di iniziativa — sia dentro che fuori della fabbrica — di impiegati, tecnici e quadri aziendali è possibile arrivare e penso che questo problema verrà positivamente risolto nella prossima stagione congressuale della CGIL.

● *Il tempo però stringe e sulle tre centrali confederali pende la spada di Damocle del 4° sindacato, quello dei « capi », che non si accontentano più di parole e di promesse ma vogliono verificare in concreto se e come CGIL, CISL e UIL intendono premiare la professionalità...*

R. In occasione dei prossimi contratti nazionali ma, ancora prima, nei rinnovi dei contratti aziendali, i « capi » avranno di certo la possibilità di misurare nei fatti la volontà del sindacato confederale di premiare la professionalità. Ma avremo modo anche noi di verificare se davvero i quadri aziendali chiedono un maggior riconoscimento del loro valore professionale oppure se hanno già deciso (quali che siano le nostre scelte) di dar luogo a strutture separate di stampo corporativo.

● *Lei sa che da parte di organizzazioni, più o meno informali, dei quadri vengono richieste precise: basta col punto unico di contingenza, istituzione di un salario professionale, elevazione del tetto massimo pensionabile e via dicendo. Che giudizio ne date?*

R. Sono richieste che stiamo valutando con la massima attenzione, perché vogliamo certamente tendere la mano ai cosiddetti « colletti bianchi », senza però scardinare una struttura contrattuale che deve rispettare certe coerenze. In sostanza, l'appiattimento salariale e gli eccessi di egualitarismo vanno corretti, ma senza rinunciare a una effettiva perequazione tra le diverse categorie di lavoratori.

● *Qualche partito, intanto, ha già presentato proposte di legge per dare riconoscimento giuridico ai quadri. Lei cosa ne pensa in proposito?*

R. E' una questione che va esaminata, evitando pericoli di deformazioni e soprattutto che essa divenga la leva per arrivare a contratti autonomi per i quadri, che non ci troverebbero d'accordo, perché frantumerebbero le forze del lavoro davanti al padronato.

■

Sul convegno milanese del "Manifesto". Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?

di Anna Di Lellio

Il lavoro che non c'è e la critica del lavoro, il lavoro negato e il rifiuto del lavoro: si addensano oggi intorno alla *questione lavoro* domande diverse ma non per questo necessariamente opposte, tali cioè da non convivere in una problematica complessa al centro dell'interesse della sinistra. C'è chi dichiara di voler tentare attraverso questo tema non solo dei processi economici, ma anche una interpretazione degli esiti di un grande periodo di lotte sociali e sindacali e della crisi del sindacato.

E' il caso del convegno promosso a Milano (31 ottobre - 1-2 novembre) da *Il Manifesto* sul tema: *Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro? Realtà, tendenze e ideologia del lavoro in Italia. Una discussione nella sinistra.*

Una domanda radicale cui non è facile rispondere, soprattutto in tempi contrassegnati dalla necessità della chiarezza come pure dalla impossibilità di affrontare i problemi come se veramente fossero possibili alternative secche e risposte univoche.

Una domanda comunque retorica di cui si esplicita subito la soluzione: il lavoro può essere non solo contrattato, nel valore e nel tempo, ma deve e può essere anche mutato nella sua essenza materiale concreta, che è di essere lavoro capitalistico, « salariato ».

Difficile far corrispondere ad ambizioni tanto elevate quali quelle dichiarate risultati di eguale livello: altrettanto difficile mantenere l'indirizzo unitario proposto durante tutto lo svolgimento del convegno. Importante e utile invece l'occasione di dibattito collettivo offerta alla sinistra in una fase in cui sembra maturare una crisi profonda delle categorie interpretative della realtà e delle strategie d'intervento, quasi la fine di un'epoca, diceva Ingrao in quella stessa sede.

Occorre proprio partire da qua, dal lavoro come è e come è vissuto soggettivamente dal singolo e nella esperienza di massa, dalla crisi cioè della nozione di *lavoro,* della sua centralità.

Le capacità di adattamento alla crisi dell'economia capitalistica negli anni '70, la frammentazione del mercato del lavoro, la mancanza di una elaborazione di strategia industriale ed economica in una fase di ristrutturazione internazionale tendente alla maggiore flessibilità nei confronti della crisi delle materie prime, (Indovina, *Mercato del lavoro in crisi*) sono certamente i fenomeni più evidenti che caratterizzano la situazione economico-sociale del nostro Paese, ma non spiegano le modificazioni avvenute negli atteggiamenti rispetto al lavoro.

Rossanda, (*Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro? Note per una discussione sulla questione della soggettività*) offre spunti di riflessione molto più fecondi invece proprio trattando il tema così delicato delle nuove soggettività. Non esiste il rifiuto del lavoro, *la disaffezione,* se non come sintomo. La crisi più profonda investe una tradizionale cultura del lavoro propria della cultura dell'industrialismo cui è stata subalterna anche la sinistra ed il movimento operaio e che conferiva *valore al lavoro* sia pure in termini diversi di coscienza: dall'etica del lavoro alla riproposizione di « risarcimenti » alla fatica e allo sfruttamento su piani più generali (analizzati dalla Rossanda nei temi dello sviluppo, del mestiere, della identità sociale e politica). Ma la crisi ha attaccato tutti i possibili terreni di recupero, dalla fine dell'idea progressiva dello sviluppo alla messa in mora dei contenuti di professionalità, « svalorizzata dai processi sociali reali e problematizzata dal dubbio generale che attraversa la scienza », fino alla caduta di quella idea di *totalità* che attraverso la mediazione dell'organizzazione e della lotta politica faceva « pensare » se stesso al lavoratore come parte di un processo generale di avanzata.

La crisi è doppiamente politica, nella difficoltà della « emersione » delle « *nuove* » soggettività, che permangono esse stesse frammentate, confuse, non presenti come sfere a sé, ma riconoscibili attraverso analisi differenziate che percorrono tutta l'area della produzione e della riproduzione sociale nelle nuove connessioni che esse stabiliscono. Se l'uso esteso che si fa della nozione di *crisi* ha un senso è nella rilevanza che in essa assume il significato di pluralità, instabilità, mutamento, significato che precisamente si atteggia ai processi di trasformazione di questo decennio.

Ridefinire una nuova totalità non

iperpolitica ma legata ai processi di *rivoluzione sociale* collegando istanze di liberazione umana e di conflitto contrattualista: questa l'alternativa proposta da *Il Manifesto*. La questione dello Stato va affrontata a partire dal nodo centrale che è una « produzione storicamente definita e riproponentesi in sviluppo-industrializzazione-lavoro diviso, salariato, alienato ».

Da un altro versante, criticato nel convegno, nell'individuazione delle *cause reali* della crisi del lavoro, lucidamente proposte da Accornero (*Il lavoro come ideologia*, Il Mulino, 1980), e che hanno una loro radice nelle inadempienze delle società capitalistiche circa la quantità, la qualità, la nobiltà del lavoro, emerge la prospettiva di una laicizzazione di tutta la problematica, come elemento necessario di chiarificazione. Si conferma il dato che il lavoro è tutt'ora necessità, che sarà sempre un mezzo, che di esso conta il senso e non la nobiltà, con ciò di cui si parla è *lavoro*, non *Lavoro*.

« Il lavoro va cambiato. La divisione del lavoro va combattuta », ma è proprio per questo che non si possono puntare lì tutte le carte per mutare sia le condizioni del lavoro che il suo scopo, cioè lo sviluppo della società.

Per vie diverse analiticamente più corrette ed esaustive del problema, si giunge al medesimo nodo: il richiamo alla politica, come progetto di cambiamento di cui la trasformazione del lavoro possa essere simbolo, invece che come necessità di ricomposizione sociale della frammentazione. Stiamo parlando delle *forme politiche* del cambiamento sociale, ma il discorso si arresta a questa soglia nel convegno di Milano, al riconoscimento che occorre una critica del modello di sviluppo capitalistico per liberare il lavoro, ma questa non è possibile se non a partire da una critica del lavoro.

E' tanto, eppure ancora troppo poco per affrontare la questione della politica del movimento operaio: « riscattare » la politica, diceva Ingrao, a partire dal riconoscimento della sua laicità e anche dell'anacronismo di ogni velleità puramente volontaristica.

A. D. L.

LE GELOSIE DELLA CISL

di Ercole Bonacina

Avevo criticato Pierre Carniti su questa rivista per il contenuto di un intervista da lui rilasciata a Repubblica: Pierre Carniti è rimasto zitto e, al suo posto, ha fatto intervenire Pietro Merli Brandini, cosegretario della CISL. Dico « al suo posto » perché, ipocrisie a parte, è proprio così. Ma non mi formalizzo. Domando piuttosto: qual è il nocciolo del dissenso? Carniti aveva detto a Repubblica, che oggi le istituzioni fondamentali sono i partiti « come fonte legittima del legislativo », il governo e il sindacato. Per essere più preciso, aveva aggiunto che « il governo e lo Stato non bastano a governare, devono discutere con noi », cioè col sindacato. Per essere più preciso ancora, aveva concluso che « oggi il sindacato, gli operai possono e debbono avere funzioni nuove di partecipazione e di governo, senza passare per i partiti e, ovviamente, senza ignorarli ».

Io avevo ribattuto che in queste proposizioni c'era più di qualche confusione e di qualche omissione. Le istituzioni costituzionali del nostro Stato non comprendono il sindacato: questo è uno dei tanti soggetti politicamente rilevanti in cui si articola, e attraverso la cui operosità si realizza il pluralismo democratico del nostro Stato, ma non è un'istituzione costituzionale. Perciò dire che, per far funzionare democraticamente lo Stato, partiti parlamento e governo non bastano più ma occorre aggiungere anche il sindacato, è sbagliato o per difetto o per eccesso: per difetto, perché ai partiti al parlamento al governo, occorre aggiungere, oltre al sindacato, l'intera costellazione delle autonomie locali, degli organismi elettivi, delle associazioni volontarie, che tutti insieme rendono lo Stato pluralista e democratico; è sbagliato per eccesso, perché mettere il sindacato al livello dei partiti del parlamento del governo è costituzionalmente non corretto e politicamente non accettabile.

Però scrivevo che tutto ciò non toglie nulla al rilievo politico del sindacato, del suo comportamento, delle sue decisioni: ma questo rilievo, il sindacato se lo deve conquistare e se lo è conquistato non perché parte eletta della costellazione del potere, ma perché associazione democratica che nel contesto sociale, in piena libertà, in piena autonomia e in piena indipendenza, ha acquisito un suo peso, come lo hanno acquisito o lo potrebbero acquisire altre istituzioni e altre associazioni democratiche.

Che cosa ribatte Merli Brandini? Che il sindacato ha sviluppato i suoi rapporti, oltre che con gli imprenditori, anche con lo Stato; che ciò è avvenuto « saltando la mediazione dei partiti, di tutti i partiti, e non per escludere rapporti, ma perché il sindacato, il cui fine è di ottenere risposte concrete, considera più pratico il rapporto con quella parte del sistema politico che è più direttamente operativa, e cioè gli esecutivi »; dice ancora che il sindacato è « un soggetto politico ». E per dare la non necessaria conferma di queste proposizioni, Merli Brandini ricorda che « tutti i movimenti sindacali d'Europa negoziano con i governi e con le banche centrali sulla congiuntura o il medio termine, senza che il sistema dei partiti, in questi paesi, levi gli scudi e sollevi gli spettri del corporativismo e di attentato alla costituzione e allo Stato ».

Se gli argomenti sono tutti qui, siamo davvero alla scoperta dell'acqua calda. E chi mai si è sognato di contestare simili ovvietà? Chi mai ha contestato che il sindacato sia « soggetto politico » o negozi, e faccia bene a negoziare, con i governi (un « negoziato con la banca centrale sulla congiuntura o il medio termine », per la verità, ci riesce un pochino nuovo) senza più limitarsi a lottare con i soli padroni per il solo salario? Il fatto è che, dietro la mia critica, Carniti e per lui Merli Brandini vedono la coda del diavolo. Quel che gli interessa è affermare che « il PCI non sembra disposto ad ammettere una partnership nella rappresentanza della classe operaia. Neppure ai comunisti nel sindacato ». Ecco perché i due sindacalisti della CISL prendono cappello quando gli si contesta che il sindacato possa mai diventare la terza o quarta istituzione costituzionale dello Stato o quando si discute la loro sommaria affermazione che il sindacato fa bene a saltare i partiti e a intendersi direttamente con il governo, come se poi (governo (e parlamento) fossero pure astrazioni in confronto ai partiti. In queste contestazioni, vedono una sorta di « gelosia » del PCI verso chiunque voglia impicciarsi di classe operaia.

Ma si rassicuri Merli Brandini. In una società democratica nessuno ha titolo o diritto di per sé a monopolizzare la rappresentanza di chicchessia e meno che mai della classe operaia. Nemmeno il PCI. Questa rappresentanza bisogna conquistarsela. Ma, per farlo, non basta contestare quella che altri abbia, magari in parte maggioritaria, assoluta o relativa. Se poi si pensa di conquistare tale rappresentanza facendo irrompere il sindacato nel « processo di accumulazione » con quello stuzzicadenti che è il fondo di solidarietà, allora bisogna dire che tutti i gusti son gusti, e che però l'economia e i rapporti di classe di una società industrializzata ad economia di mercato si condizionano con politiche, strumenti e metodi di lotta un tantino diversi dalla colletta di mutuo soccorso.

Intervista a Attilio Esposto a cura di Italo Avellino

Persano, Salerno: occupazione di terre del Demanio militare

PATTI AGRARI

Una riforma vera o ancora all'italiana?

Nella disattenzione quasi totale il Parlamento affronta una riforma fondamentale per il rinnovamento sociale ed economico del paese. Intervista all'on. Attilio Esposto presidente dell'Alleanza Contadini.

La portata della legge sui patti agrari. La ripetuta violazione delle intese da parte della DC. Le resistenze della proprietà fondiaria assenteista. L'agricoltura italiana e l'Europa. Il problema dei giovani che intendono tornare nelle campagne. Un diabolico meccanismo per rimettere i contadini nelle mani degli azzeccagarbugli.

Ci sono scandali nel nostro Paese che non sono fatti di ruberie e di oscuri delitti, ma che non per questo non sono meno scandalosi anche se la stampa se ne occupa poco. Sono gli scandali sociali, le piaghe sociali che il nostro Paese si trascina da secoli e millenni e che fanno dell'Italia un'assurda nazione dove l'indubbio progresso industriale si accompagna ad incredibili arretratezze. E' il caso della nostra rimanente agricoltura. Nella terminologia degli economisti che non si occupano soltanto delle grandi holdings o dei magnati della finanza, per dipingere la gravità della crisi agricola, si usa l'espressione « petrolio verde », per significare che quel problema non è inferiore a quello dell'energia. Proprio in questi giorni di scandalo dei petroli e di altre faccende terrificanti, la Camera dei deputati affronta la legge di riforma dell'agricoltura, detta dei « patti agrari » che dovrebbe — il condizionale come si vedrà è d'obbligo — risolvere finalmente una secolare questione e introdurre la certezza del diritto nelle campagne. Un dibattito politico, economico, sociale che si svolge nella quasi generale disattenzione nonostante la sua indubbia rilevanza. Un esempio: nelle prime votazioni alla Camera su questa legge di riforma fondamentale, sono apparsi nelle file della maggioranza, nella DC, franchitiratori avversi all'ammodernamento di questo primario comparto dell'economia. L'avvenimento non ha fatto neanche notizia. Eppure non si tratta di poca cosa. Sulla questione dei « patti agrari », Astrolabio ha intervistato l'on. Attilio Esposto, deputato del PCI, e presidente dell'Alleanza Contadini, l'organizzazione più rappresentativa della base dei lavoratori agricoli.

● *Qual è, in termini politici, la portata dello scontro in atto in Parlamento sui patti agrari?*

R. E' il problema che i gruppi dirigenti e dominanti si trascinano ostinatamente senza soluzione da oltre trent'anni, in attesa di occasioni e circostanze che consentano loro di riprendere una rivincita storica sui contadini che con le lotte durante e dopo la Resistenza seppero conquistarsi alcune norme fondamentali di salvaguardia del loro diritto al lavoro e di sicurezza contrattuale sulla terra che lavorano. La conquista della giusta causa per gli sfratti e del diritto alla proroga dei contratti di mezzadria, colonia e affitto, fino ad una riforma generale dei patti agrari, hanno consentito ai mezzadri e ai coloni ed ai fittavoli di respingere molte offensive dei proprietari fondiari, e di tenere aperta a soluzioni democratiche e costituzionali, la questione appunto dei patti agrari. Ora questa legge di riforma può essere definita. La sua impostazione generale s'è potuta sistemare nel corso della esperienza della solidarietà nazionale: nel corso di quel periodo furono trovate soluzioni fondamentali ed equilibrate. Però le forze moderate e conservatrici riuscirono ancora una volta a bloccare soluzioni positive e neces- ➔

sarie, agli interessi dell'agricoltura e del paese. La DC e in essa le forze dell'immobilismo e del rinvio come tecnica di governo, si fece nuovamente complice di tale resistenza fino a venir meno a ben tre accordi che essa si era impegnata a rispettare, dall'estate 1977 al dicembre 1978. E' questa continua violazione di intese che rende oggi particolarmente delicata quest'ultima fase del dibattito alla Camera; e non so quant'altro ha in riserbo la DC quando la riforma sarà sottoposta al voto del Senato.

● *Entriamo nel merito della riforma: qual è la sua sostanza innovatrice, e qual è il punto qualificante per capire se questa sarà una vera riforma o l'ennesima riforma all'italiana?*

R. Il testo attuale contiene due ben distinti gruppi di norme: uno che definisce, riforma, i rapporti agrari e ne dovrebbe consentire la realizzazione; l'altro gruppo introduce eccezioni di comportamento alle parti contraenti — le famose deroghe — che obiettivamente contengono in sé la negazione della riforma. E' contro questo vero e proprio tranello che noi combattiamo al Parlamento la nuova battaglia sui patti agrari. Basti citare il testo dell'articolo 42 della legge che dice: « Sono validi tra le parti anche in deroga alle norme vigenti in materia di contratti agrari, gli accordi, anche non aventi natura transattiva, stipulati tra le parti stesse in materia di contratti agrari, con l'assistenza delle rispettive organizzazioni professionali, e le transazioni stipulate davanti al giudice competente ». E' solo affermato non derogabile il divieto di stipulare contratti di mezzadria e di colonia. Il fatto davvero enorme ed inammissibile è che dopo avere legiferato per 41 articoli sulla fondamentale questione del rapporto agrario, si stabilisce poi che tutte le norme possano essere derogate. Si fa una legge, cioè, che in uno dei suoi ultimi articoli nega la legge stessa. La legge conterrebbe così la legittimazione a tornare a una miriade di contratti agrari nel quale guazzabuglio la proprietà fondiaria possa tornare ad esercitare il suo potere di parte più forte del contratto. Con l'articolo 42 nelle campagne non entra la certezza del diritto, ma si creano i presupposti per fare dilagare senza limiti l'antica piaga della guerra della carta-bollata; e i contadini questa guerra l'hanno persa quasi sempre.

● *Istintivamente tutti sono d'accordo che la questione agricola è importante. Però c'è molta distrazione in proposito. Per concludere ne può illustrare la portata e l'importanza globale e non soltanto settoriale?*

R. La riforma, senza trappole, è indispensabile per riorganizzare l'agricoltura e farla diventare forza attiva e determinante per superare la crisi economica e per avviare su nuove strade lo sviluppo del paese. Si pensi al deficit che pesa sui conti con l'estero per l'importazione crescente di prodotti agro-alimentari. Questione che propone l'urgenza di un sufficiente auto-approvvigionamento che a sua volta implica problemi di indipendenza nazionale. Si pensi alla necessità di adeguamento e di trasformazione delle strutture fondiarie agrarie e di mercato; al formidabile problema della politica agricola comunitaria; oppure ai compiti costituzionali delle regioni in materia agricola, e all'attuazione in parallelo di altre leggi del piano agricolo-alimentare che sono parte importante della programmazione. Si pensi alle speranze dei giovani che sono tornati nelle campagne e anche a quelli che vorrebbero tornarci ma che naturalmente debbono potervi trovare condizioni di certezza e di sicura e nuova imprenditorialità. I gruppi dominanti che si attardano a pretendere che la proprietà fondiaria assenteista mantenga e condanni il Paese all'arretratezza, sono qui alla prova inappellabile della loro incapacità storica. Altro che programmazione, altro che Italia nell'Europa, e nella competitività mondiale!

■

Per un dibattito sul possibile contributo italiano alla formazione di un nuovo ordine monetario internazionale

● I continui sconvolgimenti del mercato monetario internazionale sollevano problemi immediati e problemi di fondo: che può fare — e cosa conviene che faccia — la lira, legata allo SME e stretta fra un dollaro che sale e un marco che scende? quali sono le cause e quali i rimedi, di questi continui movimenti nei tassi di cambio che rendono sempre più difficile il controllo delle economie nazionali, per le autorità di politica economica dei vari paesi?

Troppo spesso, a mio parere, ci si occupa dei problemi immediati sotto l'urgenza del momento, accantonando per un domani più tranquillo i problemi di fondo. Forse a questa tendenza contribuisce anche il peso relativo del nostro paese nei consessi internazionali, e la consapevolezza dello scarso prestigio internazionale del nostro ministro degli Esteri. Eppure l'Italia resta pur sempre uno dei maggiori paesi industrializzati, e dispone, all'interno e all'esterno della Banca d'Italia, di capacità tecniche giustamente apprezzate. Non sarebbe perciò fuor di luogo che venisse stimolato un dibattito politico sul contributo che l'Italia può dare, nelle sedi internazionali più appropriate, alla formazione di quel nuovo ordine monetario internazionale di cui tanto si parla.

Tassi d'interesse e tassi di cambio. Quel che sta accadendo, infatti, indica sempre più chiaramente l'irrazionalità di un sistema costretto a subìre in modo crescente le ondate della speculazione valutaria. Dopo l'agosto del 1971 e la fine del « gold-exchange standard » segnata dalla dichiarazione di Nixon di inconvertibilità del dolla-

SLALOM DELLA LIRA

di Alessandro Roncaglia

ro in oro, molti si erano convinti che la soluzione ottimale, per un sistema monetario internazionale basato sul dollaro (« dollar standard »), fosse costituita da un sistema a cambi flessibili. C'era da tener conto, infatti, delle diverse situazioni interne dei vari paesi, in particolar modo delle differenze nei tassi d'inflazione, in parte causate dalle diverse linee di politica economica seguite dalle autorità dei vari paesi e in parte prodotte dalle differenze strutturali tra i vari sistemi economici, e comunque insuperabili nel breve periodo.

Se due paesi hanno tassi d'inflazione diversi, il mantenimento di un equilibrio nella competitività dei rispettivi prodotti sui mercati internazionali richiede che il paese con maggior tasso d'inflazione svaluti man mano. La competitività relativa dei prodotti dei due paesi non muta se il tasso di svalutazione è pari alla differenza fra i tassi d'inflazione: se negli Stati Uniti i prezzi aumentano del 15% l'anno, e in Germania del 5% soltanto, il dollaro dovrebbe svalutarsi del 10% annuo nei confronti del marco.

Le cose sono complicate dai movimenti di capitale. Se ci si aspetta una svalutazione del dollaro, infatti, nessuno vorrà tenere dollari (o attività finanziarie espresse in dollari), mentre tutti vorranno marchi. Ma in genere quando i tassi d'inflazione sono diversi, sono diversi anche i tassi d'interesse. Mentre in Germania sarà sufficiente un tasso d'interesse del 5% per mantenere invariato nel tempo il valore reale di crediti e debiti, negli Stati Uniti il tasso d'interesse dovrà essere del 15% per ottenere lo stesso risultato. In queste condizioni, inoltre, sarà indifferente per quanti operano nei mercati internazionali dei capitali detenere attività finanziarie denominate in dollari o in marchi; allo stesso modo, sarà indifferente indebitarsi in dollari o in marchi. Infatti, indebitarsi in marchi costa meno che indebitarsi in dollari, perché il tasso d'interesse è minore sui mercati tedeschi; ma al momento della restituzione del prestito i marchi costeranno relativamente di più, perché il dollaro si sarà svalutato; per mantenere l'equilibrio nei mercati dei capitali, la variazione dei tassi di cambio deve compensare esattamente la differenza tra i tassi d'interesse, come accade nel caso sopra ipotizzato.

La fluttuazione sporca. Nella realtà tuttavia le cose sono andate in modo diverso. Le autorità di politica economica hanno tentato di influenzare l'andamento dei rispettivi sistemi economici nazionali, con obiettivi spesso diversi da paese a paese. Ciò ha impedito che i tassi d'interesse sui rispettivi mercati nazionali si mantenessero in linea con i tassi d'inflazione sperimentati all'interno di ciascun paese; e soprattutto ciò ha impedito l'aggiustamento continuo dei tassi di cambio, correttamente considerati (si pensi al caso italiano) come uno dei principali, se non il principale, strumento d'intervento per contenere il tasso d'inflazione.

Nel caso della Germania il desiderio di evitare una continua rivalutazione del marco ha condotto alla formazione dello SME: il marco in tal modo risultava ancorato a una serie di monete più deboli, che ne avrebbero dovuto frenare la corsa verso l'alto. Ma quando si sono convinti che questo era l'effetto dello SME, gli speculatori internazionali hanno trovato più conveniente prendere a prestito sul mercato del marco e investire su quello del dollaro. Infatti la differenza tra i tassi d'interesse, molto più elevati negli Stati Uniti (anche se in Germania il denaro è relativamente caro, con tassi d'interesse di quattro o cinque punti superiori al tasso d'inflazione), non risultava più compensata in misura sufficiente dalla svalutazione del dollaro rispetto al marco. Sono questi movimenti di capitale, molto più della debolezza della bilancia dei pagamenti tedesca, ad aver provocato il rafforzamento del dollaro e l'indebolimento del marco nelle ultime settimane.

Che fare? A questo punto i casi sono tre. O si tira avanti alla meno peggio, che è la soluzione più probabile, ma forse nel lungo periodo anche la più rischiosa per la stabilità degli stessi mercati finanziari internazionali. O si passa a un sistema di fluttuazione pura, finora mai sperimentato appieno e che implicherebbe una crescente perdita di controllo sull'economia da parte delle autorità di politica economica. O si trova una soluzione concordata tra i vari paesi, eventualmente rispolverando i suggerimenti di Keynes relativi all'opportunità di tenere sotto stretto controllo i movimenti internazionali di capitale di breve periodo. Questa soluzione è forse la più razionale; ma va anche contro gli interessi delle grandi banche che operano sul mercato dell'eurodollaro. Per questo un rilancio dell'iniziativa politica su questi temi sembra quanto mai opportuno; e per questo, allo stesso tempo, non c'è da essere molto ottimisti sui risultati.

Intervista a
Loris Fortuna
a cura di Francesca Cusumano

Aborto: l'accordo della sinistra può rendere evitabile il referendum radicale

L'«orripilante» difesa della legge 194 sull'aborto

● *Qualche tempo fa lei, onorevole Fortuna, aveva lanciato l'idea di una « Lega » di tutte le forze laiche che studiasse le possibilità di modifica della legge 194 sull'interruzione di gravidanza, ma poi non se n'é più parlato. Come mai?*

R. La mia idea era quella di un' unione di tutte le forze laiche, appunto, che superasse un discorso essenzialmente partitico e che cercasse un aggancio anche con i cattolici democratici facendo riferimento alla loro coscienza individuale che prescinde dalle decisioni del « Principe » sulla « ragione di stato ». Su 350.000 donne che hanno abortito legalmente, infatti, quante saranno le atee?

● *Ma le donne hanno deciso di combattere da sole...*

R. Sì subito dopo la mia proposta si è costituito il comitato delle donne dei partiti laici che vogliono difendere la legge 194 senza cercare di modificare un bel niente. Io trovo semplicemente « orripilante » un comitato di sole donne come la legge sull'aborto fosse un problema che riguarda esclusivamente loro e non l'intera società. Tra l'altro le donne del comitato non sono indipendenti, ma rispecchiano bene o male le direttive dei propri partiti. Ma vista la loro dura presa di posizione sulla legge 194, che non deve essere toccata, non sono andato avanti nella mia iniziativa per non creare ulteriori divisioni.

● *Lei pensa che sia ancora possibile modificare la legge ed evitare almeno il referendum radicale?*

R. Per modificare la legge si dovrebbe trovare l'accordo con il Pci; il partito socialista e quello radicale, infatti, sarebbero già disponibili, ma non credo che ci sia il tempo necessario per un'operazione del genere.

● *Ma se per ipotesi la lettera che il segretario del Pr, Rutelli, ha indirizzato a Berlinguer, invitandolo a un « confronto sulle loro reciproche posizioni », sortisse l'effetto sperato, secondo lei che cosa succederebbe? Come reagirebbero i democristiani?*

R. Se si arrivasse a un compromesso con i comunisti privilegiando, ad esempio, il concetto delle strutture pubbliche, al quale il Pci è molto legato, su quelle private, penso che la legge potrebbe essere modificata e il referendum evitato. La DC avrebbe la sua possibilità di rivincita con il referendum del « Movimento per la Vita » che arriverebbe da solo al traguardo finale.

● *Tornando alla realtà delle cose, però, ci si rende conto che un'ipotesi del genere rimane piuttosto lontana: il Pci ha annunciato al Comitato Centrale che difenderà la legge 194 fino a dare battaglia se sarà necessario. Quindi l'ipotesi più probabile è che i referendum si faranno tutti e due. In questo caso lei, onorevole, come voterà?*

R. Se si farà il referendum radicale inviterò i socialisti, radicali e laici a considerare che un voto favorevole in tal senso ci permetterà di attuare modifiche successive alla legge.

● *Quindi lei vede con favore l'iniziativa dei radicali?*

R. Io credo che la legge abbia bisogno di alcune modifiche, specialmente per ciò che riguarda il problema delle minorenni e penso che sia questo lo scopo che i radicali si sono prefissi di raggiungere con il loro referendum. Come libertario non posso non riconoscere che il sistema dei referendum è l'unico che apre degli spazi alla partecipazione diretta del cittadino. Inoltre il referendum può svolgere un'azione di stimolo e di pressione sul Parlamento a legiferare.

● *Ma anche i cattolici usano lo strumento referendario...*

R. Sì, ma nel suo pieno senso abrogativo e non in quello propositivo dei radicali.

● *Secondo il Pr la legge non ha funzionato perché si sarebbero registrati ancora* 600.000 *aborti clandestini dalla data d'inizio, due anni fa. Quali sono a suo avviso gli articoli che andrebbero rivisti più urgentemente?*

R. Una delle carenze più gravi della legge riguarda il problema delle minorenni che possono abortire, secondo l'articolo 14, soltanto col consenso del padre o del giudice tutelare: piuttosto che affrontare il furore del padre che cercherà di « vendicare col sangue l'onore della famiglia », la ragazza che deve abortire sceglierà di farlo clandestinamente, come è accaduto recentemente a Bari, incorrendo nella speculazione e nel ricatto dei medici. Del resto fare le leggi soltanto sui principi, come pretenderebbero i comunisti, è un modo per bloccarsi: si deve essere invece soprattutto pragmatici. Ed è proprio alla luce di questo « pragmatismo » che si approvò la legge nel 1978, sapendo che poteva essere modificata.

Così dovrebbe essere aggiornato l'articolo 8 della legge che esclude la possibilità di abortire nelle case di cura private: se la « brava ragazza di provincia » si deve mettere in fila per abortire tra i dileggi delle infermiere, anch'essa sceglierà il metodo clandestino che almeno salvaguarda la sua « privacy ». Ma per fare un esempio ancora più eclatante, si pensi a un aborto per incesto: come è possibile che quella tal persona abortisca legalmente, rivolgendosi alle strutture pubbliche, e raccontando al medico tutta la sua vicenda così penosa? I casi che si potrebbero citare a questo proposito sono molti, per tutti il segreto è pregiudiziale, ma l'articolo 8 della legge non ne tiene conto e queste sono tutte le persone potenzialmente costrette ad abortire clandestinamente. Comunque non sono soltanto queste le ragioni del non completo funzionamento della 194; si deve pensare che questa è una legge di totale innovazione del costume e invece purtroppo ancora per molti prevale la formula del « si fa ma non si dice », è necessario quindi ancora un certo periodo di rodaggio.

● *Un'ultima domanda, onorevole Fortuna. Pensa che il referendum del « Movimento per la Vita » possa avere delle probabilità di vittoria?*

R. Questa sull'aborto è una battaglia più difficile a vincere di quella sul divorzio perché riguarda un problema di coscienza individuale più profondo. Di fronte alla campagna « truculenta » che si preannuncia da parte dei cattolici, con immagini ricavate da fotomontaggi nelle quali si vede il feto sanguinante uscire dall'utero della madre e altre cose del genere, adatte a far svenire le « pinzocchere », e non soltanto loro, non si può essere del tutto ottimisti. ■

...Ma la «194» e una buona legge...

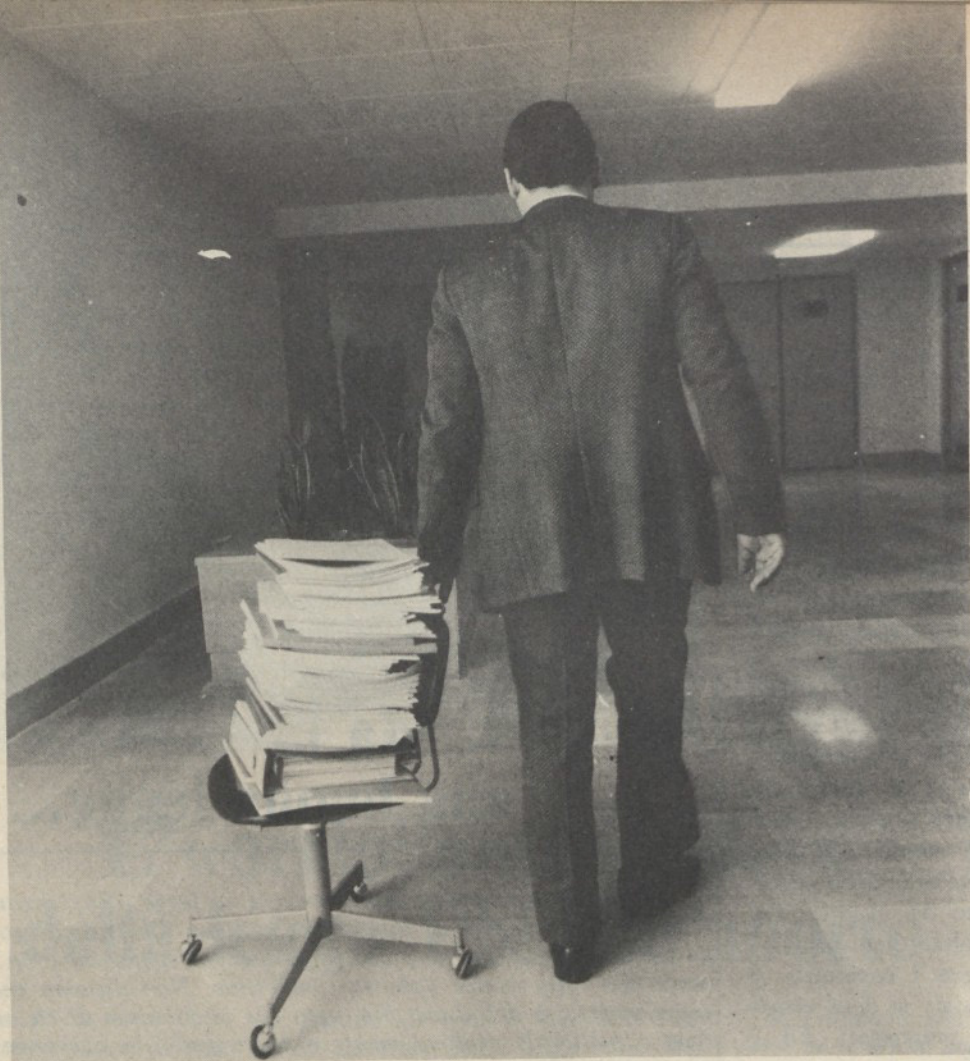
● *Bisogna difendere con fermezza la legge* 194; *anzitutto perché è una buona legge, risultato di uno sforzo e di un dibattito lungo e serio. Una legge che ha dimostrato di poter funzionare, di poter dare un contributo importante alla lotta contro l'aborto clandestino. Non diciamo che essa sia la soluzione perfetta e definitiva. Ma certo che in presenza di tre referendum che mirano a snaturarla profondamente e distruggerla, la questione essenziale, primaria, è difenderla.*

Perché i tre referendum, i due promossi dal cosiddetto « Movimento per la vita » e quella promosso dai radicali, pure nella loro diversità di motivazioni e di ispirazioni, perseguono finalità profondamente negative. I referendum promossi dal « Movimento per la vita », l'uno totalmente abrogativo, l'altro che consente solo una forma assai limitata di aborto terapeutico, quando vi è pericolo grave per la vita e la salute (fisica ma non psichica) della donna avrebbero un unico effetto: quello di riportarci proprio all'aborto clandestino, a una realtà disumana e incivile da cui si è voluto e si è cominciato ad uscire con la 194 *e una politica di prevenzione.*

Quanto al referendum radicale esso avrebbe come effetto la riconduzione dell'aborto a fatto meramente privato, contrattabile a libero mercato, senza alcuna garanzia per la salute della donna; ma le donne hanno lottato tanti anni proprio per uscire dalle mani degli speculatori e delle mammane, e proprio per vedere rispettata e assistita nella sfera pubblica la loro salute e la loro sicurezza.

Bisogna dunque difendere la legge 194 *nei confronti di tutti e tre i referendum.*

Sono in qualche modo evitabili questi referendum? Francamente noi non vediamo come. Si è accennato da talune parti a un intervento del Parlamento, quindi a modificazioni della legge in vigore che consentano di farli cadere. Ma per fare cadere un referendum bisogna che la modificazione legislativa ne accolga e ne assorba le richieste; e oggi ci si trova di fronte a richieste fra loro opposte e contrarie. Non vediamo dunque soluzioni al problema. Se altri ne vede sarebbe bene formulasse ipotesi concrete e precise. Se poi qualcuno pensasse di evitare questo nodo mandando il paese a elezioni anticipate, sia chiaro che noi siamo del tutto contrari a una tale ipotesi e la contrasteremo sino in fondo ●

A. S.

Riorganizzazione dei dati statistici un problema di volontà politica

Censimento: un libro per gli archeologi del 3000?

di Antonello Palieri

Il *Censimento generale della popolazione* slitterà al 1982: « vi sarà più tempo per prepararne la ricerca ». Sarà vero?

Intanto è già slittato al prossimo anno il prezioso censimento sull'agricoltura e non è certo che nel 1982, insieme a quello decennale demografico-abitativo decolli anche il fondamentale censimento dell'industria e del commercio.

Nei prossimi mesi per aggiornare i rilevamenti mensili e annuali e costituire le basi di quelli decennali occorrerà prendere esempio da paesi meno ricchi di visioni globali ma amministrativamente più evoluti. Si tratterà di aggiornare carte topografiche e catastali, estensioni boschive e coltivate, redditi ed espansioni industriali, movimenti di popolazione, malattie, fattori climatici, tendenze sociali, aggregazioni extraterritoriali. Ognuno di noi dovrebbe esser messo in grado di leggere diffusamente dei progressi e regressi di un difficile e violento decennio.

Ma, se non interverranno fatti nuovi, il censimento sarà ancora una volta un librone da compilare e da decifrare per la soddisfazione (o la rabbia) di pochi addetti ai lavori: sarà un monumentale accorpamento di dati spuri e incomprensibili, a sconcerto degli archeologi del Tremila che scaveranno nella nostra misteriosa civiltà cartacea.

Sull'organizzazione della ricerca, sui contenuti, sulla distribuzione del censimento le osservazioni sono innumerevoli e si possono riassumere in una domanda: perché il censimento non è ancora diventato aggregazione di dati qualitativi oltre che quantitativi all'interno di un ben più vasto orizzonte? Il taglio territoriale-demografico non è più sufficiente infatti a rappresentare un paese in cui vicende storiche, diversità di redditi, costumi

e mentalità rappresentano estremi culturali e sociali che altrove si possono trovare soltanto viaggiando attraverso un paio di continenti. Ma del resto nello stesso ambito territoriale-demografico le carenze sono innumerevoli. Quali (rari) primati e quali (numerosi) dissesti geologici ed ecologici emergono dal classico censimento Istat? Nell'ambito demografico non si capisce nemmeno quale sia l'autentica concentrazione della popolazione nelle zone di pianura e, per quella che vive nelle zone « collinari e montuose », quale sia la concentrazione in zone fortemente sismiche e in quelle geologicamente precarie. Estratti del censimento — distribuiti assieme ad utili statistiche culturali e socio-economiche — dovrebbero essere dei suggestivi libri di testo per le scuole di ogni ordine e grado.

Per modificare la logica e la metodologia del vecchio censimento le regioni più attive — sempre in numero di quattro o cinque — hanno proposto per tempo un nuovo tipo di collaborazione. In particolare il « Centro interregionale di coordinamento e documentazione per i problemi interni delle informazioni territoriali », con sede a Firenze, ha mobilitato i presidenti delle regioni, i comitati tecnici regionali e la prima commissione della Camera per far sì che il provvedimento di legge formulato per consentire il Censimento sia modificato e integrato in modo da favorire iniziative utili e intelligenti degli enti locali. Ha curato a tal fine la redazione di « note pratiche per la formazione dei piani topografici di censimento » perché in ogni Comune i centri ed i nuclei abitati siano individuati secondo criteri coerenti alle realtà che si sono venute configurando attraverso le trasformazioni territoriali degli ultimi trent'anni.

Purtroppo il Servizio Censimento dell'ISTAT, che sembrava verbalmente d'accordo su alcune variazioni di metodo nella raccolta dei dati, ha alla fine inviato ai Comuni le vecchie istruzioni. Sicché per quelle Regioni, quasi tutte non sufficientemente organizzate per aiutare tecnicamente i comuni, nella difficile operazione di articolazione del territorio in sezioni di censimento urbanisticamente significative, i dati ISTAT saranno, forse, utili nel 1991.

Intanto in Emilia Romagna, Toscana ed Umbria vi sono state in questi anni ricerche statistiche esemplari a cominciare dall'emisfero culturale. Si tratta di regioni dove l'amorosa catalogazione del tutto consente già ora un *archivio ragionato;* dove la tradizione degli archivi locali ha consentito lo sviluppo di una storiografia « minore » con la quale, tutti i giorni, le grandi storie universali e nazionali devono fare i conti.

La storia è coscienza del presente e fondamento per il futuro e un paese senza coscienza della storia è come un uomo senza memoria; un *androide* che seppure abile a recitare il ruolo assegnatogli dal sistema è condannato a perire, prima ancora che fisicamente, intellettualmente e spiritualmente. Ma per far sì che le nostre statistiche facciano storia occorrerà un miracolo di intelligenza e di onestà amministrativa.

Il *problema Istat* ha anche tre aspetti particolari: 1) l'assoluta indifferenza di amministrazioni centrali e locali verso le discipline e le rilevazioni statistiche cui concorre un atteggiamento incredulo della popolazione, tradizionalmente incoraggiato da una pubblicistica che si specchia nel qualunquismo. Su tale incredulità agisce fortemente anche una vecchia polemica, sin dai banchi di scuola, tra fautori della cultura umanistica e fautori della cultura scientifica che ha finito con il favorire — a danno delle arti e della scienza, a danno della creatività — una maggioranza di « uomini di legge », più o meno dotti in latino, portatori di un gergo professionale e tribale che è anche un abito mentale, a difesa sia delle analisi in profondità sia dei risultati scientifici.

L'Istat ha tentato di diffondere — in un solo anno — oltre cento pubbicazioni di prestigio ma nessuno le ha mai viste tutte, pochi ne hanno consultato il 15 per cento.

2) *Problema di organizzazione e di mezzi tecnici.*

Lasciamo parlare le cifre: in Svezia il servizio nazionale di statistica ha 29 dipendenti ogni 100 mila abitanti; nei Paesi Bassi 20; in Germania 14; in Francia 13; in Svizzera 7. Il nostro Istat ha soltanto 4 dipendenti ogni 100 mila abitanti. Inoltre, negli altri paesi la pubblica amministrazione nel gestire la realtà sociale ed economica svolge già una primaria funzione statistica, registrando e coordinando i dati salienti, mentre nel nostro tutti i dati utili destinabili all'Istat sono minuziosamente scorporati, occultati e alla fine archiviati sotto pietro tombali. E lo scandalo dei petroli può spiegare bene il perché.

3) *Problema di modello.* E' senz'altro arduo ma indispensabile dare un nuovo indirizzo all'Istat senza più attendere che tutte le amministrazioni competenti si moralizzino e si razionalizzino: l'Istat e tanti altri istituti devono infatti correre l'appassionante avventura di trasformarsi e finalizzarsi socialmente per incidere sul modello generale.

A nessuno sfugge che un Istat più coerentemente e tempestivamente indagatore finirebbe con mettere in serio imbarazzo quei governi che richiedono sempre nuovi sacrifici minimizzando — ad esempio — l'entità reale del *costo di residenza* (equo canone o mutuo per la casa, spese per il riscaldamento e i trasporti, elettricità, gas, telefono, ecc.) di un italiano medio; statistiche aggiornate finirebbero con il rilevare — condizionando positivamente l'azione politica — tutta l'insospettabile crudeltà di certi prelievi fiscali, di certe leggi d'emergenza, capaci, direttamente e indirettamente, di moltiplicare il numero dei privilegiati e dei parassiti e di colpire sempre più duramente il sessanta per cento della popolazione attiva. Quindi: scienze stati-

stiche come principio razionale ed economico dell'intera amministrazione. Senza tale nuovo modello il ricorso a sofisticati cervelli elettronici non farebbe che infittire la rete di dati parziali e ambigui.

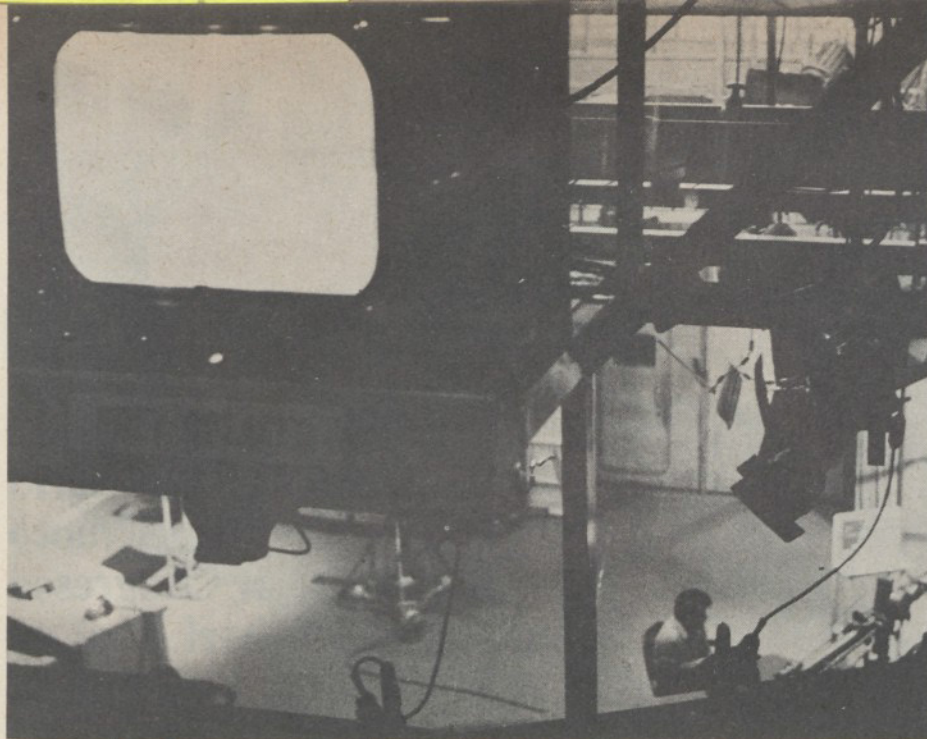
Le statistiche, anche quelle che grandi enti affidano a computer sofisticati, servono a poco: ad esempio, attraverso i dati della mortalità, non insegnano a vivere meglio, a rimuovere i pericoli contingenti e meno che mai a creare un sistema di difesa sociale che è spontaneo invece prospettare appena si legga con doverosa passione una casistica aggiornata di incidenti e violenze. Ma non possiamo dimenticare che l'Istat è stato per anni brutalmente strumentalizzato dal più torvo potere politico ed economico: il suo compito ha finito con l'essere quello di dimostrare — su direttiva strategica precisa — che un periodo è stato economicamente positivo o negativo a seconda della volontà di decretare la fine o la sopravvivenza di un certo schieramento governativo, di un certo sistema di potere. Ed è qui che appunto si realizza la « disinformazione funzionale al sistema ».

Il Censimento degli anni '80 (insieme a tutte le altre statistiche utilmente aggregabili) sarà ancora un *cucciolo di Gattopardo* o sarà finalmente una *resa dei conti?*

Certo i « fogli Istat » di questi anni e di questi mesi non sono incoraggianti. Basterebbe citare come l'Istituto centrale di statistica calcola il tetto degli affitti dopo l'entrata in vigore dell'equo canone (4-5 mila miliardi l'anno contro gli effettivi 8-9 mila miliardi) o il numero degli alloggi costruiti in un anno (140-170 mila contro gli effettivi 240-280 mila, compresi quelli abusivi, illegali e integralmente ristrutturati) o ancora i dati sull'occupazione. L'Istat si guarda bene dal fornire qualsiasi elemento utile alla quantificazione di quell'economia sommersa che se analizzata consentirebbe di rimuovere le furbizie, le cause fiscali e contributive che l'hanno generata.

L'Istat dovrebbe fornire un'originale spaccato della reale produttività del paese, del rapporto cruciale tra reddito e produttività, produttività-reddito e assenteismo. Ma — risponde giustamente e tuttavia troppo rassegnatamente l'Istat — i comuni non forniscono i dati sulle costruzioni abusive, il fisco affida i propri a imprese private scomodando anche gli dei dell'Olimpo per dare nomi tuonanti a progetti fallimentari e sospetti, le industrie pretendono dall'Istituto, gratis e a pagamento, tutti i dati utili e non ne forniscono. Ma è questa una vera giustificazione?

L'Istat dovrebbe diventare un grande archivio-dati, più ampio e funzionale di qualsiasi altro archivio e, insieme, una scuola di pubblica amministrazione. Ma al di fuori dell'Istituto, quale assemblea, quale comitato di lotta, quale associazione di virtuosi ne parla seriamente e costantemente? E stiamo attenti. Quando un drappello di disperati per rifare daccapo l'Istat invocherà ad esempio degni livelli di qualificazione o il riconoscimento delle competenze, rischierà ancora di subire la repressione e la beffa dei soliti *mediocri organizzati* che accuseranno il drappello di *meritocrazia:* termine coniato giustamente per bollare le rigide valutazioni scolastiche (che non tenevano conto delle diverse origini culturali degli allievi) ma che ora sventola trionfalmente sul vessillo di ogni scibile nazionale a indicare che è un *privilegio,* una colpa, essere bravi.

A. P.

I travet delle tre reti

Rai-Tv: tecnici in pantofole sul mercato della comunicazione

di Italo Moscati

Tutti, credo, hanno imparato che della Rai-Tv si discute molto in prossimità o subito dopo le nomine dei dirigenti. Le ragioni ci sono e non le si sottovaluta se si dice che, in questo modo, rischia di andare smarrita l'attenzione di fondo verso i problemi dell'azienda radiotelevisiva pubblica, sia per quanto riguarda la sua salute produttiva, sia per quanto riguarda il suo avvenire del mercato ormai sempre più vasto e incontrollato della comunicazione. E' ancora fresco il ricordo della vicenda del Mundialito, il torneo di calcio in Sudamerica, i cui diritti di diffusione televisiva sono stati acquistati da Canale 5 di Berlusconi spiazzando letteralmente la concorrenza della Rai-Tv. Ciò significa pur qualcosa. Significa, ad esempio, che l'azienda pubblica sta scoprendo di non essere più sola e di dover temere assai l'assalto delle emittenti private più forti (e più agili, va notato). L'azienda sta misurando giorno per giorno, concretamente, che cosa vuol dire fare i conti con la produttività e la professionalità.

Sono queste le ragioni che ci spingono ad interessarci in maniera diretta alla vita dell'azienda sotto il profilo delle strutture e dei modelli produttivi e professionali. Cominciamo a liberarci di un equivoco. Proprio in occasione delle nomine, si è fatto un gran parlare della professionalità che da ogni parte — le parti più o meno intente alla lottizzazione — è stata sventolata come la garanzia primaria da tutelare. Ebbene, se è vero che in Rai-Tv esistono fior di professionisti, è anche vero che il lavoro quotidiano dentro il Palazzo del Cavallo, e le sue infinite dépendences, si svolge all'insegna dell'improvvisazione e degli aggiustamenti progressivi. Da un lato, spesso, anzi spessissimo, non esistono « teste pensanti », nel senso di responsabili capaci di programmare e di utilizzare al meglio le risorse di cui dispongono. Le cose sembrano andare avanti per virtù misteriose, quasi per inerzia, riciclando vecchi meccanismi usurati. Dall'altro lato, i guasti provocati vengono contenuti da interventi e rimedi escogitati all'ultimo momento; e i guasti e le provvisorie soluzioni si accumulano e formano un corpo limaccioso e comunque imponente, riottoso, pieno di impacci. I veri professionisti sono ostacolati; quelli fasulli si imboscano in questo corpo ramificato e limaccioso, riuscendo il più delle volte a nascondere i loro limiti. I veri professionisti perdono tempo e fanno molta fatica a sbrogliare matasse di cui non capiscono neppure la logica perversa, costretti a subirla. I professionisti fasulli fanno assegnamento sulla correttezza, l'abilità e, perché no, lo spirito di sacrificio dei tecnici, i quali per anni e anni sono stati obbligati dall'evidenza delle cose a trasformare un periodo di riprese televisive in una scuola d'addestramento per dilettanti. Quanti registi, autori, giornalisti si sono impossessati di programmi importanti sfruttando le qualità degli altri? Impossibile contarli, basterebbe tuttavia interpellare i tecnici che hanno dovuto drizzar loro le gambe, professionalmente parlando.

I nodi vengono ormai, irresistibilmente, al pettine e certe disfunzioni, certi guai causati dai raccomandati e dai protetti (intere legioni), certi strafalcioni, certi sperperi devono essere impediti, a vantaggio della presenza attiva della Rai-Tv nel mercato. Altrimenti la stessa iniziativa pubblica nel settore si screditerà definitivamente. La questione è grossa e va affrontata per gradi, punto per punto. E' ciò che ci proponiamo di fare per il futuro. Qui vogliamo indicare uno dei casi più scottanti: gli acquisti. L'episodio del Mundialito è una spia di una situazione interna alla Rai-Tv che può precipitare nel caos. Quasi tutte le strutture delle tre reti televisive (sono dodici complessivamente) dispongono di personale che può procedere alla scelta e alla proposta di acquisto dei programmi stranieri, dai telefilm ai documentari, dai film al materiale per gli special giornalistici, culturali, di spettacolo. Questo personale si reca ai festival o ai grandi appuntamenti di compra-vendita, come il Mifed, per incontrare i colleghi delle altre televisioni o i rappresentanti di agenzie o ditte specializzate, seleziona e poi chiama in causa gli uffici amministrativi dell'azienda per gli aspetti contrattuali ed economici. Avrei dovuto usare l'imperfetto, nel senso che l'iter non è più così tranquillo. Il personale si re-

ca sempre, ma torna spesso indietro a mani vuote, battuto sul tempo dalle private, snobbato dai venditori, confuso e irritato per essersi trovato di fronte insospettabili concorrenti; e cioè, i vari componenti delle reti e delle strutture si litigano i pezzi in vendita o finiscono magari involontariamente per favorire i rialzi. Il personale, peraltro, non è abituato a battersi per l'antica abitudine all'aspettare presa quando la Rai-Tv era monopolio. Non ha né aggressività, né grinta, talvolta (nella maggioranza dei casi) è incerto sui movimenti e le decisioni da prendere, preferisce annotare e riferire, mentre le reti private arrivano e fanno subito l'affare.

Una realtà è profondamente mutata. Le compagnie americane dimenticano gli accordi di principio, tendono a cancellare le opzioni con l'azienda pubblica, compiono un giro attraverso tutti i compratori per assicurarsi gli introiti più alti. Non solo. Esse, e di seguito anche le altre compagnie straniere in genere, procedono per pacchetti, ossia offrono alcuni titoli buoni e vi aggiungono titoli meno appetibili. Le private, che non producono trasmissioni originali e che sono vincolate ai film e ai telefilm, non guardano tanto per il sottile, afferrano in blocco, offrono le cifre richieste (alte) e come regola pare che paghino a breve. Il pagamento è un'ennesima palla al piede dell'azienda pubblica. I saldi vengono corrisposti, sembra, addirittura dopo sei mesi o un anno dagli accordi. Le compagnie storcono il naso e si rivolgono ai più solleciti privati. Per simili motivi, la Rai-Tv si è vista sfumare la possibilità di avere un materiale prezioso sulla guerra del Vietnam, filmato dai vietcong, materiale che è stato assicurato alla televisione di Mondadori diretta da Ottone. Ne usciranno trasmissioni indubbiamente di richiamo e stimolanti. Come si vede, la Rai-Tv segna il passo non solo nei film e telefilm, ma corre il pericolo di vedersi togliere di mano il documento raro e le immagini per un programma culturale. Studiare e superare questi problemi, senza perdere tempo in lotte di potere e in vuote chiacchiere, è professionalità.

■

Inghilterra. È il contrario di un salto nel vuoto la vittoria, al Congresso laburista, di Michael Foot su Denis Healey. Una ipotesi illuminante in un panorama politico senza fantasia, in un ambiente fin troppo abituato a un'alternanza indolore fra partiti che rappresentano due facce di una stessa realtà.

● Gli occhi sono puntati sul nuovo « leader » del laburismo inglese. Un « vecchio » che è una vera e propria novità. Michael Foot, 67 anni, l'esponente più prestigioso della sinistra storica del Labour, un intellettuale puro, il personaggio più caro ai sindacati e alla base operaia, il vice fedele di Callaghan al governo e all'opposizione ma suo antagonista dichiarato nella collocazione interna del partito. Nel ballottaggio finale con Denis Healey, candidato del centro e della destra, delfino designato, sulle cui possibilità Callaghan aveva misurato tempi e modi del suo ritiro, Foot si è imposto, sia pure di misura. Un salto nel buio, una follia, un'inattesa speranza di rinnovamento?

Michael Foot è un politico al quale non si convengono le mezze misure. E' anzitutto un politico anomalo perché non viene da una professione liberale, dalla burocrazia o dal sindacato, bensì dalle lettere. La sua ascendenza propriamente politica lo porta quanto meno a Aneurin Bevan, di cui ereditò a suo tempo la circoscrizione elettorale in un distretto del Galles. E' dai tempi di Gaitskell (fine anni '50) che impersona la sinistra e che si batte — nel partito, ai Comuni e sulla stampa — per contenere e rovesciare il « trend » verso il revisionismo, quel filone a cui si sono abbeverati Wilson e Callaghan, oltre allo stesso Healey. Senonché la linea della successione diretta « di padre in figlio » è stata spezzata. Raccogliendo in parte i frutti di una scossa che ha visto come protagonista l'ala ancora più estrema, quella che fa capo a Tony Benn, Foot è entrato in

Foot e la
la moglie
Jill

UN SALTO NELL'AVVENIRE

La sinistra laburista rovescia la tradizione revisionista del partito

di Giampaolo Calchi Novati

lizza per la « leadership » nel momento giusto e ha vinto, costringendo Healey, che si è dimostrato per la verità molto leale, ad accontentarsi della luogotenenza.

Il socialismo di Michael Foot è difficile da descrivere fuori del contesto specifico della vita politica inglese. In un libro pubblicato di recente, dal titolo rivelatore « Debts of Honour », Foot elogiando l'ormai dimenticato giornalista H. N. Brailsford, « il cavaliere errante del socialismo », gli attribuisce delle virtù che si attagliano benissimo a lui stesso, tanto da far pensare a un volontario o involontario autoritratto: una combinazione di non-conformismo, di immaginazione marxista e di fede romantica nella perfettibilità dell'uomo. Ce n'è sicuramente abbastanza per apparire un elemento di disturbo in un panorama politico senza fantasia, pragmatico, fin troppo abituato a un'alternanza indolore, fra due partiti che, magari con la mediazione o l'appoggio dei liberali, rappresentano due facce di una stessa realtà, in una società sostanzialmente omogenea (o presunta tale). Non proprio un estremista, e neppure un « rosso », ma un radicale sì, con l'aggravante — perché di questo si tratta per gli « standards » inglesi — della sua origine borghese (un « borghese demagogo » o un « demagogo borghese » a scelta), delle sue buone maniere, del suo ottimo inglese e della sua straordinaria simpatia.

I propositi che più sembrano preoccupare l'« establishment » conservatore sono quelli che riguardano la politica estera: disarmo unilaterale, ritiro dall'Europa, protezionismo. Una frazione del Labour vorrebbe spingersi anche oltre, ma su questi obiettivi il recente Congresso ha approvato mozioni che dovrebbero impegnare tutti. Foot comunque ha già attenuato i toni dopo l'elezione: « unilateralista » di antica data (vorrebbe abbandonare il deterrente, che per la Gran Bretagna sta diventando un'onerosa prosecuzione di un rapporto speciale con gli Stati Uniti per il resto di dubbio significato), egli vorrebbe subordinare un eventuale disarmo inglese a misure collettive, in modo da rendere più efficace la sua battaglia contro gli armamenti nucleari e intanto contro l'installazione dei Cruise; ha ribadito la dedizione sua e del partito alla NATO; ha moderato il suo anti-europeismo escludendo un abbandono immediato della CEE in caso di vittoria laburista nelle prossime elezioni (previste, se verrà mantenuta la scadenza, nel 1984). Il resto potrebbe venire con il « continuismo » che in Inghilterra si impone da solo con l'assunzione di responsabilità di governo.

Il programma « internazionale » di Foot — ma in realtà della larga maggioranza del Partito laburista — rispecchia la fase evolutiva del socialismo europeo. Di fronte ad una rincorsa fra i « grandi » che rischia di annullare tutte le autonomie, Foot si rifiuta di accettare l'equazione fra sicurezza e libertà e cerca altrove, in un sistema svincolato dalle ipoteche riarmistiche, l'affermazione di un'identità che non per questo sarebbe meno europea o meno occidentale. Più serio è il problema della CEE. Foot sconta l'avversione mai digerita dei laburisti per questo prodotto di una cultura e di una burocrazia che l'Inghilterra — una volta persa l'opportunità di influire su di esse ai tempi di Churchill — non

➞

La sinistra laburista rovescia la tradizione revisionista del partito

riconosce. Tutti i tentativi di riconciliazione sono obiettivamente falliti. Ristabilire un discorso europeo che recuperi anche il Labour senza ripetere le generose ma errate illusioni di Nenni quando patrocinava l'ingresso della Gran Bretagna nella CEE per neutralizzare il « terzaforzismo » della Francia gollista: ecco un obiettivo che potrebbe dare un senso alla politica della sinistra europea e in particolare dei socialisti e comunisti italiani.

L'avversione per l'Europa è un riflesso delle pregiudiziali protezionistiche e al limite corporative che affliggono i laburisti e che sono forse il loro limite maggiore nell'attuale prospettiva storica. La forza sociale su cui Foot conta per inverare la sua concezione socialista è un nuovo sindacalismo corroborato dal potere dell'azione collettiva. E' chiaro che parlare astrattamente di riforme o di nazionalizzazioni, come pure la sinistra e in particolare quella di Benn non manca di fare, non sarebbe una proposta del tutto convincente. Da qui l'insistenza su fattori che sono nello stesso tempo di mobilitazione e di partecipazione. A costo ovviamente di agitare uno spauracchio, perché la forza del sindacato è esattamente quanto più spaventa quei ceti medi non sufficientemente protetti che si sono rivolti fiduciosi al radicalismo di destra della Thatcher e che non si sono ancora stancati delle sue controriforme malgrado i loro costi, appunto perché danno loro l'impressione di averli socialmente rivalutati rispetto a una « massa » in ascesa.

Ci sono così almeno due questioni. La prima è la capacità del Labour nella versione di Foot di aggregare un blocco più vasto della semplice base operaia, per rendere plausibile e in ultima analisi vincente l'alternativa laburista. Probabilmente una semplice correzione cosmetica del conservatorismo, come potrebbe essere una gestione Healey, potrebbe essere poco allettante e comunque ininfluente ai fini di un ribaltamento dei rapporti di forza « reali », ma d'altra parte in un paese come l'Inghilterra la sinistra deve saper costruire dalla maggioranza sociologica che è in linea di principio a suo favore la necessaria maggioranza politica (anche in termini elettorali ma soprattutto in termini di consenso, per garantire poi al successo elettorale di diventare operativo). La seconda questione è la capacità del sindacato in una so-

INTERNAZIONALE SOCIALISTA

Un punto di riferimento obbligato

● *La riunione dell'Internazionale socialista a Madrid non poteva che finire con un'apoteosi. Pugni chiusi, cori e abiti borghesi. Le lugubri conferenze degli anni '50 gestite da burocrati senza potere e senza identità appartengono veramente al passato. I protagonisti sono oggi stelle di prima grandezza, l'orizzonte è praticamente illimitato.*

Dei discorsi e delle decisioni hanno già parlato le cronache. Mentre in un altro palazzo si celebravano i nefasti della CSCE, con le polemiche abbastanza sterili sulle inadempienze altrui (e le proprie?) e gli orologi fermi, l'Internazionale socialista passava in rassegna i suoi meriti. A posto con i diritti umani solo che si dimentichino le leggi repressive in Germania, in regola con il principio d'autodeterminazione a parte le resistenze dei laburisti israeliani a riconoscere i palestinesi, lanciatissimi nella difesa della distensione malgrado gli impegni al riarmo di questo o quel governo, i socialisti d'Europa e di mezzo mondo hanno messo a punto le loro proposte e la loro strategia, rievocando barlumi di equidistanza. Sembra che ci sia bisogno di una riconsiderazione ideologica ma allo scopo è pronta un'apposita commissione.

Con tutte le obiezioni possibili, l'importanza dell'Internazionale non va trascurata. Ci sono almeno due chiavi di lettura valide. La prima vede nell'Internazionale e nei singoli partiti socialisti l'alternativa alla politica dei blocchi e, per quanto riguarda il campo del « capitalismo reale », una risposta razionale, sicura di sé e del proprio retaggio, all'improvvisazione (Carter) o all'arroganza (Reagan) dell'alleato americano. La seconda riduce tutto a una funzione delegata. Là dove il « grosso bastone » americano non può arrivare, nella penisola iberica da « normalizzare » o nell'America centrale in piena ebollizione da tenere sotto controllo, intervengono socialisti e socialdemocratici. Persino le « avances » di Brandt e Kreisky all'OLP diventano una manovra per disinnescare una rivoluzione potenziale. Le due versioni forse non sono antagonistiche bensì complementari. I processi politici e sociali tuttavia potrebbero costringere anche i partiti socialisti a scelte più precise, se non altro per l'incalzare di un'evoluzione che coinvolge anzitutto i loro stessi paesi.

Un punto di riferimento obbligato comunque, transnazionale, che sta inserendosi in tutti i centri di « potere ». E' giusto chiedersi allora come la sinistra italiana intenda rapportarsi con questo movimento. Anche i comunisti, realisticamente, ora che stanno uscendo da un'orbita, dovrebbero in qualche modo studiare il modo di realizzare se non l'aggancio almeno l'approccio.

cietà industriale moderna di interpretare ancora le esigenze del progresso di tutta la società reinvestendosi, pur nella mutazione della classe operaia e nell'emergere di classi intermedie sempre più differenziate e incontrollabili, di una funzione « globale », realizzando un controllo sociale dello sviluppo e dell'accumulo. Potrebbe essere questo il nodo di tutto, tanto più pertinente nel momento in cui è un uomo così vicino ai sindacati ad avere la direzione dei laburisti e quindi la possibilità di conquistare prossisamente il potere a Downing Street.

Ma l'elezione di Foot avvicina o allontana la vittoria elettorale dei laburisti? Le previsioni sono impossibili, sia perché l'elezione è lontana, sia perché Foot potrebbe essere nonostante tutto un « leader » di transizione. Il Labour è del resto impegnato a rivedere i criteri per l'elezione del capo del partito incaricando di questo compito — anziché i soli deputati — un collegio più ampio (per questo Benn non si è cimentato, riservando eventualmente le sue ambizioni per questa elezione). Da una parte c'è chi ritiene che la scelta di Foot sia stata una specie di male minore per il Labour, perché Healey più difficilmente avrebbe potuto impedire a Benn di dargli battaglia « dal basso »; dall'altra, c'è chi pensa a un passo falso irreparabile, a un vantaggio insospettato per la Thatcher e i conservatori. A meno che non abbiano ragione coloro che sostengono che i laburisti — visti i guasti della gestione Thatcher — vinceranno comunque.

Una variabile è rappresentata infine dalla minaccia di una scissione all'interno del partito. L'« Economist » l'incoraggia apertamente, sollecitando la destra — e per essa la « banda dei tre » (fra cui figura l'ex-ministro degli Esteri Owen) — a uscire subito, puntando a un probabile aggancio con quel nucleo di partito di centro a cui pensa Roy Jenkins per quando lascerà la presidenza della CEE. L'argomento è particolarmente capzioso: non è che Foot abbia tradito l'ideologia laburista, che è ed è sempre stata sindacalista, socialista, sciovinista e protezionista, e che non lascerebbe spazi utili comunque a chi crede in un'economia liberale, internazionalista e mista (meglio sarebbe stato dire « capitalista »); è il Labour in quanto tale che va distrutto. L'operazione diventa allora molto grossa e va al di là dello stesso Michael Foot. E forse al di là della Gran Bretagna.

G. C. N.

MARTIN WOJTYLA IN RFT

● Il viaggio di papa Wojtyla nella Germania Federale, (mentre esso si stava concludendo si è appreso che il cardinale filippino Jaime L. Sin informava Marcos che il papa giungerà nelle Filippine il 17 febbraio 1981), ha confermato le caratteristiche basilari di questo pontificato. Apertura sul piano sociale e incoraggiamento a tutto ciò che possa migliorare le relazioni politiche internazionali, riaffermazione di una visione tutto sommato tradizionale della chiesa, dialogo con le altre confessioni, ma da una posizione, nella sostanza, di forza.

La novità senza precedenti è stata la polemica, non organizzata, ma sorta spontaneamente dall'intreccio delle confessioni religiose. Nella Germania Federale, infatti, le conseguenze della riforma, avviata da Lutero, si fanno ancora sentire: il 49% della popolazione aderisce alla chiesa luterana. Un infelice articolo, pubblicato in un'opera antologica dalla editrice Herder e autorizzata dai vescovi cattolici tedeschi, aveva ripresentato lo stereotipo di un Lutero seduttore di monache che avevano gettato il velo alle ortiche. Le dispute erano fioccate, qualche protestante di rilievo s'era rifiutato di partecipare al pur breve incontro di un'ora a Magonza il 17 mattina. « Oggi vengo io a voi, all'eredità spirituale di Martin Lutero, vengo da pellegrino per fare di quest'incontro in un mondo mutato un segno di unione nel mistero centrale della nostra fede » ha osservato, invece, papa Wojtyla.

Il tono prescelto nel discorso ha ottenuto il risultato, a quel che se ne sa in Italia, di far cadere larghe diffidenze apparse sulla stampa tedesca. Tuttavia, la prospettiva del dialogo proposto da papa Wojtyla è assai particolare, quasi tesa a esaltare la parte più fondamentalista delle due confessioni. Infatti ha aggiunto: « Voi sapete che decenni della mia vita sono stati segnati dall'esperienza delle sfide lanciate al cristianesimo dall'ateismo e dalla non credenza (con allusione alla Polonia, ndr). Mi è perciò più chiaramente davanti agli occhi ciò che importa la nostra comune professione di Gesù Cristo, la sua parola e la sua opera in questo mondo e come noi siamo spinti sull'urgenza imperiosa dell'ora a superare le differenze che ci dividono e a dare testimonianza della nostra crescente unione ». D'altra parte papa Woityla ha chiarito nettamente che: « il dissenso verte su "ciò che è di Cristo", su "ciò che è suo"; la sua Chiesa e la sua missione, il suo messaggio, i suoi sacramenti e i ministeri posti al servizio della parola e del sacramento.

Molti hanno parlato dopo questo discorso di spinta al riavvicinamento tra le due confessioni, ma a un esame più realistico la questione appare più complessa. Tanto per limitarsi a un esempio: alla vigilia della partenza del papa per la Germania la commissione interconfessionale sui « matrimoni misti » ha sospeso i propri lavori per divergenze, al momento, insanabili.

La parte più liberante dei discorsi del papa è stata quella riguardante la collaborazione internazionale e l'auspicio che si possa giungere a una Germania unita nell'ambito di un'autonomia europea. E' questo un segnale ricco di un doppio interesse: sia perché riconferma la vicinanza di papa Wojtyla all'attuale dirigenza socialdemocratica della Germania Federale sia perché riconfermato dopo la sconfitta elettorale di Carter con tutto quello che significa per i rapporti America-Europa.

Per il resto, infine, ha prevalso un tono tradizionale: la riconoscenza verso i vescovi tedeschi, per l'appoggio dato alla sua candidatura nel Conclave e per i cospicui aiuti economici inviati alle altre chiese sono argomenti che pesano pure su un papa ●

Maurizio di Giacomo

Si "costituisce" il tassello latitante dell'Alleanza atlantica

di Mario Galletti

Il rientro della Grecia nella struttura Nato riapre nel paese l'antica divaricazione tra potere e masse popolari

A due mesi dalla decisione del governo greco di rientrare nelle strutture militari integrate dalla Nato, il piano del generale Bernard W. Rogers (piano che secondo Atene deve essere considerato risolutivo delle vecchie controversie fra la Grecia e l'Alleanza atlantica) resta sostanzialmente ignoto alle forze politiche elleniche. La trattativa finale per colmare l'antico dissidio insorto nel 1974, quando si ebbe l'aggressione turca a Cipro, si è svolta a Napoli alla metà di ottobre. Alla sede delle forze alleate dell'Europa, capeggiate appunto dal generale statunitense Rogers, la discussione è stata riservata e ristretta. Erano presenti solo alcuni alti ufficiali della Nato, una delegazione dello Stato maggiore ellenico diretta dal generale Gratsios e un colonnello turco, elemento di fiducia della dittatura militare di Ankara. Poiché quasi nulla è trapelato e sono ignoti i concreti impegni reciproci assunti dai governi greco, turco e americano, un tipo di domanda che circola ad Atene è il seguente: che cosa avrà la Grecia in cambio della cessione di porzioni della sua sovranità nazionale e delle eccezionali spese che il rientro nell'apparato militare atlantico farà gravare sul bilancio nazionale? Ma i termini del quesito vengono anche rovesciati: ci si chiede quali impegni politici, finanziari e militari (cessione di basi, nuove voci di uscita nel bilancio della difesa, disponibilità ad accogliere stocks di missili sul suolo ellenico) sono stati imposti al governo greco in cambio di una « pacificazione con la Turchia garanti gli Usa », e della prospettiva — peraltro non sicura — di un aggiustamento della controversia per Cipro e di quella sulla sovranità nelle acque egee.

Le questioni sono basilari e l'inquietudine più che fondata. C'è stato un dibattito in Parlamento ma il governo ha risposto solo evasivamente ai quesiti dell'opposizione. Il dibattito è stato strozzato e, a colpi di maggioranza, è stata imposta una discussione affrettata e alla fine si è arrivati a un voto improvviso. Né la richiesta che la decisione fosse considerata di carattere costituzionale (da approvare quindi con una maggioranza di tre quinti dei deputati o addirittura da sottoporre a referendum), né l'esigenza della pubblicazione dei protocolli di Napoli sono state accolte dal governo. Eppure i motivi di preoccupazione non derivano, come dice il presidente del consiglio Rallis, dalla « propaganda delle sinistre ». Lo dimostra un giubilante giudizio sulla decisione greca dato dal generale Usa Rogers. Egli ha detto: « Il rientro ellenico nella struttura militare Nato è un evento storico; Grecia e Turchia sono organi fisici indispensabili dell'Occidente; sono le orecchie dell'Alleanza atlantica ». Ciò significa, molto semplicemente, che la Grecia si appresta a tornare sulla prima, pericolosa, linea dello schieramento sud-orientale della Nato, ospitando sul proprio territorio sistemi di ascolto, di allarme e di attacco puntati verso la zona meridionale dell'area del Patto di Varsavia.

In altri termini, ai margini di quella che è oggi la regione di massima tensione mondiale, cioè il Medio Oriente e il Golfo (già in passato, per esempio nel 1967 e nel 1973, la Grecia è stata base intermedia per le operazioni statunitensi in appoggio a Israele), è stata restituita ai generali della Nato, alla flotta Usa nel Mediterraneo e all'apparato ricognitivo dell'aviazione americana la piena disponibilità di quello che per sei anni è stato definito il « tassello latitante » dell'Alleanza. Come si sa, Atene era infatti uscita dalla struttura militare Nato nel 1974, in coincidenza con l'invasione turca di Cipro e con l'occupazione del quaranta per cento del territorio dell'Isola da parte delle forze militari di Ankara. Sul piano diplomatico generale le decisioni greche sono altrettanto preoccupanti. Da esse deriveranno sicuramente ulteriori complicazioni alla trattativa Est-Ovest per i missili e per la riduzione bilanciata delle forze in Europa, e nuovi ostacoli al rilancio del processo di distensione.

Un'attenzione specifica merita d'altra parte il riflesso politico interno della reintegrazione atlantica della Grecia. L'« intesa di Napoli » ha rotto ad Atene quella specie di tregua politica che i problemi della ricostruzione istituzionale e giuridica e della ripresa economica avevano sostanzialmente favorito fra i vari partiti greci; e soprattutto ha aggravato la divaricazione fra regime e masse, già avvertita da tempo a causa dell'involuzione autoritaria ad ogni livello dell'apparato statale, della mancata epurazione degli organismi di sicurezza annunciata dopo il crollo dei colonnelli e poi insabbiata, delle continue limitazioni all'esercizio delle libertà sindacali, del clima di restaurazione di nuovo imperante nelle Università. La violenza con la quale la polizia greca ha represso le dimostrazioni antiatlantiche e pacifiste di fine ottobre e metà novembre è una clamorosa testimonianza delle tensioni che ancora una volta scuotono il corpo sociale e la vita politica ellenica. Secondo uno schema che si credeva abbandonato per sempre dai tempi dell'assassinio di Lambrakis, i servizi di sicurezza greci hanno profittato (o si sono deliberatamente serviti) di squadre speciali di agenti e di provocatori di varia etichetta per gettare discretito sull'intero schieramento di opposizione. Ciò è avvenuto con conseguenze tragiche il 17 novembre, quando una manifestazione di centomila giovani indetta per celebrare il 7° anniversario dell'insurrezione del Politecnico contro la Giunta di Papadopulos, manifestazione che aveva anche lo scopo di protestare contro i nuovi impegni atlantici della Grecia, si è trasformata in una sanguinosa battaglia per le vie del centro ateniese — due

morti: una ragazza uccisa a bastonate, un giovane cipriota a revolverate — a causa dell'azione di pochi provocatori e della feroce reazione poliziesca.

Tornando alla specifica questione del rientro greco nella struttura Nato, le prese di posizione della sinistra sono preoccupate e circostanziate. Il leader del Movimento socialista panellenico Andreas Papandreu ha rilevato che le spiegazioni date dal governo per giustificare la pericolosa e costosissima decisione sono palesemente false. « Al nostro paese, in cambio degli impegni assunti non è stato dato niente — ha detto l'esponente del maggior partito di opposizione —, se non la promessa di aiuti militari ed economici; ma si sa bene che gli aiuti militari in realtà costano e che questi prevarranno certamente sulle intese economiche ». Papandreu ha anche affermato che le ragioni per le quali sei anni orsono la Grecia abbandonò la struttura integrata atlantica sono oggi più attuali che mai. Non solo la situazione a Cipro, dove le forze turche armate dagli Stati Uniti mantengono l'occupazione di due quinti del territorio, non è migliorata per niente; ma esiste perfino la prospettiva di un progressivo peggioramento delle relazioni fra Grecia e Turchia. Rileva ancora Papandreu che dopo il golpe militare che ha portato al potere ad Ankara il generale Kenan Evren le tendenze scioviniste turche sono destinate ad acuirsi, con riflessi negativi su tutto il complesso di questioni pendenti fra i due paesi, compresa la controversia egea, il che compromette seriamente la sovranità greca ».

E', sostanzialmente, un insieme di tensioni e polemiche che non giovano peraltro nemmeno all'avvio del nuovo rapporto comunitario con l'Europa della CEE che la Grecia stabilirà definitivamente e in forma ufficiale a partire dal primo gennaio del prossimo anno. ■

Un Seminario dell'IPALMO

Non allineamento: quali obiettivi, quale ideologia

● La crisi delle relazioni internazionali sembra lasciare poco spazio alla politica dei non allineati, schiacciati dall'inasprirsi della tensione fra i « grandi » e impegnati in ordine sparso a inserirsi nei varchi dischiusi dal declino del bipolarismo. Alle origini e prospettive attuali del non allineamento è stato dedicato un Seminario di studio organizzato dall'Ipalmo il 18-19 novembre a Roma. Al Seminario hanno partecipato una delegazione jugoslava e rappresentanti dell'IFRI (Institut français pour les relations internationales) e del Centro informazione e documentazione sul Terzo mondo di Barcellona.

Gli sviluppi del non allineamento continuano ad essere oggetto di analisi controverse. Quali obiettivi? Quale ideologia? Leo Mates, dell'Istituto di Politica ed Economia internazionale di Belgrado, dà del non allineamento un'interpretazione eminentemente pragmatica, che ha permesso e dovrebbe permettere al movimento di superare le difficoltà che tormentano le relazioni internazionali. Esso avrebbe in realtà una sua logica autonoma, non condizionata dalle peripezie della guerra fredda di ieri o di oggi. Determinante è sotto questo aspetto il contributo della Jugoslavia. Secondo Giampaolo Calchi Novati, che ha trattato il problema del non allineamento nella percezione delle forze politiche e culturali italiane ed europee, il non allineamento attraversa una crisi effettiva, ma, paradossalmente, si pone finalmente una possibilità di collegamenti concreti fra non allineati e allineati in un impegno comune che dovrebbe da una parte difendere sempre e comunque la distensione (anche come linea di tendenza), impedendo fra l'altro di accreditare la falsa equazione tra policentrismo e proliferazione nucleare che sarebbe implicita in una concezione tutta basata sulla « sicurezza », e dall'altra preparare quelle riforme di struttura che sole possono — modificando non solo il sistema economico internazionale ma anche le economie dei paesi industrializzati incidendo nel loro modo di produzione e di accumulo — stabilire un rapporto non distorto fra Nord e Sud. Il tema sembra imporre alle forze politiche italiane e europee di ripensare le proprie strategie. La stessa Italia dovrebbe sapere gestire la sua appartenenza alle alleanze allargando i margini di non allineamento ravvisabili in certe iniziative (Pajetta, Pieralli) e collegandosi all'azione più generale che l'asse Bonn-Parigi o l'Internazionale socialista perseguono con intenti volti a sbloccare la situazione dall'« impasse » in cui rischia di arenarsi ogni prospettiva di distensione (De Pascalis). Le alternative possono essere o un nuovo ordine in cui il non allineamento fungerebbe da elemento ispiratore o una riorganizzazione degli equilibri in nuovi sistemi regionali con le opportune garanzie da parte delle grandi potenze (Bassetti).

La conclusione più interessante è che l'evoluzione del sistema internazionale consente e anzi richiede una ripresa d'iniziativa. A costo di rivedere antichi pregiudizi o meno antichi corollari che restano da dimostrare. E' un lavoro che organismi come l'Ipalmo si propongono di proseguire e a cui le forze politiche italiane sono chiamate a dare tutto il loro sforzo di elaborazione, critico e autocritico ●

avvenimenti dal 1 al 15 novembre 1980

1

— Sondaggi a due giorni dal voto in Usa: Reagan in vantaggio, Carter non recupera.
— Derisi da tutti (Giarre-Catania) due giovani omosessuali si fanno uccidere da un ragazzo di 12 anni. Dibattiti e amare riflessioni sul « paese reale ».

2

— Quattro condizioni poste dall'Iran per la liberazione degli ostaggi. Carter tronca la campagna elettorale per occuparsi direttamente della trattativa.
— Pannella al Congresso nazionale del PR annuncia le dimissioni da deputato (lo sostituirà il segretario Rippa).

3

— Chieste le dimissioni al Senato del democristiano Segnana. Comunicazione giudiziaria per Sereno Freato.
— Comitato centrale del PCI: riflessione sulla lotta operaia alla Fiat e nuove proposte di convergenza a sinistra.
— Ritrattazione di Montanelli al processo di Catanzaro. Crolla la speculazione sulle responsabilità degli anarchici per la strage di Piazza Fontana.

4

— Clamorosa affermazione di Reagan nelle elezioni Usa. I democratici perdono anche la maggioranza al Senato.
— Sindacato: approvata dal direttivo unitario la « strategia per gli anni '80 ». Autocritica in tema di salario e nuovo rilancio di programmazione e riforma della spesa pubblica.

5

— In Europa solo la Thatcher soddisfatta della svolta a destra Usa. Caute reazioni sovietiche, sintomi di preoccupazione in Cina. Record del dollaro che sale a 915 lire.
— Il deficit alimentare raggiunge gli ottomila miliardi. Le Regioni mobilitano gli assessorati all'agricoltura.

6

— Commissione Moro: Craxi rende pubblico un memoriale che solleva reazioni nella DC pur non contenendo affermazioni polemiche.
— Nilde Jotti al CC comunista propone riforme istituzionali (ridurre il numero dei parlamentari e dare una diversa funzione al Senato).

7

— Anniversario della Rivoluzione sovietica celebrato a Mosca senza la partecipazione degli ambasciatori occidentali (protesta per l'Afganistan). Il ministro della Difesa Ustinov ammonisce gli Usa: anche noi riarmeremo se non approvate il Salt 2.
— Grave inversione di tendenza nella Borsa italiana: le quotazioni perdono quasi 8 punti.
— Polemico Piccoli con Donat Cattin: « non possiamo fermarci al preambolo ».

8

— Svolta repressiva a Teheran: arrestato dai « guardiani della rivoluzione » l'ex ministro degli esteri Ghotbzadeh. Protesta del presidente Bani Sadr.
— Fiat e Alfa Romeo annunciano un lungo ponte di fine anno (necessità di smaltire le auto invendute): quasi 150.000 operai in Cassa integrazione.

9

— Scandalo dei petroli: la magistratura apre un'inchiesta sui vertici del vecchio SID.
— Viaggio a Mosca di Emilio Colombo: ripresa di un dialogo congelato dall'avventura sovietica in Afganistan.

10

— Riconosciuto in Polonia lo statuto del sindacato libero « Solidarietà », revocato lo sciopero generale. In compenso nell'Italia democratica si registra un aumento record della tassazione su salari e stipendi (45%).
— Mandato di cattura per il generale G.d.F. Loprete: introvabile!
— Iran: ritorna libero Ghotbzadeh per ordine di Khomeini.

11

— Scontro nella Dc sulla presidenza del partito ad Andreotti. Piccoli rinvia la decisione in attesa di un ammorbidimento della corrente fanfaniana.
— No alla camorra: scendono in piazza a Napoli 6.000 commercianti. In un anno 260 reati di estorsione accertati dalla questura.
— Sonnenfeldt inviato in « esplorazione » da Reagan a Mosca. Colloqui al vertice sul problema Salt 2.

12

— Forlani: niente « segreto di Stato » sul dossier-petroli. Indiziati Casardi, Maletti e La Bruna (SID) per il giallo Pecorelli.
— Nuovo assassinio delle Br a Milano: ucciso sul metrò Renato Briano, capo del personale alla Magneti Marelli.
— Precipita ancora la Borsa (meno 6%): ondata di vendite travolge tutti i titoli tranne quello Fiat.
— Muore il dissidente russo Amalrik in un incidente d'auto a Guadalajara.

13

— Incriminato il procuratore generale De Matteo e il sostituto Vessichelli per il delitto Amato (rivelazione di segreti d'ufficio). Allarme nel paese per l'ondata degli scandali. Berlinguer chiede a Forlani un dibattito parlamentare sull'affare-petroli.
— Clamorosa smentita alle teorie di moda: i poveri sono tanti e le divisioni di classe esistono (indagine SIPRA e CENSIS sui consumi degli italiani).

14

— Sbloccata la Conferenza di Madrid (Sicurezza Europea): intesa generale su un piano di lavori presentato dai non allineati.
— A Napoli Conferenza nazionale della FGCI sui giovani e l'occupazione. Nel Sud la disoccupazione cresciuta del 26,2% lo scorso anno.

15

— Pertini a Forlani per il dossier-petroli: non consentirò ostacoli alla giustizia. Intanto si profila un nuovo scandalo. Colossali evasioni IVA nel nord-Italia; 447 ditte sotto accusa.
— Comunisti, socialisti e repubblicani contestano le richieste di aumento (24%) delle tariffe assicurazioni auto. La Dc schierata a sostegno degli assicuratori.

Retroscena del naufragio di Carter in Iran

Giulietto Chiesa, *Obiettivo Teheran. Il blitz di Carter e i suoi retroscena*, De Donato, Bari, 1980, pp. 184, L. 3.500.

L'accordo sulla liberazione degli ostaggi, annunciato da Teheran alla vigilia delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti, conferma l'impressione, già diffusa all'inizio della guerra fra Iran e Iraq, che il conflitto facesse parte di un meccanismo attivato da Washington per esercitare pressione sulla repubblica iraniana, e che il suo andamento fosse influenzato da contemporanee pressioni statunitensi in campo arabo per mantenerlo entro un alveo ben delimitato. Così gli aerei radar mandati in Arabia Saudita dovevano ufficialmente impedire un attacco di sorpresa da parte iraniana, ma servivano anche a vigilare contro possibili iniziative irachene verso le isole dello stretto di Hormuz occupate dagli iraniani. Questo gioco manovrato direttamente dagli USA nel Golfo non deve far dimenticare che — malgrado le smentite del ministro degli esteri Colombo — il nostro paese ha svolto una funzione importante e pericolosa ricevendo alla vigilia del conflitto un autorevole personaggio iracheno e annunciando — con il nulla osta di Washington — forniture militari piuttosto impegnative. Tutto ciò non poteva essere interpretato a Baghdad che come un segnale di via libera.

La possibilità che il nostro paese abbia recitato una parte anche nella spedizione USA dello scorso aprile, destinata a lberare gl ostaggi e miseramente fallita a Tabas, emerge dalle pagine di questo libro che ricostruisce dettagliatamente la vicenda del blitz analizzandone i retroscena sulla base di un'abbondante documentazione italiana e straniera. Anche se non c'è nulla di inedito, nel senso che la maggior parte delle notizie potevano essere a disposizione di un lettore particolarmente attento, il libro ha il merito di inquadrarle per il pubblico italiano in uno schema interpretativo che cerca di dare spiegazione razionale a un insieme di fatti inquietanti: dall'episodio del C-130 dell'aviazione iraniana costretto ad atterrare in Italia alla vigilia dell'impresa di Tabas, al misterioso guasto che, in una centrale telefonica di Stoccolma, avrebbe interrotto la « linea calda » fra Mosca e Washington lungo la quale sarebbero passate pressioni sovietiche tali da indurre gli USA a far abortire la missione.

I. Camera d'Afflitto

Sistemi di carte per il governo del territorio

Conferenza nazionale sulla cartografia.
Atti della conferenza promossa ed organizzata dalla Regione Toscana con il patrocinio del Ministro della Ricerca Scientifica e Tecnologica e la collaborazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche. A cura della Giunta Regionale Toscana.

La Regione Toscana, organizzando a Firenze nell'aprile 1979 una Conferenza Nazionale, intendeva stimolare un confronto tra operatori tecnici e politici ed utenti del settore cartografico, che si caratterizzava per un intreccio di iniziative disomogenee e spesso contraddittorie. Fu allora avanzata l'ipotesi che tanta confusione sulla materia non fosse affatto casuale ma « pilotata » dai molti interessati a mantenere uno stato di disinformazione sul territorio per impedirne una corretta pianificazione.

Ad un anno dalla Conferenza, la pubblicazione degli atti propone la rilettura dei numerosi problemi che furono per la prima volta discussi: le enormi quantità di dati richiesti da una recente legislazione che delega alle Regioni l'intera pianificazione del territorio e la sua gestione, furono allora messe a confronto con l'inadeguatezza delle informazioni esistenti: le carte non aggiornate ed a scala troppo piccola dell'Istituto Geografico Militare; le carte del Catasto senza riferimenti geografici, i dati socio-economici raccolti dall'Istat secondo logiche non coerenti alla pianificazione territoriale.

E' così possibile una prima valutazione delle iniziative intraprese per risolvere i problemi più urgenti. E' purtroppo rimasta sulla carta la proposta di coordinamento tra gli Organi Cartografici dello Stato, i Centri di Ricerca scientifica e le Regioni, forse perché doveva esserne promotore il Ministro della Ricerca scientifica che in un anno è cambiato per ben tre volte. Si è invece consolidata la costituzione di un « Centro Interregionale di coordinamento e documentazione per i problemi inerenti le informazioni territoriali » che impegna operatori regionali nella verifica delle numerose attività nel settore informativo territoriale promosse dalle Regioni in modo ben più coerente e immediato di quello degli Organi centrali.

A. M. Marinelli

Nuovo discorso su formazione e professionalità

Attilio Monasta, Milly Mostardini, *Dalla scuola al lavoro*, De Donato, 1979, pp. 222, L. 5.500.

Che scuola e lavoro siano due mondi tra loro incomunicabili è un dato ormai incontestabile. Divergono semmai i giudizi sulle cause che hanno portato a tale situazione, mentre stenta a prendere corpo una proposta per ricostruire su basi nuove il rapporto tra mercato del lavoro, ripresa economica (sia nel senso di maggiore produttività che di sviluppo dell'occupazione) da un lato e livelli di formazione e professionalità dall'altro.

La sfasatura — o peggio la separatezza — tra sistema scolastico e sistema produttivo potrà ricomporsi solo in un progetto organico di trasformazione basato appunto sulla programmazione economica e sulla programmazione della formazione professionale. Ma questo progetto c'è? Proponendosi con questo libro di recare un contributo alla elaborazione di una *politica attiva della manodopera*, i due autori lamentano che il movimento operaio « non ha ancora valutato nelle giuste proporzini il peso e il ruolo della professionalità e della qualificazione culturale e tecnica, complessivamente intese, nella modificazione dei rapporti di forza e nel processo di formazione di una egemonia della classe lavoratrice nel paese ». La questione viene giustamente posta in termini di potere. In assenza di un'iniziativa della sinistra e senza una politica programmatoria pubblica sono infatti i centri del potere economico-finanziario ad esercitare la loro egemonia sia nella produzione che nella formazione. La qualificazione della forza-lavoro avviene da tempo fuori dall'ambito scolastico e all'interno del processo di produzione, mentre per i livelli di specializzazione più elevati ci sono i centri privati, legati ai maggiori complessi industriali, che provvedono a fornire e a formare il personale secondo le esigente produttive. Qui il discorso della formazione si salda con quello della organizzazione del lavoro, mostrando appunto quanto sia importante per il movimento operaio appropriarsi dello strumento formativo per esercitare un effiace controllo sul mercato del lavoro e sulla organizzazione del lavoro.

Contestando una confusione lessicale, che spesso è sintomo di una più preoccupante confusione (o voluta ambiguità?) politica, gli autori intendono dimostrare che industrializzazione e capitalismo non sono la stessa cosa e che proprio nei momenti di crisi è offerta al movimento operaio la possibilità di assumere il controllo dello sviluppo economico e delle scelte produttive. Perciò è necessario contrastare i tentativi di imporre soluzioni autocratiche tanto a lvello di indirizzi generali quanto a livello aziendale e battersi per una razionalizzazione dei livelli di professionalità.

G. Sircana